

ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XIII - N. 2

AGOSTO 1973

SOMMARIO

Gian Luigi Basini

- Tra contado e città: lanieri e setaioli a Modena nei secoli XVI e XVIII.

Raffaele Colapietra

- L'incidenza della proprietà fondiaria nella ricchezza degli Aquilani nel secondo Cinquecento.

Pier Angelo Toninelli

- Innovazioni tecniche, mutamenti strutturali e accumulazione capitalistica nelle campagne cremonesi. (1861-1914)

DOCUMENTI

Gino Arrighi

- Le tavole di Antonio di Marchionne (sec. XVI) per la tenuta delle botti e gli scemi.

RECENSIONI

Tra contado e città: lanieri e setaioli a Modena nei secoli XVI e XVII*

I

PREMESSA

L'economia modenese del Cinque e del Seicento era caratterizzata dal predominio schiacciante delle attività agricole. Si trattava, però, di una agricoltura particolarmente povera e arretrata, la cui produzione era prevalentemente destinata all'autoconsumo. I terreni del distretto modenese erano generalmente poco fertili per natura: l'arcaicità dei sistemi di avvicendamento e dei metodi di coltivazione nonché l'insufficiente concimazione li avevano inoltre ulteriormente impoveriti, mentre le ricorrenti inondazioni ne diminuivano sistematicamente la già scarsa produttività (1).

I rendimenti agricoli erano molto bassi: nella seconda metà del Cinquecento il rapporto seme-raccolto era di circa 2,38 per il grano, 2,60 per la fava, 2,64 per la veccia, 2,22 per la spelta (2).

La produzione globale di cereali era, in media, assolutamente insufficiente alla copertura del fabbisogno interno per cui si rendeva indispensabile fare largo ricorso all'importazione (3). Ma, come potevano i modenesi pagare le importazioni di cereali dall'estero, non essendo evidentemente pensabile una perdurante passività della loro bilancia dei pagamenti? In parte, attraverso la esportazione dei prodotti della viticoltura e, in parte — soprattutto nella seconda metà del Cinquecento — con l'esportazione di manufatti di lana e, in maggior quantità, di seta. In questo contesto acquistano particolare significato i tentativi compiuti, soprattutto nella seconda metà del XVI secolo, dagli operatori economici modenesi di dare impulso all'attività manifatturiera cittadina.

(*) La presente indagine si inquadra nell'ambito di una più vasta ricerca, effettuata per conto del C.N.R. di prossima pubblicazione, su prezzi, salari e fluttuazioni economiche a Modena e a Parma nel Cinque e nel Seicento.

II

LA MANIFATTURA LANIERA

1) *Aspetti istituzionali*

Sull'arte della lana a Modena esistono poche testimonianze con riferimento ai secoli XVI e XVII. I suoi nuovi statuti, articolati in 63 capitoli che Alfonso I approvò « pro bono et utilitate comuni » il 16 luglio 1527, le conferivano una rigida organizzazione (4). Il « corpo dirigente » del paratiko — composto da due massari, quattro procuratori, un notaio, un messo e un ufficiale addetto al « purgo » — era eletto il primo febbraio di ogni anno, in occasione della festa di S. Severo, che l'arte aveva scelto per patrono (5). Sia i corporati che gli « obbedienti » (come i berrettai, i battilana, i tessitori, i bugadari, i tintori, i cimatori, i « parzadori ») erano tenuti all'osservanza delle norme statutarie (6).

Alfonso II, nel 1562, consentì una deroga al capitolo che vietava l'immatricolazione del forestiero (o di colui che, da almeno dieci anni, non risiedesse con la sua famiglia a Modena). Tale deroga rispondeva ad una nuova situazione del mercato, creatasi in seguito al notevole incremento del commercio dei panni-lana. Con tutta probabilità la produzione locale non era più sufficiente a coprire la domanda interna di tessuti, per cui questi scarseggiavano sul mercato « il che risulta in grandissimo danno et incomodo a tutta la città » (7).

Ancora Alfonso II, l'11 maggio 1567, approvò modifiche ad altri sei capitoli, mentre il 4 ottobre 1599 il duca Cesare ratificò la revisione di altri 18 capitoli, dietro richiesta dell'arte, « acciò se ne augmenti il traffico con utile della città », poiché, riconosciuta l'importanza dell'industria laniera, « si deve con ogni diligenza cercare di conservarla con buoni ordini et conveniendo col tempo mutato » (8).

2) *Aspetti economico-sociali*

La manifattura della lana aveva trovato una sua valida organizzazione a Modena già dagli ultimi anni del Quattrocento (9). Il cronista Jacopino de' Lancellotti, in una sua annotazione di carattere privato

di poco precedente l'anno 1500, scriveva di aver mandato uno dei suoi figliuoli a bottega presso un mastro cardatore allo scopo di inserirlo in un'attività che offrisse buone prospettive economiche e sociali (10).

Durante i primi decenni del Cinquecento l'industria laniera modenese conobbe una certa espansione. Nel 1537 furono aperte molte nuove botteghe di lana lungo corso Canalchiaro tanto che il mercato laniero, l'anno successivo, si spostò dalla via Emilia, dove si era sempre tenuto davanti alla gabella maggiore, ad una nuova e più vasta area posta fra la torre del Duomo e la gabella maggiore (11).

Nel 1552 i conservatori della Comunità concessero all'arte di fare un lavatoio « da lana e pani » sul Canalchiaro, in prossimità della chiesa di San Giacomo (12).

Il rifornimento di lane grezze all'industria cittadina era assicurato soprattutto dalla zona del Frignano (tipica area ad economia agricolo-pastorale) ma anche nella campagna intorno alla città, nel distretto, i pascoli che alimentavano l'allevamento ovino erano diffusi e si estendevano al di là delle aree coltivate che gravitavano intorno alle case coloniche. Nella montagna modenese gli ovini venivano nutriti al pascolo dall'inizio di aprile fino al tardo autunno: durante l'inverno i pastori conducevano le greggi in maremma e nel ferrarese.

L'industria modenese era poi favorita dall'abbondanza di acqua all'interno della città, acqua che veniva utilizzata sia per la lavatura delle lane sucide sia come forza motrice per i telai. Nonostante ciò il costo di produzione dei panni-lana modenesi doveva essere, verso la metà del Cinquecento, ancora molto elevato: tant'è vero che i mercanti locali preferivano esportare lana grezza piuttosto che prodotti finiti. Infatti i produttori modenesi non potevano sostenere la concorrenza dei manufatti prodotti in quelle città in cui l'industria aveva raggiunto livelli qualitativi e quantitativi assai più progrediti rispetto a Modena. Così, ad esempio, nel 1542, gli apprezzati panni di lana veronesi erano offerti sul mercato di Modena a prezzi addirittura più bassi di quelli dei panni di più modesta qualità prodotti in loco (13).

Ma, pur ammettendo che, in Modena, l'arte laniera non assunse mai grande rilievo « internazionale » è possibile individuare, nel corso dei due primi secoli dell'età moderna, un periodo aureo di tale industria? E se esistette un periodo di « massimo splendore », in quali anni si verificò e quale fu la sua reale portata economico-sociale per la città del Secchia? Purtroppo oltre ai prezzi della lana grezza

e del panno, ben pochi altri dati, quantitativamente rilevabili, possono offrirci precise testimonianze. Ci si deve, pertanto, basare soprattutto su sporadiche notizie e su pochi indici indiretti.

Dall'esame delle vicende giuridico-corporative dell'arte si ricava l'impressione che, proprio a partire dagli anni successivi alla metà del Cinquecento (periodo in cui l'industria era ancora schiacciata dalla concorrenza straniera), la manifattura modenese si sia risvegliata.

Già ho fatto cenno al significativo provvedimento, preso da Alfonso II nel 1562, in deroga alla norma che vietava l'iscrizione al paratico dei lanaioli forestieri. E il provvedimento — come ho sottolineato — doveva certamente essere una conseguenza del miglioramento delle condizioni del mercato laniero.

Il progresso dell'industria tessile modenese, sia della lana che della seta, fu indubbiamente sostenuto dalla tendenza all'inurbamento della popolazione rurale del distretto nel ventennio compreso fra il 1540 e il 1560. I gravi disagi sofferti dai contadini soprattutto a causa delle guerre e dei passaggi degli eserciti — vero flagello per i rurali — avevano mortificato ulteriormente l'economia agricola costringendo molta gente di campagna ad emigrare in altri stati o a trovar rifugio entro le mura modenesi. Lo stesso governatore di Modena, nel 1560, sottolineava al duca lo spopolamento delle campagne che si era verificato negli ultimi anni. In campagna la mano d'opera agricola scarseggiava, mentre in città le « opere » sovrabbondavano (14). Nonostante i ripetuti bandi contro i « contadini venuti ad abitare in città », la popolazione cittadina era aumentata a scapito di quella del distretto (15). Se i contadini tendevano ad abbandonare la campagna, ove le condizioni di vita erano diventate difficilissime, d'altra parte la città, proprio negli stessi anni, offriva nuove possibilità di lavoro alla gente del contado. La ripresa dell'economia cittadina fu a sua volta sostenuta dalla crescente disponibilità di una mano d'opera che, se era scarsamente qualificata avanzava, peraltro, ben scarse pretese retributive.

Nel 1567, in occasione della citata approvazione di nuovi capitoli statutari dell'arte, i conservatori della Comunità sottolineavano che « l'arte della lana in questa città di Modena è delle principali che vi siano... » (16).

Nel 1579 e nel 1580 si ribadì l'importanza assunta dalla *ars lanæ* che rappresentava la maggior fonte di occupazione per la mano d'opera locale (17) e, nel 1581, un documento stilato dai rappresen-

tanti delle diverse arti cittadine per protestare contro l'aumento delle imposte — che avevano raggiunto ormai aliquote tali da compromettere il buon andamento delle manifatture locali — dichiarava l'esistenza di ben 62 « botteghe da lana » ponendo in rilievo che la « cosa si trova in poche altre città » (18).

Da un censimento del 1584 apprendiamo, poi, che nella città vi erano più di cinquanta mercanti produttori (19). Ma la notizia più interessante, atta a fornire qualche altro lume circa gli sviluppi dell'industria laniera a Modena, si ricava da una petizione del 1591, inviata dai conservatori della Comunità alla duchessa di Ferrara affinché autorizzasse la libera partecipazione dei mercanti modenesi alla fiera del Finale (20).

In tale petizione si afferma esplicitamente che « fra tutte le arti che si fanno nella città di Modena, la maggiore e la più importante è quella dei panni lana, la quale riesce in tanta quantità, che sono necessitati i mercanti di quella voltarsi altrove per vendere i loro panni, et fra gli altri luoghi, dove sogliono farsi tale commercio, v'è la fiera del Finale di dove pel commercio che hanno con mercanti forestieri... hanno riportato scuti 15 mila circa et introdotti in città » (21). La petizione prosegue sostenendo la gravità della « perdita che si è fatta l'anno passato per difetto di detta fiera... perché per l'addietro tali mercanti [modenesi] erano soliti fabbricare n. 2500 pezze di panno in circa all'anno » e sottolineando la preoccupante diminuzione dell'occupazione di mano d'opera nell'industria di Modena (22).

I documenti sopra menzionati costituiscono una testimonianza inequivocabile del « peso » assunto in quegli anni dall'industria laniera nel quadro dell'economia modenese: la produzione eccede ormai le limitate capacità di assorbimento del mercato locale. Verso il 1590 i problemi più preoccupanti della manifattura laniera non concernevano tanto gli aspetti produttivi, quanto, invece, quelli commerciali. E, proprio a partire da quegli anni, sembra aver inizio una crisi — dovuta soprattutto alla difficoltà di trovare mercati di sbocco — testimoniata sia dalla contrazione del numero dei panni lana prodotti, sia dalla diminuzione del numero degli operai addetti alla manifattura (23).

Se, con riferimento al XVI secolo le testimonianze storico-economiche non abbondano, per il secolo successivo le informazioni si fanno ancor più rare. Sappiamo che, nel 1609-10 i mercanti di panni

bresciani si rivolgevano al mercato di Modena per l'acquisto di tessuti di lana e che, nel 1614, Modena esportava panni-lana anche a Mantova, ove la locale industria era in decadenza (24). Ma, a partire dal 1619, l'arte della lana è in piena crisi anche a Modena (25), crisi che si trascinerà per tutto il XVII secolo.

Dell'involuzione dell'attività dei lanaioli modenesi, delle ragioni che possono averla determinata e dei rimedi che avrebbero dovuto essere adottati si discute in numerose suppliche presentate al governo, in memoriali, in relazioni che si susseguono a partire dalla fine del XVI secolo. Quasi sempre si lamenta la concorrenza dei panni forestieri, la contrazione della domanda, anche estera e, soprattutto a partire dagli inizi del ducato di Francesco I (1628), l'eccessiva pressione fiscale (26). Ragioni queste ormai ben note e poste in luce, dalla storiografia economica, fra le cause della decadenza dell'economia italiana nel Seicento (27).

In conclusione non credo che ci si discosti molto dalla realtà ove si affermi che l'industria laniera di Modena conobbe il suo miglior momento fra il 1560 circa e il 1590 circa. In tale trentennio la manifattura laniera modenese riuscì probabilmente anche a fronteggiare, con un certo successo, la concorrenza straniera, approfittando della congiuntura commerciale particolarmente favorevole.

III

LA MANIFATTURA SERICA

1) *Aspetti istituzionali*

L'industria serica ebbe, anche a Modena, tradizioni molto antiche. Già nel 1306 precise norme legislative regolavano l'appalto del dazio comunale sui bozzoli venduti nel « pavaglione » — luogo appositamente riservato dalle autorità alla contrattazione dei filugelli — e, nel 1327, un decreto comunale obbligava i proprietari delle terre comprese fra i confini della città e Serra di Ligorzano a piantare nei loro poderi almeno tre gelsi (28).

Nel 1480 il duca Ercole I approvò la riforma degli Statuti dell'Arte, già progredita per quanto concerneva la manifattura di stoffe di seta a fiori d'oro e d'argento e, nell'anno seguente, i mercanti e i produttori di seta uscirono dall'antica arte della drapperia (che accoglieva sia i setaioli che i lanaioli) per costituire la nuova corporazione denominata « la nobil arte della seta » (29). Questa prosperò nel corso del Cinquecento, specializzandosi nella confezione di stoffe, cendaline, veli, ormesino, damasco, tabirto, spomaglione e velluto.

Il 31 gennaio 1524 i conservatori della Comunità approvarono nuovi statuti, elaborati in ventisei articoli. Gli statuti vennero riconfermati nel 1533, dopo la riconquista di Modena papale da parte dei duchi d'Este, ed ebbero ulteriore approvazione ducale nel 1537 e nel 1560 (30).

Al vertice dell'*Ars Siricea* stavano un massaro, due consoli, un sindaco, un notaio e un messo. Le elezioni si tenevano il 22 gennaio di ogni anno, per la festa di San Vincenzo, patrono dell'arte (31).

Ancora nel 1657, in un periodo di piena decadenza della manifattura, l'arte rivolse una petizione al duca Alfonso IV per ottenere una nuova revisione degli statuti, nella speranza di una ripresa dell'industria serica. Ma l'*Ars siricea* era ormai in crisi e nessuna revisione o mutamento degli statuti avrebbe potuto darle nuovo slancio (32).

2) Aspetti economico-sociali

La lavorazione della seta a Modena conobbe una prima fase di sviluppo a partire dal 1510, soprattutto in seguito al progresso tecnico ottenuto grazie all'adozione del filatoio idraulico (33).

Il 9 maggio 1510 si ripubblicava la grida ducale che obbligava i proprietari modenesi a piantare almeno tre gelsi per ogni podere posto nell'area che da Modena arrivava alla località di Ligorzano (34). La grida mirava a favorire l'industria serica locale, ed in particolare la filatura che, come ho accennato, proprio in quel periodo stava per iniziare una fase di progresso. A testimonianza dell'euforia dei modenesi per le iniziative in campo serico si può citare il fatto che, appena sei giorni dopo la pubblicazione della menzionata grida ducale (il 15 maggio 1510) quattro cittadini fra i più facoltosi della città si riunirono in « compagnia per mercantia de sede » apportando come capitale all'impresa la considerevole somma di 5000 ducati annui (35).

È da presumersi che, negli anni successivi, l'industria serica abbia compiuto notevoli progressi se, nel 1532, il LANCELOTTI poteva scrivere che i mercanti dell'arte della seta di Modena avevano venduto tutti i loro drappi ai mercanti mantovani e aggiungere inoltre che la cosa era « molto utile a questa città perché ne faranno degli altri e daranno guadagno alla povertà » (36).

Nel 1535, lo stesso cronista rilevava che l'arte serica « al presente è molto honoratissimamente in questa città con tutti gli ordini che ge bisognano, si de filatoio ad acqua come etiam de tintoria da seda e magistri della città ge hanno imparato de lavorare, de modo che per buona parte forniscono la città di Mantua ultra al velluto e agli altri drappi che vendono in la città a forestieri et cittadini » (37).

I manufatti serici modenesi cominciavano ad essere esportati a Ferrara, a Mantova e, soprattutto, a Venezia (38) da dove prendevano la strada del Levante, delle Fiandre e della Germania (39).

La crescente importanza della manifattura serica cittadina ebbe ripercussioni anche nell'ambito dell'agricoltura modenese che subì trasformazioni che ben denotano l'interesse dei proprietari terrieri e dei contadini per la nuova attività.

Nel corso del Cinquecento si diffuse sempre più il gelso « moro bianco » che, specie nelle zone di pianura e pedecollinari, trovò un posto di grande rilievo nell'agricoltura modenese accanto alla vite e ai cereali. La gelsicoltura quando non si intercalava, a filare, nelle altre colture, occupava il limitare dei campi, i cigli dei fossati e avanzava, sia pure molto lentamente, nelle terre incolte. La coltura del gelso subentrava, a poco a poco, alla coltivazione di quelle piante che erano utilizzabili soltanto per il fuoco raggiungendo, nella II metà del Cinquecento, una grande diffusione senza imporre grossi sacrifici alle altre colture.

Accanto alle numerose testimonianze della diffusione della gelsicoltura verso la metà del secolo XVI non si hanno però notizie di miglioramenti delle tecniche colturali: la selezione delle piante, i vivai, gli innesti, erano, ad esempio, pratiche pressoché sconosciute nell'agro modenese.

È sempre il LANCELOTTI che ci fornisce le testimonianze più interessanti del generale entusiasmo per il gelso e per il baco, quando, nel 1537, annota che « la maggior parte delli contadini hanno imparato a tenere li begatini et li padroni hanno fatto piantare mori assai in le sue possessioni et pensano che sia migliore entrata che

tenere pecore perché non ge vole fieno la vernata, né pecorari né stalle, né sono sottoposti a lupi, soldati et altri perché presto se ne cava oro colato con l'aiuto di Dio et lo ingegno umano » (40).

Nelle semplici parole del cronista si rintracciano alcuni dei motivi del successo della gelsi-bachicoltura: il costo di produzione della materia prima — il bozzolo — è basso, accessibile alla maggior parte delle famiglie rurali; tale attività non è sottoposta in grave misura alle negative conseguenze che gli eventi bellici di quel periodo portavano ad ogni altra attività agricola e, soprattutto, la gelsi-bachicoltura offre — malgrado la tipica strutturazione del mercato, organizzato a tutto vantaggio del produttore cittadino — prospettive di guadagno anche ai rurali. La diffusione dell'allevamento del baco favoriva il progresso della manifattura serica, ed è ancora il LANCELOTTI che, nello stesso anno 1537, conferma lo sviluppo dell'arte cittadina che « è molto fiorita in Modena... e ogni dì cresce et questi exercitii de mercantia fanno vivere questa città con honore et utile et tengono la maggior parte delli giovani de Modena in exercitio honorevole » (41). Nel 1538 funzionavano in Modena 300 telai da veluto, di cui ben 60 concentrati nelle mani di un solo produttore (42).

Una crisi di non lieve entità si manifestò negli anni immediatamente successivi: nel 1540 si ebbe una diminuzione di 20 telai mentre l'anno seguente il loro numero complessivo scese addirittura a 188 unità (43). Quali furono le cause di tale crisi? Certamente non si trattò di un fenomeno di decadenza, ma di una temporanea anche se grave difficoltà di approvvigionamento di materia prima in conseguenza del disastroso andamento delle annate agrarie 1539 e 1540 (44). La cattiva stagione aveva danneggiato anche l'allevamento del baco ed inoltre il fallimento di un ricco setaiolo modenese — Giovanni Luca — aveva provocato ripercussioni negative nel settore (45).

Già nel 1550 l'allevamento del baco e la lavorazione della seta erano in piena ripresa, ripresa favorita — come ho già segnalato con riferimento alla manifattura laniera — dalla disponibilità di mano d'opera a basso costo, conseguenza dell'inurbamento di un gran numero di contadini fuggiti dalle campagne, teatro ormai di continui fatti d'arme. Anche la crescente domanda di manufatti, che venivano acquistati in grande quantità dai soldati tedeschi di stanza nel territorio modenese giocò un ruolo di prim'ordine sull'espansione del setificio (46). Così, se da un lato le milizie straniere colpirono gravemente l'economia agricola modenese rubando, taglieggiando i ru-

rali e danneggiando, spesso irreparabilmente, i raccolti, d'altro canto, non di rado, proprio i soldati si trasformavano in solidi clienti della manifattura cittadina. Il che prova, ancora una volta, la superiorità della « vita » cittadina su quella di campagna specie in quei decenni del Cinquecento in cui tutta la pianura padana si trasformò nel preferito campo di battaglia degli eserciti europei in lotta (47).

Nel 1552, alla fine di maggio, « sono in piazza a vendere gran numero di contadini de più ville di Modena... et quelli dell'arte della seda ne comprano gagliardamente ». Anche nell'anno seguente il mercato dei bozzoli è molto attivo: si vendono « grandi quantità di foliselli et mercanti cittadini li comprano tutti la qual cosa è molto utile alli poveri contadini.... » (48).

Intorno al 1560 l'industria serica modenese sta per giungere all'apice del suo sviluppo con 600 telai da velluto e 300 per ormesino, taffetà, cendali e drappi screziati (49). Una relazione presentata dai setaioli al governo ducale, purtroppo senza data ma attribuibile paleograficamente e per la concordanza con altre fonti alla seconda metà del Cinquecento (probabilmente al periodo compreso fra il 1560 e il 1580 circa), nel comprovare ancora una volta l'importanza della manifattura serica cittadina, introduce, però, già alcuni elementi di preoccupazione dei setaioli locali (50). Un gran numero di persone vive ancora sull'attività serica: 42 filatoi in città offrono i mezzi di sostentamento a più di 900 persone (operai addetti e loro familiari); oltre 200 telai da drappi di seta mantengono circa 1300 persone; 350 telai da « cendaline drappi leggeri e cordelle », sostentano 700 persone. Inoltre lavorano in Modena 400 « maestre da calcette » per cui « sentono l'utile persone più di 600 » e « per incanare le sete grege et tinte s'impiegano con loro utile persone n. 2000 » cosicché, continua la citata relazione, « per causa di detta arte vengono sovvenute persone in circa numero 4500 ». Per ciò si chiedono provvedimenti al duca affinché liberalizzi il commercio della seta greggia e, soprattutto, perché non vieti la libera importazione di bozzoli da Bologna poiché la produzione di materia prima locale — che è pure di scadente qualità — non è sufficiente a coprire il fabbisogno dei produttori modenesi. Inoltre i mercanti-produttori di seta non possiedono in genere grossi capitali liquidi: la loro attività è fondata sul credito, come avverte la relazione stessa « il capitale del traffico da seda, consiste per la maggior parte de' mercanti nell'havere pronti li soli danari sufficienti per pagare il datio e le fatture della maestran-

za... essendo certissimo che tutti trafficano sopra il credito...» (51). « E quando si levi... il traffico delle sete forestiere non lavorandosi che le terriere si perderà quel credito.... », inoltre « si rapresenta il danno che rileverà S.A. che serà di molta consideratione cessando l'introductione et estrattione che pure un anno per l'altro è di ragione di 50 in 60 mila libre ». Ma siamo già quasi in fase « congiunturale »: infatti, prosegue la citata relazione, « à quest'hora per il solo timore vi sono mercanti li quali sono restati danneggiati per più di cento scuti poi ché il detto solo timore facendoli dubbiosi, hanno cessato da quei rigiri di traffichi ».

Le preoccupazioni dei mercanti sono evidenti perché « levate quelle sete che presentemente si ritrovano come sopra havere in credito non retrandone il danaro effettivo saranno sforzati à pagare con certissimo loro danno il prezzo di dette sete, et susseguentemente à licentiar le sete che si ritroveranno di havere in partito fuori del Stato, et come di già hanno fatto alcuni, et così cesserà l'Arte ».

Raggiunti livelli di produzione relativamente elevati agli inizi della seconda metà del Cinquecento, la manifattura serica iniziò, dunque, verso gli ultimi decenni dello stesso secolo, un inesorabile declino.

Nel 1577 erano in funzione 207 telai da velluto e 28 telai destinati ai lavori sottili (cendali, bavelline ecc.) (52). Un interessante documento del 1581 riporta le lamentele degli artigiani modenesi contro l'aumento della pressione fiscale (53). In esso, pur dandosi rilievo al fatto che le arti della seta e della lana sono le più importanti della città, e su di esse « vive grandissimo numero di persone » si pongono altresì in luce le negative conseguenze che gli aumenti fiscali stavano già esercitando sulle industrie e sui commerci. Gli aumenti fiscali avevano indotto i mercanti-produttori ad accrescere i prezzi di vendita dei manufatti serici che, anche per questo, andavano incontro a nuove difficoltà di assorbimento sul mercato.

I nuovi aggravii fiscali, posti in essere in quegli anni, contribuivano a trascinare le arti — e segnatamente l'*ars siricea* — in una situazione che, pur non potendosi ancora definire critica, forniva non pochi elementi di preoccupazione agli operatori economici cittadini. Preoccupazioni, sembra, pienamente giustificate se, nel 1598, il cronista SPACCINI poteva rilevare che a Modena « v'era da 25 botteghe da seda bonissime che facevano lavorare da 600 tellari e ora s'è ridotta in 6-8 botteghe che a metterle tutte insieme non ne fariano

ben una di quel tempo (54) mentre, otto anni dopo, i conservatori della Comunità registravano addirittura che l'arte della seta era « quasi affatto spenta » (55). La chiusura dei tradizionali mercati di esportazione, l'eccessivo fiscalismo ducale, l'insufficienza di capitali, il disordine monetario e l'elevato costo della mano d'opera cittadina furono probabilmente all'origine della decadenza della manifattura serica anche a Modena.

L'economia cittadina ed anche l'attività serica conobbero una limitata ripresa negli anni immediatamente successivi al 1608. Innanzitutto il Duca, accogliendo le richieste dei filatolieri di Modena, concesse qualche agevolazione fiscale, tendente soprattutto a frenare il fenomeno diffuso dell'esportazione, più o meno abusiva, dei bozzoli e ad agevolare invece l'esportazione dei manufatti. In secondo luogo si tentò una ristrutturazione dei processi produttivi e finanziari, allo scopo di favorire la concentrazione dei pochi capitali rimasti nel settore della seta e di potenziare soprattutto la filatura. Dopo il 1610 sorsero a Modena e in alcune ville del distretto alcuni nuovi filatoi che, però, lavoravano quasi esclusivamente per l'esportazione (56).

I progressi, che pur si riscontrarono in alcuni settori dell'industria serica, furono però di breve momento ed ebbero scarso peso sull'economia di Modena. Si deve inoltre sottolineare che gli sporadici miglioramenti nell'ambito del setificio si verificarono soprattutto negli anni compresi fra il 1608 e il 1612, anni contrassegnati da andamenti agricoli particolarmente favorevoli e v'è da chiedersi, pertanto, se i « progressi » dell'economia cittadina, vantati dai coevi, non dipendessero sostanzialmente dal buon andamento del ciclo agricolo più che da un reale potenziamento della manifattura (57).

Le arti cittadine, pur non essendo ancora in completa crisi, non evidenziavano più quella vitalità che avevano mostrato di possedere nella seconda metà del Cinquecento. Il tracollo, vero e proprio *turning point* dell'economia cittadina, avverrà comunque con la crisi del 1619-22 (58).

Ed infatti nel 1619, insieme con gli altri artigiani della città, anche i setaioli lamentano le loro « tristissime condizioni »: la povertà degli operai serici è tale che « con un sacco portano via tutto il loro avere... » (59). Nel 1635 si chiudono gli ultimi due filatoi di seta (60).

Del tutto effimera fu la ripresa che si verificò verso il 1640. Tale

ripresa interessò soprattutto il settore della produzione della seta greggia e, solo in minima parte, quello della manifattura: i telai « da velluto » erano solo trenta (61). La guerra di Castro del 1643 e le successive guerre che si combatterono per lo Stato di Milano dal 1647 al 1659 portarono nuovi aggravii fiscali anche alla manifattura serica. I lunghi anni di guerra, le ingenti spese militari sostenute da Francesco I e la continua lontananza dello stesso duca da Modena avevano contribuito ad appesantire, in misura notevole, la situazione finanziaria, con ripercussioni negative su tutta la vita economica modenese (62). Inoltre anche gli effetti negativi della decadenza politica ed economica della Germania in seguito alla guerra dei trent'anni e le conseguenze delle sempre più rigide misure protezionistiche adottate dalla Francia si facevano sentire anche a Modena, riducendo ulteriormente l'orizzonte delle esportazioni della seta.

Ad aggravare la situazione contribuì poi la nuova imposta del 1644 sui valori mobiliari che andava a colpire duramente le superstiti « botteghe da seta » e i filatoi (63).

Alla fine del secolo XVII la decadenza della manifattura è completa. La città è decaduta a livello di semplice mercato locale di materia prima (64).

La seta, come la lana, significò indubbiamente molto per Modena, per la sua economia, per la sua Società. Coinvolse interessi politici di notevole entità anche se il periodo della sua reale espansione fu piuttosto ristretto nel tempo e la sua portata economica non raggiunse grande rilievo internazionale. Come per la manifattura laniera, anche per la serica il periodo di vera prosperità va senz'altro collocato nella seconda metà del Cinquecento. Il « ciclo della seta » precorse, tuttavia, quello della lana: la fioritura dell'industria serica si verificò, infatti, fra il 1540 circa e il 1580 circa.

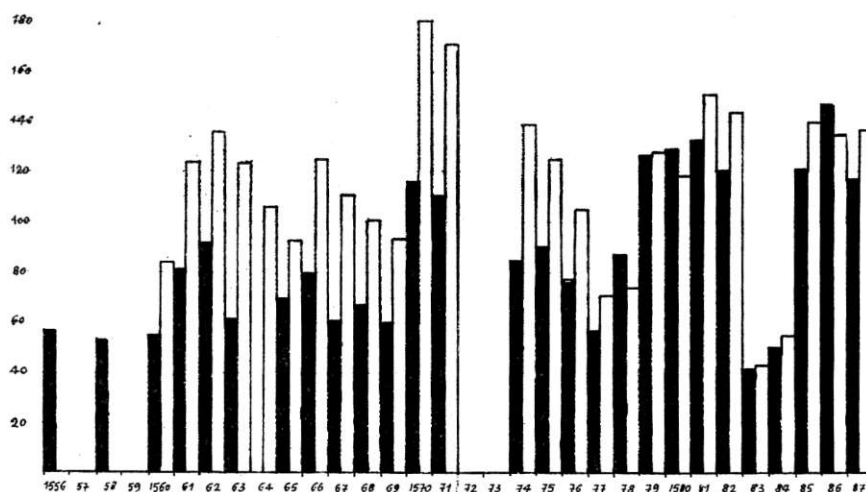


Grafico A

- Ammontare complessivo — in libbre modenesi — dei bozzoli contrattati nel pavaglione di Modena in diversi anni dal 1560 al 1587 (« Foliselli comprati in tutto »).
- Somme impiegate — in lire modenesi — nell'acquisto di bozzoli in diversi anni dal 1556 al 1587 (« denari spesi dalli mercanti »).
Cfr. Tab. I.

IV

IL MERCATO E LA SUA DISCIPLINA:
LA SUPREMAZIA DEL CONSUMATORE CITTADINO
SUL PRODUTTORE DI MATERIA PRIMA

Anche la disciplina del mercato, come la legislazione interna delle corporazioni, tutelava pienamente gli interessi dei consumatori cittadini, in contrasto con quelli dei produttori di materia prima. Il conflitto fra gli interessi di coloro che offrivano e di coloro che richiedevano materia prima costituisce indubbiamente un importante aspetto del più vasto conflitto fra città e campagna. Da un lato un'economia rurale che aspirava alla libertà di commercio al fine di sostenere i prezzi dei prodotti agricoli; dall'altro imprenditori cittadini i quali rappresentavano la tipica posizione dei consumatori e richiedevano materie prime e derrate alimentari a prezzi contenuti. L'evidente maggior peso di questi ultimi nell'ambito del governo cittadino portò ad una legislazione che, se era vincolante per gli allevatori di ovini, e, soprattutto, per i gelsi-bachicoltori della campagna, favoriva per contro gli operatori manifatturieri cittadini.

Nella tarda primavera e durante l'estate i contadini affluivano a Modena da ogni parte del distretto coi loro carichi di lana grezza e di bozzoli da vendere sul mercato. Ma l'intervento dei rurali sul mercato della città assumeva un carattere di unilateralità: i campagnoli vendevano, ma non compravano quasi nulla (65). Sul mercato, di fronte ai contraenti cittadini organizzati si trovavano i contadini non organizzati: non ultimo dei meccanismi tipici della sfruttamento della campagna da parte della città (66). Il fatto è percepibile con riferimento all'*ars lanae*: tutti i contadini modenesi che possedevano « pecore, agnelli ed altre generatione di bestiami che fanno lana » erano perseguiti penalmente se vendevano a forestieri: la materia prima doveva essere trasportata a Modena in gabella ed era qui che i mercanti la potevano acquistare regolarmente (67). I contrabbandieri subivano la confisca della merce ed una esemplare condanna da parte del « giudice del maleficio ». Gli stessi corporati « acciò si possa lavorare gagliardamente per gli huomini di detta arte et ad augmento delle gabelle » andavano incontro a gravi sanzioni se colti a comperare direttamente o per interposta persona, nel territorio del ducato » (68).

Ma dove la soggezione della campagna nei confronti della città emergeva più chiaramente era nell'ambito del settore serico, che coinvolgeva interessi di portata superiore.

Un rigido controllo del mercato — pavaglione — era operato dalla Comunità per mezzo di organi espressamente deputati a tale ufficio. La legislazione in tema di esportazione di bozzoli garantiva in sostanza che la vendita e la lavorazione della seta greggia prodotta nel contado avvenisse, in toto, a Modena. Basta scorrere le numerose gride pubblicate nel corso del Cinquecento per rendersi conto della sostanziale staticità delle norme legislative che disciplinavano il mercato della seta. Gli aspetti fondamentali delle norme concernenti la disciplina del mercato si compendiano nell'obbligo, fatto « a tutte le persone che tengono begattini da seta in Modena e in qualunque villa di questo territorio o distretto » di portare i « folicelli in questa città [Modena] al solito loco nominato il Padiglione a servizio di quei che intenderanno di comperarne... » (69).

Le contrattazioni si svolgevano nei mesi di maggio e di giugno: prima della fine di questo mese il mercato poteva dirsi concluso.

La vendita di bozzoli e di sete a forestieri era consentita solo dopo il giorno di San Michele (29 settembre) ma, a tale epoca, praticamente tutta la produzione locale era ormai stata ceduta ai mercanti cittadini.

I prezzi di vendita non venivano fissati dall'autorità pubblica, ma risultavano dalle contrattazioni di mercato anche se ovviamente, le accennate restrizioni legislative e l'inferiorità, anche psicologia, dei rurali di fronte ai manifattori della città ponevano i venditori in posizione di particolare dipendenza rispetto ai compratori.

V'è, però, da osservare che la rigida disciplina del mercato e l'obbligo, per i produttori di bozzoli, di vendere i loro prodotti solo ai cittadini modenesi non impedì per la verità ai produttori stessi di trarre soddisfacenti guadagni dalla gelsi-bachicoltura lungo quasi tutto l'arco del XVI secolo (70). E ciò perché, malgrado l'accennata supremazia degli interessi cittadini, la quasi costante scarsità dell'offerta nei confronti della domanda di materia prima tendeva a mantenere i prezzi di vendita dei bozzoli a livelli che, in linea di massima, potevano dirsi remunerativi per gli allevatori di campagna. Come pone chiaramente in luce il grafico C il *trend* dei prezzi dei bozzoli dal 1537 al 1587 è nettamente ascendente. Fra le cause principali di tale incremento — che caratterizza, più o meno nello stesso

periodo, anche i prezzi della lana grezza — si può senz'altro collocare l'aumento della domanda effettiva di materie prime tessili (71).

Tuttavia le norme vincolanti, che tendevano a salvaguardare la manifattura cittadina, non potevano non costituire un peso sia per gli allevatori di pecore che per i produttori di « filuselli » ai quali era fatto divieto di esportare liberamente i loro prodotti.

I contrasti fra produttori e consumatori emergono anche a proposito dell'uso degli strumenti atti a pesare i bozzoli. A tale proposito erano sorte accanite dispute nella prima metà del Cinquecento. I mercanti cittadini preferivano l'uso della bilancia « modenese », con la quale potevano meglio defraudare i contadini, che invece reclamavano l'uso della bilancia « bolognese », ritenuta più stabile. Spesso, ma inutilmente, i produttori avevano fatto ricorso al giudice delle vettovaglie per ottenere adeguati provvedimenti. Ancora nel 1550 il giudice delle vettovaglie, Paolo Carandini, si era rifiutato di provvedere: forse perché, come aveva osservato maliziosamente il LANCELOTTI, « egli ha bottega da seta ». L'uso della bilancia bolognese fu comunque reso obbligatorio nel 1553, con piena soddisfazione dei produttori (72).

Nei primi anni del XVII secolo la disciplina del mercato denuncia cedimenti in merito al divieto di esportare materia prima: cominciarono ad essere tollerate esportazioni di bozzoli e di seta grezza (73). Anche se alcuni uomini di governo vedevano nella possibilità da parte dei produttori di esportare liberamente la materia prima una delle cause del decadimento dell'arte, anche se alcune leggi tentarono di reintrodurre i principi restrittivi, la legislazione non tornò più ad assumere quel carattere rigidamente vincolistico che aveva avuto nel Cinquecento. D'altra parte l'industria cittadina aveva ormai perso ogni vitalità: la manifattura si era ridotta alle primissime fasi della lavorazione serica (praticamente la sola trattura), fasi che si svolgevano non più in città, ma nelle ville del distretto. Nelle ville del distretto si era pure rifugiata la lavorazione della lana: tale localizzazione rurale delle arti rimase un carattere tipico della manifattura, anche a Modena, fino alla fine del secolo XVIII.

Fra le motivazioni di carattere socio-economico dello spostamento della manifattura in campagna occorre considerare anche il risparmio sul costo della mano d'opera che i manifattori ottenevano nei villaggi. La mancanza di capitali, la sempre più ridotta disponibilità di moneta forte, segno di una esistenza via via più misera, ave-

vano contribuito a confinare la manifattura tessile nei borghi di campagna: la stretta connessione dell'attività manifatturiera con quella agricola lasciava ormai a quest'ultima una incontrastata preminenza. Ad accelerare tale spostamento contribuì pure, con riferimento alla seta, la legislazione sanitaria che, specie dopo la peste del 1630, colpì la trattura cittadina, rea di provocare « miasmi pestilenziali » (74).

V

IL MOVIMENTO DEI PREZZI (75)

a) *Dalla metà del secolo XVI al 1585.*

È questo il periodo più interessante poiché coincide con la fase di massima espansione delle attività manifatturiere a Modena.

I prezzi della lana grezza denunciano una tendenza ascensionale assai decisa mentre i prezzi del panno basso si muovono più lentamente.

Il diagramma dei prezzi della lana pone in luce l'esistenza di quattro cicli brevi successivi, inseriti in un *trend* fortemente ascendente (cfr. grafico B). Dal 1554 al 1559: tre anni di rialzo (che portano il prezzo della lana grezza da 75 a 112 soldi al peso) tre anni di discesa (che riconducono le quotazioni di mercato a 87 soldi al peso). Dal 1560 al 1563: due anni di ascesa e due di ribasso (il prezzo arriva a 120 per poi ricadere a 92 soldi al peso). Dal 1564 al 1572: quattro anni di aumento (fino a 128 soldi al peso) e cinque di diminuzione (giù fino a 105 soldi al peso). Dal 1573 al 1583: cinque anni di prevalente rialzo, cinque di depressione (i prezzi passano da 127 a 160, per ricadere di nuovo a 105 soldi).

Tenendo presente tutto il periodo 1554-1585, fra i due minimi — iniziale e finale — della curva il prezzo della lana grezza denuncia uno scarto in aumento del 40% (da 75 soldi nel 1554 a 105 soldi il peso nel 1583). Col 1584 ha inizio un nuovo ciclo, di cui, purtroppo, non si conosce il punto terminale, ma la cui fase ascendente porta il prezzo della lana grezza, nel 1588, di nuovo su valori elevati (163 soldi il peso).

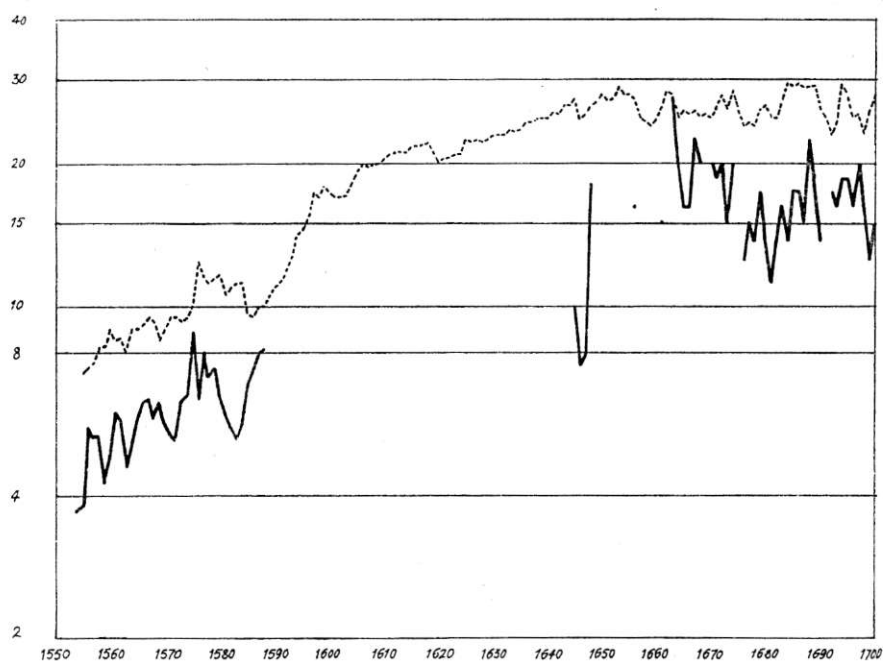


Grafico B (scala logaritmica)

-----Prezzi del panno basso a Modena (in lire modenesi per 10 braccia) dal

— Prezzi della lana grezza a Modena (in lire modenesi per peso) dal 1554 al 1700.

Se una delle regioni principali della forte ascesa di fondo dei prezzi della lana grezza in questo primo periodo va indubbiamente ricercata nella espansione della domanda di materia prima da parte dei manifattori modenesi, più complessa si presenta, invece, la ricerca delle cause delle variazioni di breve e medio periodo, cioè della ciclicità, più sopra rilevata, dal movimento dei prezzi. Si può osservare che i minimi della curva dei prezzi della lana grezza cadono quasi sempre in coincidenza di cattive annate agrarie, di annate caratterizzate da una grave insufficienza alimentare (76). Il che induce a pensare che, sul mercato locale, la domanda di materia prima si contraesse ogni volta che si rendeva indispensabile — a livello di economia cittadina — la destinazione del « risparmio nazionale » all'acquisto di beni di sussistenza. Ciò comportava una specie di « cristallizzazione » della ricchezza nazionale che veniva così di volta in volta, sottratta a investimenti produttivi e immobilizzata in beni di consumo di prima necessità.

In questo primo periodo i prezzi del panno basso denunciano un rialzo più contenuto rispetto agli aumenti verificatisi nei prezzi di tutti gli altri prodotti (sia lanieri che serici) qui considerati. Come si può vedere in base ad un semplice esame del grafico B, la variabilità della curva non è molto accentuata, tuttavia si possono scorgere tre cicli principali, di durata variabile. Dal 1555 al 1563 (sei anni di ascesa e tre di discesa che portano complessivamente il prezzo del panno basso da 14,50 a 16 soldi il braccio); dal 1564 al 1569 (quattro anni di ascesa e due di discesa in cui il prezzo passa da 18 a 17 soldi il braccio); dal 1570 al 1586 (sette anni di prevalente rialzo e dieci di prevalente ribasso con prezzi che passano da 18 a 19 soldi). Come ho già sottolineato, l'aumento complessivo del prezzo del panno durante questo primo periodo non è molto consistente mentre le oscillazioni di breve periodo sono assai meno pronunciate rispetto a quelle che si verificano nei prezzi della lana grezza. Le ragioni del diverso comportamento delle curve dei prezzi del panno basso rispetto a quella della lana grezza sono di varia e complessa natura: ritengo, però, che un ruolo importante abbia giocato la differente caratterizzazione del mercato dei manufatti tessili rispetto a quello delle materie prime che restava indubbiamente molto più strettamente legato alle vicende stagionali dell'economia rurale e quindi più soggetto agli sconvolgimenti ciclici di brevissimo andare.

Strettamente legato alle vicende agricole, oltre che alla domanda

cittadina, sembra essere anche il mercato, e quindi il prezzo, del bozzolo.

Gli andamenti stagionali dell'economia rurale condizionavano in gran parte le oscillazioni di breve periodo dei prezzi dei *foliselli* mentre le variazioni della domanda cittadina erano le principali responsabili della dinamica di più lungo periodo.

Il diagramma dei prezzi dei bozzoli evidenzia un andamento ascendente molto simile a quello dei prezzi della lana grezza: il che è perfettamente logico, trattandosi di due materie prime di provenienza agricola, molto richieste da una manifattura tessile in espansione.

Fra le cause dell'aumento dei prodotti serici e di quelli lanieri dopo il 1580 occorre inoltre considerare le negative conseguenze che l'incremento della pressione fiscale esercitò sull'industria di Modena costringendo i mercanti-produttori ad accrescere i prezzi di vendita dei loro manufatti, proprio in un momento in cui il mercato denunciava i primi, preoccupanti sintomi di stanchezza.

Anche nella curva dei prezzi dei bozzoli si nota la successione di più cicli di ampiezza variabile, purtroppo non esattamente individuabili a causa di lacune nei dati. I movimenti di breve periodo insistono su di un *trend* in rapida ascesa: le quotazioni di mercato dei bozzoli si spostano infatti da valori medi di circa 10 soldi la libbra (intorno alla metà del XVI secolo) a valori quasi doppi fra il 1580 e il 1585.

b) *Dal 1586 alla fine del secolo XVII.*

La serie dei prezzi della lana grezza, interrottasi a partire dal 1589, riprende col 1645 e, pur con qualche lacuna, arriva fino alla fine del secolo. Durante questo periodo il diagramma mostra l'esistenza di una serie di cicli molto pronunciati, che insistono su di un *trend* leggermente ribassista.

Persiste l'analogia fra la dinamica dei prezzi della lana grezza e quella dei prezzi del panno basso. Si nota, tuttavia, un certo sfasamento nelle oscillazioni di breve andare delle due spezzate: i prezzi della lana grezza si muovono con un certo ritardo rispetto a quelli del panno basso. Il che induce a pensare che, anche a Modena, le va-

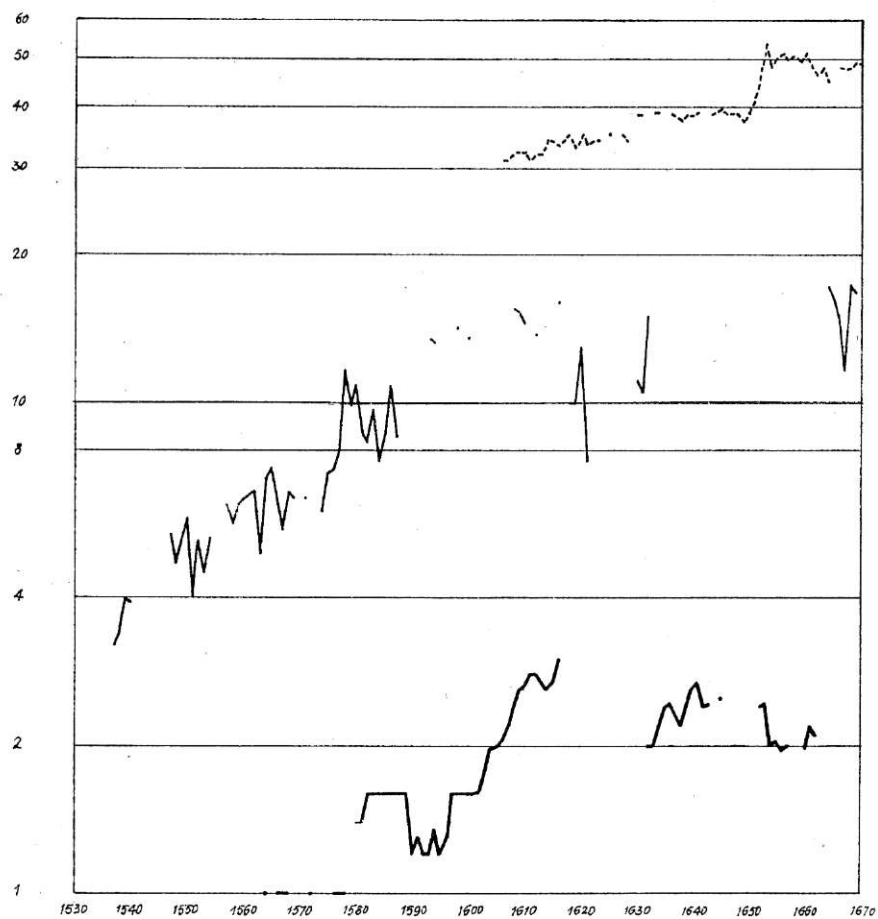


Grafico C (scala logaritmica)

-----Prezzi della seta gialla e turchina a Modena (lire modenesi per libbra) dal 1606 al 1670.

— Prezzi dei bozzoli a Modena (lire modenesi per 100 libbre) dal 1537 al 1669.

— Prezzi della foglia di gelso a Modena (lire modenesi per 100 libbre) dal 1564 al 1662.

riazioni della domanda del manufatto giocassero un ruolo preminente nel determinare spostamenti nella domanda di materia prima.

L'ininterrotta serie dei prezzi del panno basso permette di costruire un preciso diagramma, il cui andamento di fondo è ascendente fin verso la metà del Seicento, ristagnante fino alla fine del secolo. Il più consistente incremento dei prezzi del panno basso si verifica dal 1587 al 1599 (vero e proprio « decollo » dei prezzi, che passano da 19 a 36,33 soldi il braccio) ma l'ascesa prosegue, quasi ininterrotta, fino alla metà del Seicento: nel 1653 le quotazioni del panno basso raggiungono il « tetto » di 58 soldi il braccio. Su tali elevati valori i prezzi si mantengono fino alla fine del periodo, anche se, nella seconda metà del Seicento, il diagramma mostra l'esistenza di cicli della durata variabile da quattro a dieci anni ognuno. La variabilità della curva, notevolmente attenuatasi fin quasi a smorzarsi durante l'arco della prima metà del Seicento, si fa comunque ancora abbastanza evidente dopo tale data.

Il grande incremento dei prezzi del panno basso, che si verificò all'incirca nell'ultimo decennio del Cinquecento e che porta la curva su ordinate decisamente superiori rispetto al periodo precedente, fu probabilmente dovuto alla contrazione dell'offerta di lana grezza in seguito alla terribile crisi economica degli anni 1590-91-92-93. La crisi, che si innestò sulla fase crescente di un movimento ciclico dei prezzi, ne impedì praticamente la fase calante.

Un'altra grave crisi economica generale (quella del 1619-20-21-22) nel contribuire al completo crollo della superstite manifattura modenese, aggravò la tensione dei prezzi e l'inflazione monetaria (enorme dilatazione della moneta di bassa lega) contribuendo a far proseguire la spinta ascensionale (77). Nella seconda metà del Seicento, mentre proseguì l'inflazione monetaria (la lira modenese si svalutò sempre di più mentre aumentarono — v. grafico D — le quotazioni delle monete pregiate) (78), si esaurì invece la spinta ascensionale non solo dei prezzi del panno basso, ma anche degli altri beni qui considerati. Il mercato aveva ormai perso la sua vitalità e i traffici si erano quasi del tutto spenti.

Nel settore serico la scarsità dei dati disponibili non consente un esame approfondito del movimento dei prezzi per questo periodo. Con riguardo alla foglia di gelso — come si vede chiaramente dal grafico C — il maggior incremento si verificò senz'altro nel quindicennio dal 1596 al 1611 (da 6 a 14 soldi il peso). Per i bozzoli non

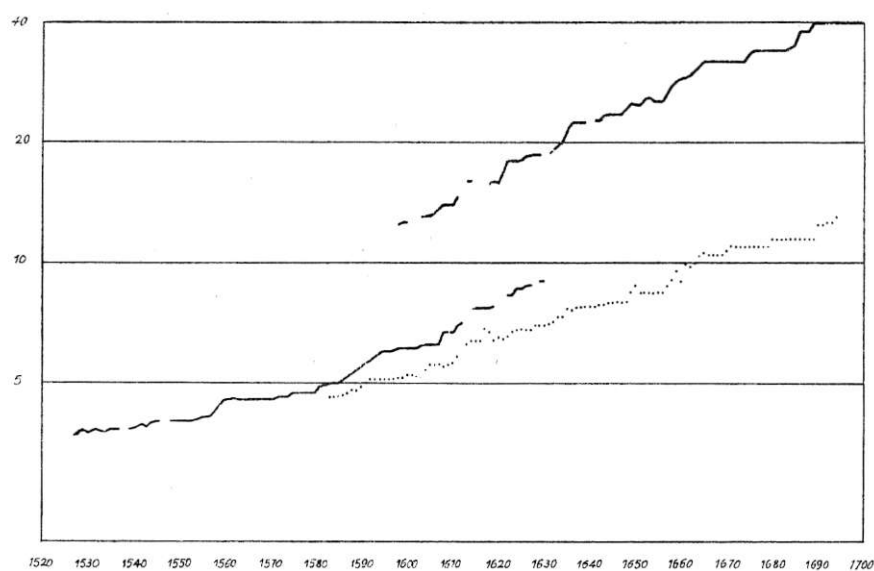


Grafico D (scala logaritmica)
Corsi dei cambi (in lire modenesi).

—— Doppia d'oro di Spagna (1598-1700).

—— Scudo d'oro di Modena (1527-1630).

----- Ducatone d'argento di Milano (1583-1694).

è possibile cogliere l'andamento dei prezzi, anche se non sembra azzardato pensare ad un *trend* ancora molto simile a quello della lana grezza. Con riferimento alla seta filata, gialla e turchina, si può osservare una tendenza all'ascesa molto contenuta fin verso la metà del XVII secolo poi, dopo una impennata dal 1650 al 1653 (da 65 a 90 soldi per oncia), si nota una leggera tendenza al ribasso.

GIAN LUIGI BASINI
Università di Parma

(1) Cfr. G. L. BASINI, *L'Uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, 1970, pp. 41 e segg.

(2) *Ibid.*, pp. 46 e segg.

(3) Ricordo che le esigenze alimentari della città in ordine al consumo di grano erano state stabilite dagli organi dell'Annona sul livello di circa 96000 stara all'anno (1 staro = litri 63,25) nella seconda metà del Cinquecento, tenuto conto di una popolazione media di circa 18000 abitanti e, quindi, di un consumo pro-capite che si avvicinava alle 5 stara e mezzo per bocca. La produzione locale, nelle annate «normali» era di solito compresa fra le 56000 e le 64000 stara: per soddisfare le esigenze del consumo cittadino il governo modenese era costretto a importare, in media, 30-40 mila stara di grano all'anno. *Ibid.*, pp. 49 e 50.

(4) L'arte aveva assunto un certo rilievo a partire dai primi anni del Cinquecento. Nel 1506 gli «huomini» dell'Università dell'arte della lana, dopo averli riformati, avevano esibito al duca Alfonso I i loro statuti per l'approvazione. Già da allora, l'attività dei lanaioli appariva «tanto necessaria e tanto utile», cfr. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, (A.S.M.), ARCHIVIO PER MATERIA, ARTI E MESTIERI: *Arte della lana in Modena* (1452-1700), 15 ottobre 1506.

(5) Cfr. P. FIORENZI, *Le Arti a Modena (Storia delle corporazioni d'arti e mestieri)*, Modena, 1962, pp. 107 e segg.

(6) Affinché i corporati si mantenessero in regola con gli Statuti, erano assoggettati, due volte al mese, alla «cerca», ossia ad una rigorosa ispezione da parte dei massari e dei procuratori dell'arte. Ovviamente anche l'immatricolazione era rigidamente vagliata poiché solo gli iscritti al «corpus» potevano lavorare e far lavorare la lana, comprarla e venderla. I tessitori erano tenuti alla prestazione di una cauzione per ogni panno lavorato e si impegnavano a non fare nessuna orditura più lunga di «sei brazza dall'una cavicchia all'altra». Perciò ogni panno, prima di essere immesso sul mercato, veniva controllato dall'ufficiale addetto al purgo. Se si riscontravano difetti di fabbricazione, il tessitore era tenuto al risarcimento dei danni nei confronti del mercante.

Per quanto atteneva alle operazioni di purgo, l'azione dell'arte si mostrava ancor più vigilante, sia dal punto di vista delle varie operazioni che i purgatori dovevano compiere, sia con riferimento ai materiali che i lavoratori erano tenuti ad utilizzare. P. FIORENZI, *Le arti ecc., cit.*, pp. 107 e segg.

(7) *Ibid.*, p. 109.

(8) *Ibid.*, p. 110.

(9) *Ibid.*, p. 100.

(10) T. DE BIANCHI, *Cronaca Modenese di Tomasino de' Bianchi detto De' Lancellotti*, Parma, 1862-1884, voll. 12, vol. I, p. 263, 14 aprile 1501. La notizia che il figlio di un rinomato speziale, nipote di un medico insigne, si dedicasse all'arte della lana può lasciare, a tutta prima, perplessi. Ma, evidentemente, un'occupazione nell'ambito dell'*ars lanae*, poteva essere accettata anche da uno speziale, la cui professione era allineabile, per rilevanza sociale, con quella di medico e di notaio. D'altra parte, che l'arte della lana godesse di notevole prestigio sociale ed influenzasse le vicende politiche ed economici che della città, si desume anche dal fatto che i suoi appartenenti sedessero molto spesso nel consiglio dei conservatori. A.S.M., ARCHIVIO PER MATERIA, ARTI E MESTIERI: *Arte della Lana*, ecc., cit.

(11) Fra le nuove botteghe, sorte nel 1537, ebbero rinomanza quella di Girolamo Quattrofrati, di Gian Nicolò Fiordibello, di Giovanni Alberto Zavarisi, di Alberto Fogliani. Molti di costoro si erano arricchiti nei primi decenni del Cinquecento. P. FIORENZI, *Le arti*, ecc., cit., p. 101.

(12) *Ibid.*

(13) T. DE BIANCHI, *Cronaca ecc.*, cit.

(14) Secondo il rappresentante del duca nelle campagne « non si trovano più opere di braccianti » mentre in città erano saliti gli affitti delle case e delle camere ed erano aumentati anche i prezzi delle derrate, in conseguenza dell'aumento della popolazione cittadina. A.S.M., *Carteggio dei Governatori*, 1560, 3 novembre, filza n. 68.

(15) Cfr. G. L. BASINI, *L'uomo e il pane*, ecc., cit., pp. 13 e sgg.

(16) A.S.M., ARCHIVIO PER MATERIA, *Arte della lana ecc.*, cit., 11 maggio 1567.

(17) Nel 1578 il Consiglio della Comunità di Modena rileva come l'arte della lana « l'anno passato ha patito un danno inestimabile per non potere folare li panni alli tempi debiti » [a causa della siccità] e sottolinea che la manifattura laniera « dà il vivere alla maggior parte delli poveri ». Cfr. ARCHIVIO COMUNALE DI MODENA (A.C.M.), *Libro delle relationi et altre scritture*, 1579, a. 1, c. 68. Con riferimento al 1580 cfr. A.S.M., *Carteggio dei Rettori ecc.*, cit., filza n. 74, 31 luglio 1580.

(18) A.S.M., *Dazi e gabelle, miscellanea*, 1581.

(19) Cfr. A.S.M., *Carteggio dei rettori, Governatori di Modena*, filza n. 78, 10 febbraio 1584. « Descriptione delle pani che si trovano questo di sopradetto apresso li mercanti di Modena così finiti come da finirsi... ».

(20) Finale era un'ottima « piazza » per i mercanti modenesi: la felice posizione geografica di tale centro, posto al confine coi distretti di Modena, Ferrara, Mantova e Bologna; la comodità delle vie fluviali di comunicazione; il fatto che la fortezza facesse parte del ducato estense e che, quindi, la camera ducale ne favorisse i commerci, facevano di tale località uno dei mercati preferiti dai lanaioli modenesi. Di qui le proteste dei finalesi, che già dal Quattrocento, avevano organizzato uno loro *ars lanae* (Cfr. G. TIRABOSCHI, *Dizionario Topografico-Storico degli Stati Estensi*, Modena, 1824, Tomo I, p. 287). Le querele dei finalesi furono ascoltate dal duca che, già nel 1563, aveva aumentato i dazi sulle lane modenesi che venivano introdotte nel Finale (A.S.M., *Carteggio dei Rettori ecc.*, cit., filza n. 97, *lettera ai Fattori Generali*, 30 agosto 1569) mentre l'anno successivo, ai mercanti di panno modenesi era stato im-

redito « di vendere al passo di Modena, come sempre s'è fatto per li tempi passati » (Ibid., 5 settembre 1570). In seguito la presenza dei mercanti di Modena in fiera fu sempre più osteggiata e, nel 1590, la partecipazione dei modenesi alla fiera fu ancora interdetta.

(21) Si trattava di scudi d'oro modenesi, il cui valore era pari a circa lire modenesi 84000. Cfr. G. L. BASINI, *Zecca e monete a Modena nei secoli XVI e XVII*, Parma, 1967.

(22) A.S.M., *Carteggio dei Rettori ecc., cit.*, filza n. 85, 8 agosto 1591.

(23) A.S.M., ARCHIVIO PER MATERIA, *Arte della lana, ecc., cit.*

(24) Cfr. « *Il catastico bresciano* » di GIOVANNI DA LEZZE (1609-1610). Biblioteca Civica Queriniana, Brescia, 1969, pp. 390-391. V. inoltre: G. CONIGLIO, *Agricoltura ed artigianato Mantovano nel secolo XVI*, in « *Studi in onore di A. Fanfani* », vol. IV. *Evo Moderno*, Milano, 1962, p. 349. Sulla manifattura laniera e serica a Mantova nei secoli XVI e XVII cfr. A. DE MADDALENA, *L'industria tessile a Mantova nel '500 e all'inizio del '600. Prime indagini*. In « *Studi in onore di A. Fanfani* », vol. IV, Milano, 1962, passim.

(25) Cfr. G. B. SPACCINI, *Cronaca Modenese (1588-1633)*, edita in « *Monumenti di Storia patria delle provincie modenesi* », Modena, 1911, tre volumi, fino al 1605; manoscritta, conservata presso la DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DELLE PROVINCIE MODENESI, dal 1605 al 1636.

(26) Nel 1631 lo SPACCINI ci dipinge un fosco quadro delle attività manifatturiere cittadine, ponendo l'accento proprio sugli eccessi del fiscalismo: « tutti quei che vengono a vendere mercantie a questa gabella dicono che non vi vogliono più venire avendola cresciuta di due terzi, prezzo eccessivissimo, non se vi vogliono più venire e vogliono andare per altra strada. Qui il negotio della lana lo hanno lasciato andare a male, è morta gran quantità di pecore, quella poca lana che v'è comprata è per mandarla a Firenze e Bologna sicché la robba quando viene fatta si paga il doppio costì et hanno usati tutti li fondaci dell'arte della seda ». G. B. SPACCINI, *Cronaca, ecc., cit.*, 6 giugno 1631.

(27) Cfr. per tutti, C. M., CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in « *Storia dell'Economia Italiana* », a cura di CARLO M. CIPOLLA, Torino, 1959, pp. 605 e sgg.

(28) STATUTA CIVITATIS MUTINAE ANNO 1327 REFORMATA, lib. II, rub. XXIV, p. 243, in « *Monumenti di Storia Patria per le Provincie Modenesi* », Parma, 1864; Cfr. anche L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Modena, 1738, tomo II, diss. XXX, pp. 895 e sgg. La seta modenese, ricorda il MURATORI, era allora di tale pregio da poter gareggiare per qualità con le migliori d'Italia.

(29) Cfr. P. FIORENZI, *Le arti, ecc., cit.*, p. 113.

(30) A.S.M., ARCHIVIO PER MATERIA, *ecc., cit.*, *Seta*, Filza n. 4314.

(31) Massaro e consoli effettuavano, annualmente, la « revisione dei conti » della corporazione ed erano tenuti, periodicamente, ad ispezionare le varie « botteghe » onde impedire frodi e sofisticazioni. Al massaro e ai consoli era pure affidato il compito di dirimere e ventuali controversie fra corporato e corporato o tra corporati ed autorità esterne. L'immatricolazione all'arte — per la quale esistevano precise disposizioni — veniva rogata dal notaio della corporazione. È interessante notare come i forestieri, per potersi iscrivere all'arte, dovessero prima ottenere la cittadinanza modenese, per « privilegio » dalla Magnifica Comunità o per aver risieduto, con tutta la famiglia, da almeno quindici anni in Modena o nel suo distretto. Cfr. P. FIORENZI, *Le Arti, ecc., cit.*, pp. 120 e 121.

(32) A.S.M., ARCHIVIO PER MATERIA, *Seta, ecc., cit.*

(33) L'uso del mulino ad acqua venne introdotto in Modena segretamente da artigiani bolognesi i quali, colpevoli appunto di aver svelato il segreto, furono banditi da Bologna con minaccia di morte, insieme coi modenesi corruttori, Gian Battista Bellencini, Raffaele Bianchi e Daniele Tassoni « che sono stati i primi che hanno fatto fare detto filatoio ad acqua in Modena, presso il molino San Giorgio assieme a Francesco Maria Rangoni ». T. DE BIANCHI, *Cronaca, ecc., cit.*, vol. II, pp. 78 e sgg. Cfr. anche P. FIORENZI, *Le arti ecc., cit.*, p. 111. Il filatoio ad acqua dovette trovare larga applicazione nella città del Secchia e dovette anche contribuire alla formazione di « maestri », qualificati specialmente nel settore della filatura idraulica. Ed infatti, nel 1604, fu un modenese — come ricorda il SELLA — che diede inizio a Padova alla fabbricazione di « orsogli alla bolognese » con « ediftij o molini che si usa in Bologna ». L'« orsoglio alla bolognese » era un filato di seta — organzino — ottenuto mediante la torcitura meccanica con un procedimento per cui Bologna era da tempo all'avanguardia proprio grazie ai suoi filatoi idraulici. (Sull'importanza dei mulini da « orsoglio alla bolognese » e sulla storia della loro introduzione e diffusione negli Stati Veneziani dal Cinque al Settecento cfr. C. PONI, *Archéologie de la fabrique: La diffusion des moulins à soie « alla bolognese » dans les États Vénitiens du XVIème au XVIIIème siècle*, in: « Annales Economies Sociétés Civilisations », Nov. Déc. 1972, n. 6, pp. 1477 e sgg.). Infatti, il procedimento di fabbricazione del filo di seta mediante il mulino idraulico era più veloce rispetto al tradizionale procedimento manuale. Inoltre la qualità del prodotto così ottenuto era superiore. Cfr. anche D. SELLA, *Contributo alla storia delle fonti di energia: I filatoi idraulici nella Valle Padana durante il Sec. XVII*. Estratto da « Studi in onore di A. Fanfani », vol. V, Milano, 1962, p. 621.

(34) A.S.M., *Gridario Estense*.

(35) T. DE' BIANCHI, *Cronaca, ecc., cit.*, tomo II, p. 80.

(36) Qualche mese dopo, lo stesso cronista riportava la notizia della morte di tal « Zoane Barozo maestro di tessere velluto », il quale « ne faceva 7 braccia la settimana, che è un gran lavorare, e lavorava in casa sua con 6 telari de modo che, capo e coda, era bono ogni settimana per lire 12.... ». T. DE' BIANCHI, *Cronaca, ecc., cit.*, vol. V, 14 novembre e 21 dicembre 1532, p. 106 e p. 145.

(37) *Ibid.*, tomo VI, 15 febbraio 1535, p. 9.

(38) La città lagunare era facilmente raggiungibile dalle merci modenesi attraverso il Naviglio, canale navigabile per barche e chiatte. Il canale si formava in città nei pressi del Castello Ducale — con l'apporto di vari corsi d'acqua che solcavano il centro cittadino — e correva fino a Bomporto ove si congiungeva col fiume Panaro. Di qui la navigazione proseguiva per Bondeno e poi, lungo il Po, raggiungeva Ferrara e Venezia. Cfr. F. VALDRIGHI, *Dizionario storico etimologico delle contrade, spazi pubblici di Modena*, Modena, 1880, p. 80.

(39) Cfr. P. FIORENZI, *Le arti, ecc., cit.*, p. 113.

Già nel 1532 si era avuta la prima esportazione di drappi modenesi a Ragusa. Riporta il solito cronista che « Ser Biagio del quondam ser Antonio Maxon et Ser Zulian Agazan de Corpe se partono questa mattina de Modena per andare a Ragusa con drapi de seda per ducati 600, videlicet duc. 200 per suo conto, duc. 200 del dicto ser Zulian et duc. 200 de ser Augustino Maxeto et vanno in suxo uno navillo che ha comperato el dicto ser Zulian... et questa si è

prima volta che mercandanti di Modena menano simili mercantie a quelle bande... ». T. DE BIANCHI, *Cronaca ecc., cit.*, Tomo IV, 16 aprile 1532, p. 432.

(40) T. DE BIANCHI, *Cronaca ecc., cit.*, Tomo VI, 14 giugno 1537.

(41) *Ibidem.*

(42) In quell'anno Agostino Maxeto faceva infatti lavorare 60 telai e, quando nel 1540 morì, lasciò in eredità 70 telai che davano lavoro a 600 persone. *Ibid.*, Tomo VII, 22 luglio 1540, pp. 371 e sgg.

(43) *Ibid.*, Tomo VIII, 10 gennaio 1541.

(44) Cfr. G. L. BASINI, *L'uomo e il pane, ecc., cit.*, p. 151.

(45) Cfr. anche P. FIORENZI, *Le arti, ecc., cit.*, p. 115.

(46) Il solito LANCELOTTI annota, puntualmente, che « l'arte della seta ha lavorato gagliardamente questo anno passato perché li todeschi ge levano li tessuti da dosso » e, fatto ancor più importante, « ge danno de boni scuti... ». T. DE' BIANCHI, *Cronaca ecc., cit.*, Tomo XI, 31 maggio 1550, p. 228.

(47) Sull'importanza della pianura padana nella lotta fra Francia e Spagna, un'opera fondamentale resta quella di F. CHABOD, *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, Roma, 1934.

(48) T. DE' BIANCHI, *Cronaca ecc., cit.*, 23 maggio 1552, p. 229 e 5 giugno 1553, p. 432.

(49) Cfr. L. RICCI, *Riforma degl'Istituti Pii della Città di Modena*, Modena, 1788, p. 143. Il RICCI si riferisce al « periodo di maggior fortuna » delle arti modenesi, che si verificò, appunto, fra il sesto e il settimo decennio del Cinquecento.

Ricordo che a Mantova, all'epoca del massimo splendore dell'industria serica (intorno al 1585), vi erano 537 telai battenti. Cfr. A. DE MADDALENA, *L'industria, ecc., cit.*, p. 647.

(50) A.S.M., ARCHIVIO PER MATERIA, ARTI E COMMERCII, *Seta*, busta n. 4414.

(51) « Li suddetti mercanti ogn'anno alla staggion comprano da paesani le sete da loro novamente fabricate in credenza sin all'altra staggione dell'anno seguente, et subito fatta lavorare tale seta ne fanno esito, et col dannaro da questa cavato comprano altre sete, o terriere o forestiere come incontrano l'occasione, quali susseguentemente fatte similmente lavorare le vendono, et di novo con quel dennaro ricomprano altre sete et così continuano sino alla nova staggione alla quale gionti col dannaro ritratto dall'ultime sete compre soddisfano à suddetti paesani. Altri similmente traficando sopra il credito comprano con dilazione di tempo al totale pagamento sborsando solo alla mano certa porzioncella di quello comprano, et in detta dilazione di tempo lavorano la seta, et ne ritragono il dannaro, et in questo modo gli uni et gli altri fatto l'esito in parte delle sete terriere ne procurano di forestiere come da Guastalla, Suzzara, Viadana, Casalmaggiore, Pomponesco, Fiorenzuola, Rivarolo, Nuvolara et dalle castellanze del Stato, et così continuando il rigiro del loro traffico ». A.S.M., ARCHIVIO PER MATERIA, *Arti ecc., cit.*, busta n. 4414.

(52) A.S.M., ARCHIVIO PER MATERIA, *Arti e Commerci, ecc., cit.*, busta n. 4414, 20-8-1577.

(53) A.S.M., *Dazi e Gabelle, Miscellanea*.

(54) G. B. SPACCINI, *Cronaca ecc., cit.*, 24 agosto 1598.

(55) A.C.M., *Libri dei partiti della M.ca Comunità di Modena. Seduta dei Conservatori del 17 aprile 1606*.

(56) A.S.M., ARCHIVIO PER MATERIA, *ecc., cit.*, *Seta*, busta n. 4415.

(57) Cfr. G. L. BASINI, *L'uomo, ecc., cit.*, passim. Il cronista SPACCINI

annota, con precisione, nel 1612: « la città è abbondante d'ogni cosa e con molta moneta che per questo li artigiani e i bottegai fan bene i loro fatti ». Ma occorre collocare in una giusta ottica le annotazioni del cronista: sembra infatti logico porre l'ottimismo della Spaccini più in relazione col buon andamento stagionale — e quindi agricolo — di quegli anni che con una effettiva ripresa della manifattura modenese. Cfr. G. B. SPACCINI, *Cronaca, ecc., cit.*, 20 dicembre 1612.

(58) A questo proposito cfr., per quanto riguarda Modena, G. L. BASINI, *L'uomo, ecc., cit.*, pp. 78 e sgg., e, per quanto attiene agli aspetti generali della crisi, R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, in « *Rivista Storica Italiana* », fasc. III, 1962, p. 480 e, *Encore la crise 1619-1622*, in « *Annales, Economies, Sociétés Civilisations* », 19e année, n. 1, 1964, p. 31.

(59) A.S.M., ARCHIVIO PER MATERIA, *Arti e Commerci, ecc., cit.*, Seta, busta n. 4415.

(60) G. B. SPACCINI, *Cronaca, ecc., cit.*, p. 784.

(61) A.S.M., ARCHIVIO PER MATERIA, *Arti ecc., cit.*, Seta, busta n. 4414. *Relazione della arte della seta al duca sullo stato della manifattura serica nel 1640.*

(62) A.S.M., CAMERA DUCALE, COMPUTISTERIA, *Compendio d'entrata e spesa dal 1623 al 1654.*

(63) A.S.M., GRIDARIO ESTENSE, *Grida dell'11 giugno 1644.*

(64) A.S.M., ARCHIVIO ECC., CIT., *filatoi di Modena*, 1682.

(65) Questo tipico rapporto fra contadino e mercato cittadino è uno dei dati caratteristici delle economie precapitalistiche e, come ha recentemente sottolineato il KULA, quasi condizionava l'esistenza stessa della città. Cfr. W. KULA, *Teoria Economica del Sistema Feudale. Proposta di un modello*, Torino, 1970, pp. 75 e sgg.

(66) *Ibid.*, pp. 8 5e 86.

(67) L'imposizione era tassativa: non era « lecito ad alcuno de' compratori od altri di andare incontro a quelli che condurranno o porteranno lana a vendere o accompagnarli a comprarle, ma debbono lasciare condurre e portarla al luogo solito della gabella dichiarando il luogo solito della gabella essere cominciando dalla porta di sopra della strada alla bottega de' beccari sino alli pelli della piazzetta della salina et dalla banda di sotto cominciando dalla bottega posta sino alla contrada esclusiva diritto alla piazzetta suddetta... ». A.S.M., ARTI E MESTIERI, *Arte della lana, ecc., cit.*, 20 settembre 1640.

(68) Cfr. A.S.M., STATUTI ARTI E MESTIERI, *Arte della Lana*, 1516-1618. Vedasi anche P. FIORENZI, *Le arti, ecc., cit.*, p. 109. Gli interventi legislativi per la prevenzione e la soppressione del contrabbando si moltiplicarono già dalla fine del Quattrocento, come si deduce dal carteggio della Corporazione laniera. Cfr. ARCHIVIO PER MATERIA, ARTI E MESTIERI, *Arte dalla lana in Modena* (1452-1700).

(69) A.S.M., *Gride a stampa. Cart. 1576-1589, Grida fatta per gli follicelli*, 18 maggio 1566. Numerose altre gride, dello stesso tenore, si rintracciano in questo e nei successivi gridari conservati presso l'A.S.M.

(70) Con riferimento ai produttori si deve rilevare che se il maggior profitto dell'allevamento dei bachi andò senz'altro ai proprietari, anche i contadini non proprietari, tuttavia, riuscirono a godere di qualche beneficio sia ricevendo compensi per l'opera prestata nella cura delle piante e nella raccolta delle foglie sia partecipando, col proprietario terriero, all'allevamento.

(71) Con riferimento alla lana, la dilatazione della domanda di materia prima è documentata dalle stesse fonti coeve: nel 1562 ad esempio, in una petizione al duca Alfonso II d'Este, i lanaioli sottolineano che, in seguito all'incremento del commercio, i tessuti scarseggiavano. Cfr. anche P. FIORENZI, *Le arti, ecc., cit.*, p. 109.

(72) Cfr. P. FIORENZI, *Le arti, ecc., cit.*, pp. 114 e 155.

(73) Cfr. ad esempio, A.S.M., *Gridario estense, ecc., cit.*, gride del 4 giugno 1605, del 5 maggio 1611, dell'8 maggio 1612.

(74) A.C.M., *Statuti riformati dell'arte della seta*, 30 gennaio 1654, A.S. M., *Archivio per materia, ecc., cit.*, busta n. 4414.

(75) Con riferimento ai prodotti lanieri ho potuto reperire numerosi prezzi della lana grezza — dal 1539 al 1700 — e una serie completa di prezzi del panno basso dal 1555 al 1700. Si tratta, per entrambi questi prodotti, di prezzi di acquisto sul mercato di Modena di piccole e medie partite. Le singole quotazioni sono state desunte dai registri contabili (giornali) della SANTA UNIONE OSPEDALIERA, conservati presso la BIBLIOTECA ESTENSE DI MODENA (B.E.M.) (fondo manoscritti « Campori »). Anche i prezzi di mercato della foglia di gelso (dal 1564 al 1662, con lacune) sono tratti dai giornali di contabilità della S. UNIONE OSPEDALIERA, mentre i prezzi dei bozzoli, o *foliselli* (dal 1550 al 1673, con lacune) sono stati invece ricavati dai « libri de' folicelli » (conservati presso l'ARCHIVIO COMUNALE DI MODENA). Le quotazioni mercantili della seta gialla e turchina filata sono desunte dai *Recapiti*, « filza vestiario » (pure conservati presso l'ARCHIVIO COMUNALE DI MODENA). I valori grezzi reperiti sono stati trasformati in dati annuali attraverso la costruzione di medie aritmetiche ponderate fra i prezzi e le quantità di volta in volta compravendute. Per i bozzoli, in particolare, tale trasformazione è stata facilitata dalla conoscenza precisa dell'ammontare delle somme investite annualmente nell'acquisto dei « foliselli » nel pavaglione e del loro peso in libbre (cfr. Tabella I).

(76) Cfr. G. L. BASINI, *L'uomo e il pane ecc., cit.*, pp. 149 e sgg.

(77) Sull'inflazione monetaria a Modena durante l'Età Moderna. Cfr. G. L. BASINI, *Zecca e moneta, ecc., cit.*, passim.

(78) *Ibidem*.

TABELLA I

« GIRO D'AFFARI » DELLA MANIFATTURA SERICA MODENESE (*)

<i>Anni</i>	<i>Libbre</i>	<i>Lire</i>
1556	—	57498 1.10
1558	—	53062.8.10
1560	84317	54752.6
1561	124107	81503.13.9
1562	136636	91472.3.6
1563	124085.6.7	61356.5.7
1564	106152	—
1565	93633.8	69838
1566	125290.2	79950.7.7
1567	111636.5	61734.2.10
1568	100698.4½	67107.7.11
1569	93636.2	60281.11.10
1570	180138.3	116340.2.7
1571	171579.10	110795.17.8
1574	139191.4	83519.16.11
1575	124795	90453.17.0
1576	105828.4	77789.1.2
1577	71435.4	57148.4.11
1578	74708.5	87532.15.12
1579	127766.6	126750.5.5
1580	118942.4	129708.19.6
1581	151499.10	132122.4.2
1582	144614	120611.4.7
1583	43949	42579.5 9
1584	65368.7	50333.5 10
1585	140566.3	121716.15
1586	135261.1	147255.8
1587	137302.5	117406.10

(*) I dati sono stati ricavati dai « *Libri de' folicelli* », conservati presso l'A.C.M. In essi è riportata la cifra, espressa in libbre, relativa ai « foliselli comprati in tutto » ogni anno, nonché quella, espressa in lire, relativa ai « denari spesi dalli mercanti ».

TABELLA II

LANA GREZZA

Prezzi di Mercato

(Medie annuali dei prezzi della lana mazadiga e guaiuma espresse in soldi
modenesi al peso)

1 peso modenese = 25 libbre = Kg. 8,5114

Anni	Soldi	Anni	Soldi	Anni	Soldi	Anni	Soldi
1535		1578	142	1621		1664	400
1536		1579	149	1622		1665	325
1537		1580	129	1623		1666	325
1538		1581	118	1624		1667	450
1539	61	1582	111	1625		1668	400
1540	70	1583	105	1626		1669	
1541	64	1584	113	1627		1670	400
1542	69	1585	138	1628		1671	375
1543		1586	146	1629		1672	400
1544		1587	160	1630		1673	300
1545		1588	163	1631		1674	400
1546		1589		1632		1675	
1547		1590		1633		1676	250
1548		1591		1634		1677	300
1549		1592		1635		1678	275
1550		1593		1636		1679	350
1551		1594		1637		1680	275
1552		1595		1638		1681	225
1553		1596		1639		1682	275
1554	75	1597		1640		1683	325
1555	77	1598		1641		1684	275
1556	112	1599		1642		1685	350
1557	106	1600		1643		1686	350
1558	106	1601		1644		1687	300
1559	87	1602		1645	200	1688	450
1560	98	1603		1646	150	1689	375
1560	120	1604		1647	159	1690	275
1562	117	1605		1648	365	1691	
1563	92	1606		1649		1692	350
1564	103	1607		1650		1693	325
1565	118	1608		1651		1694	375
1566	127	1609		1652		1695	375
1567	128	1610		1653		1696	325
1568	117	1611		1654		1697	400
1569	125	1612		1655		1698	325
1570	115	1613		1656	325	1699	250
1571	107	1614		1657		1700	300
1572	105	1615		1658		1701	300
1573	127	1616		1659		1702	425
1574	129	1617		1660		1703	400
1575	178	1618		1661	300	1704	500
1576	128	1619		1662			
1577	160	1620		1663	550		

TABELLA III

PANNO BASSO

Prezzi di Mercato

(Medie annuali espresse in soldi e centesimi di soldo modenese al braccio)
(1 braccio modenese = m. 0,6331)

Anni	Soldi	Anni	Soldi	Anni	Soldi	Anni	Soldi
1535		1576	25	1618	44,50	1660	50
1536		1577	23	1619	42	1661	53
1537		1578	22,25	1620	40	1662	57
1538		1579	23	1621	41	1663	56
1539		1580	23,50	1622	41,66	1664	50
1540		1581	21	1623	42	1665	52
1541		1582	22	1624	42	1666	51,16
1542		1583	22,33	1625	45	1667	52
1543		1584	22,41	1626	44,50	1668	50,25
1544		1585	19,16	1627	45	1669	51
1545		1586	19	1628	44,58	1670	50
1546		1587	20	1629	45	1671	53
1547		1588	20,16	1630	46	1672	56
1548		1589	21	1631	46	1673	52
1549		1590	22	1632	46	1674	57
1550		1591	22,66	1633	47,33	1675	51
1551		1592	24	1634	47	1676	48
1553		1593	25,58	1635	47,80	1677	49
1552		1594	28	1636	49	1678	48
1553		1595	29	1637	49	1679	52
1554		1596	30,66	1638	50	1680	53,66
1555	14,50	1597	35,08	1639	50	1681	50
1556	15	1598	34	1640	50	1682	50
1557	15,33	1599	36,33	1641	51,50	1683	55
1558	16,48	1600	35	1642	51	1684	59
1559	16,50	1601	34	1643	53	1685	58,50
1560	18	1602	34	1644	53	1686	59
1561	17	1603	34,25	1645	55	1687	58
1562	17,33	1604	36	1646	49,33	1688	58
1563	16	1605	38,33	1647	51	1689	58,50
1564	18	1606	40	1648	53	1690	52
1565	18	1607	39,50	1649	54	1691	50
1566	18,25	1608	40	1650	56,25	1692	46
1567	19	1609	40	1651	54,66	1693	49,16
1568	18,58	1610	41	1652	55	1694	59
1569	17	1611	42	1653	58	1695	56,25
1570	18	1612	42,33	1654	56	1696	50
1571	19,08	1613	42	1655	56	1697	51
1572	19	1614	42	1656	55	1698	46
1573	18,58	1615	43,80	1657	50	1699	52
1574	19	1616	43	1658	49,25	1700	56
1575	20	1617	44	1659	48		

TABELLA IV

FOGLIA DI GELSO

Prezzi di Mercato

(Medie annuali dei prezzi al mese di giugno espressi in soldi e centesimi di soldo modenese al peso)

Anni	Soldi	Anni	Soldi	Anni	Soldi	Anni	Soldi
1535		1576	5	1617		1658	
1536		1577	5	1618		1659	
1537		1578	5	1619		1660	9,91
1538		1579		1620		1661	11
1539		1580	7,16	1621		1662	10,50
1540		1581	7	1622		1663	
1541		1582	8	1623		1664	
1542		1583	8	1624		1665	
1543		1584	8	1625		1666	
1544		1585	8	1626		1667	
1545		1586	8	1627		1668	
1546		1587	8	1628		1669	
1547		1588	8	1629		1670	
1548		1589	8	1630		1671	
1549		1590	6	1631		1672	
1550		1591	6,66	1632	10	1673	
1551		1592	6	1633	10	1674	
1552		1593	6	1634	11	1675	
1553		1594	6,83	1635	12	1676	
1554		1595	6	1636	12,25	1677	
1555		1596	6,50	1637	11,75	1678	
1556		1597	8	1638	11	1679	
1557		1598	8	1639	12,16	1680	
1558		1599	8	1640	13	1681	
1559		1600	8	1641	13,50	1682	
1560		1601	8,16	1642	12,33	1683	
1561		1602	9	1643	12,08	1684	
1562		1603	9,83	1644		1685	
1563		1604	10	1645	12,50	1686	
1564	5	1605	10,25	1646		1687	
1565		1606	11	1647		1688	
1566	5	1607	12,08	1648		1689	
1567	5	1608	12,25	1649		1690	
1568	5	1609	13	1650		1691	
1569		1610	13,25	1651		1692	
1570		1611	14	1652	12,16	1693	
1571		1612	14	1653	12,25	1694	
1572	5	1613	13,83	1654	10	1695	
1573		1614	12,91	1655	10,25		
1574		1615	13,50	1656	9,83		
1575		1616	15	1657	10		

TABELLA V

BOZZOLI

Prezzi di Mercato

(Medie annuali dei prezzi ai mesi di giugno e luglio espresse in soldi e centesimi di soldo modenese al peso)

Anni	Soldi	Anni	Soldi	Anni	Soldi	Anni	Soldi
1535		1576	14,7	1616	32	1657	
1536		1577	16	1617		1658	
1537	6,4	1578	23,4	1618	20,1	1659	
1538	6,8	1579	19,8	1619	20,3	1660	46,5
1539	8	1580	21,8	1620	26	1661	
1540	7,8	1581	17,4	1621		1662	
1541		1582	16,6	1622	15,3	1663	
1542		1583	19,5	1623		1664	34,7
1543		1584	15,3	1624		1665	33
1544		1585	17,3	1625		1666	29,8
1545		1586	21,9	1626		1667	23,2
1546		1587	21,9	1627		1668	34,9
1547	10,8	1587	17,1	1628		1669	33,4
1548	9,4	1588		1629		1670	
1549	10,6	1589		1630	22,5	1671	
1550	11,6	1590		1631	21	1672	
1551	8	1591		1632	30	1673	25,6
1552	10,5	1592		1633		1674	
1553	9	1593	26,8	1634		1675	
1554	10,7	1594	26,5	1635		1676	
1555		1595		1636		1677	
1556		1596		1637		1678	
1557	12,6	1597		1638		1679	
1558	11,4	1598	28,3	1639		1680	
1559	12,5	1599		1640		1681	
1560	12,9	1600	27	1641		1682	
1561	13,1	1601		1642		1683	
1562	13,3	1602		1643		1684	
1562	9,8	1603		1644		1685	
1564	14	1604		1645		1686	
1565	14,9	1605		1646		1687	
1566	12,7	1606		1647		1688	
1567	11	1607		1648		1689	
1658	13,3	1608	31	1649		1690	
1569	12,8	1609	30,5	1650		1691	
1570	12,9	1610	29	1651	14,4	1692	
1571	12,9	1611		1652		1693	
1572		1612	27,5	1653		1694	
1573		1613		1654		1695	
1574	12	1614		1655		1696	
1575	14,5	1615		1656		1697	
						1698	

TABELLA VI SETA FILATA GIALLA E TURCHINA

Prezzi di Mercato

(Medie annuali espresse in soldi modenesi all'oncia)
1 oncia modenese = gr. 30,1542

<i>Anni</i>	<i>Soldi</i>	<i>Anni</i>	<i>Soldi</i>	<i>Anni</i>	<i>Soldi</i>	<i>Anni</i>	<i>Soldi</i>
1600		1625	59	1651	70	1676	
1601		1626		1652	80	1677	
1602		1627	59	1653	90	1678	
1603		1628	58	1654	80	1679	
1604		1629		1655	85	1680	
1605		1630	64	1656	86	1681	
1606	53	1631	64	1657	83	1682	
1607	53	1632		1658	85	1683	
1608	54	1633	65	1659	82	1684	
1609	54	1634	65	1660	86	1685	
1610	54	1635		1661	80	1686	
1611	53	1636	64	1662	78	1687	
1612	54	1637	64	1663	80	1688	
1613	54	1638	63	1664	75	1689	
1614	58	1639	64	1665		1690	
1615	57	1640	64	1666	80	1691	
1616	56	1641	65	1667	79	1692	
1617	58	1642		1668	79	1693	
1618	59	1643	64	1669	82	1694	
1619	55	1645	66	1670	81	1695	
1620	59	1646	64	1671		1696	
1621	56	1647	64	1672		1697	
1622	58	1648	64	1673		1698	
1623	58	1649	62	1674		1699	
1624		1650	65	1675		1700	

TABELLA VII

CORSI DI PIAZZA DELLO SCUDO D'ORO MODENESE A MODENA
DAL 1527 AL 1630 (a)

<i>Anno</i>	<i>Soldi</i>	<i>Anno</i>	<i>Soldi</i>	<i>Anno</i>	<i>Soldi</i>
1527	73	1562	91,5	1597	121
1528	74	1563	91	1598	122
1529	75,6	1564	91	1599	122
1530	74,5	1565	91	1600	122
1531	75	1566	91	1601	122
1532	76	1567	91	1602	122
1533	75	1568	91	1603	124
1534	75	1569	91	1604	125
1535	76	1570	91	1605	125
1536	76	1571	91	1606	125
1537	76	1572	92	1607	125
1538	—	1573	92	1608	135
1539	76	1574	92	1609	135
1540	76,5	1575	94	1610	135
1541	77	1576	94	1611	140
1542	78	1577	94	1612	142
1543	77,5	1578	94	1613	—
1544	78,5	1579	94	1614	155
1545	79,3	1580	94	1615	155
1546	80	1581	98	1616	155
1547	—	1582	99	1617	155
1548	80	1583	99	1618	155
1549	80	1584	100	1619	156
1550	80	1585	100	1620	—
1551	80	1586	102	1621	—
1552	80	1587	104	1622	166
1553	80	1588	106	1623	166
1554	80,5	1589	108	1624	172,50
1555	81,5	1590	110	1625	172,50
1556	81,75	1591	112	1626	176
1557	82,08	1592	114	1627	177,50
1558	85,6	1593	116	1628	—
1559	87,5	1594	118	1629	180
1560	90,5	1595	120	1630	180
1561	91	1596	120		

(a) I dati sono tratti da G. L. BASINI, *Zecca e monete*, ecc., cit.

TABELLA VIII

CORSI DI PIAZZA DELLA DOPPIA DI SPAGNA A MODENA
DAL 1598 AL 1701 (a)

(Medie annuali in soldi e centesimi di soldo modenese)

Anno	Corso medio	Anno	Corso medio	Anno	Corso medio
1598	250	1633	393	1668	640
1599	252	1634	400	1669	640
1600	252	1635	435	1670	640
1602	—	1636	450	1671	640
1601	—	1637	450	1672	640
1603	260	1638	450,50	1673	640
1604	262	1639	452	1674	640
1605	263	1640	—	1675	670
1606	266	1641	457	1676	680
1607	274	1642	457	1677	680
1608	280	1643	472,50	1678	680
1609	280	1644	477	1679	680
1610	280	1645	477	1680	680
1611	295	1646	477	1681	680
1612	—	1647	477	1682	680
1613	—	1648	490	1683	680
1614	320	1649	505	1684	690
1615	—	1650	503	1685	700
1616	—	1651	500	1686	760
1617	—	1652	515	1687	760
1618	315	1653	520	1688	760
1619	320	1654	510	1689	800
1620	319	1655	510	1690	800
1621	335	1656	510	1691	800
1622	360	1657	530	1692	800
1623	360	1658	558	1693	800
1624	360	1659	575	1694	800
1625	363	1660	580	1695	800
1626	370	1661	585	1696	800
1627	372	1662	591,50	1697	800
1628	375	1663	610	1698	800
1629	375	1664	623	1699	800
1630	—	1665	640	1700	800
1631	376,50	1666	640	1701	810
1632	385	1667	640		

(a) Da G. L. BASINI, *Zecca e monete*, ecc., cit.

TABELLA IX

CORSI DI PIAZZA DEL DUCATONE MILANESE A MODENA
DAL 1583 AL 1694 (a)

(Medie annuali in soldi e centesimi di soldo modenese)

Anno	Corso medio	Anno	Corso medio	Anno	Corso medio
1583	92	1621	129	1659	190
1584	92	1622	130,50	1660	180
1585	92	1623	135	1661	200
1586	93	1624	136	1662	196
1587	94	1625	136,33	1663	200
1588	96	1626	136	1664	208,50
1589	96	1627	136	1665	212,50
1590	98	1628	140	1666	210
1591	100	1629	140	1667	210
1592	102	1630	140	1668	210
1593	102	1631	140,40	1669	210
1594	102	1632	142	1670	215
1595	102	1633	146	1671	220
1596	102	1634	146	1672	220
1597	102	1635	154	1673	220
1598	103	1636	153,50	1674	220
1599	103	1637	155	1675	220
1600	104,50	1638	156	1676	220
1601	104,50	1639	156	1677	220
1602	103	1640	156	1678	220
1603	103,50	1641	156	1679	220
1604	108	1642	156,50	1680	230
1605	111	1643	156,60	1681	230
1606	111	1644	159	1682	230
1607	111,50	1645	160	1683	231
1608	110	1646	160	1684	231
1609	111	1647	160	1685	231
1610	112	1648	160	1686	231
1611	116,50	1649	169,30	1687	231
1612	—	1650	175,30	1688	231
1613	125,30	1651	168	1689	231
1614	128	1652	168	1690	250
1615	128	1653	168	1691	250
1616	128	1654	168	1692	252
1617	137	1655	168	1693	252
1618	134	1656	168	1694	260
1619	128	1657	175		
1620	129,60	1658	181,60		

(a) Da G. L. BASINI, *Zecca e monete*, ecc., cit.

L'incidenza della proprietà fondiaria nella ricchezza degli Aquilani nel secondo Cinquecento

Scopo della presente nota è semplicemente quello di fornire un'integrazione documentaria, per quanto attiene alla proprietà fondiaria, a quanto si espone sommariamente alle pp. 505-516 del primo volume dei miei studi di storia meridionale nell'età moderna pubblicati col titolo *Dal Magnanimo a Masaniello* dalle Edizioni Beta di Salerno in questi ultimi mesi.

In quel paragrafo vengono riassunti i risultati dell'apprezzo governativo compiuto nel 1580 da Marco Sagliano presidente di Camera e rimasto a noi soltanto nella parte concernente la ricchezza urbana, mobiliare ed immobiliare, degli apprezzati, con esclusione di quella fondiaria, pur programmata nelle istruzioni preliminari all'inchiesta (1).

Per ricostruire quest'ultima in epoca convenientemente vicina a quella dell'indagine governativa facciamo dunque capo anzitutto ai catasti portati a termine dal 1576 al 1579 per i quarti di S. Maria, S. Giorgio, S. Giovanni e S. Pietro da una commissione cittadina composta da nomi autorevolissimi, i magnifici Alessandro Carli *junior*, Giuseppe De Rosis, Gian Alessandro e Francesco Alferi, Silvio Perella, Marino Nardis « et altri loro compagni » (2).

Il quarto di S. Maria enumera 242 proprietari terrieri, una proporzione leggermente superiore a quella dei detentori di capitali (205) e più che doppia di quella dei proprietari immobiliari (115) a confermare la parte larghissima che ha la terra anche in una società tradizionalmente capitalistica e mercantile nelle sfumature più diverse come quella di S. Maria.

Paganica, numerata nel 1530 per 180 fuochi (non disponiamo di dati successivi), la quota più elevata di S. Maria, è anche il *castrum* che dispone della maggior aliquota di proprietari terrieri, 40 per l'esattezza (3) con in testa Alessandro Carli e fratelli (1702 coppe), Andrea Lucentini (398 coppe), Marcantonio Carli e nipoti (608 coppe), Orazio Lucentini (295 coppe) e così via.

Esaminiamo nel dettaglio alcune di queste proprietà, soprattutto quando siamo in grado d'integrare l'indagine con i risultati dell'apprezzo urbano, ed a titolo esemplificativo per la maggiore di esse.

Alessandro Carli, infatti, possiede in grande maggioranza numerica alla Genca e soprattutto ad Assergi, nel suo quarto, ma è presente anche nelle altre pertinenze fondiari della città secondo lo schema seguente:

S. Maria

Collebringioni un fondo per un reddito di 16 ducati (40 coppe)
S. Anza un prato e quattro fondi per 26 ducati (287 coppe)
Paganica un fondo e un prato per 59 ducati (65 coppe)
Guasto due fondi per 12 ducati (36 coppe)
Genca dieci fondi e due prati per 5 1/2 ducati (114 coppe)
Assergi trentotto fondi, una selva, quattro prati, due canneti, un orto ed una casa per 61 ducati (618 coppe).

S. Giorgio

Monticchio due fondi per 7 ducati (7 coppe)
Bagno quattro fondi, due prati, un giardino, una chiusa, due vigne, un molino per 597 ducati (368 coppe)
Bazzano tre fondi e due prati per 60 ducati (92 coppe).

S. Pietro e S. Giovanni

Poggio S. Maria un fondo e un castagneto per un ducato (3 coppe).

Coppito un fondo e una vigna per due ducati (13 coppe).

Alessandro Carli, insomma, pur nell'accorta articolazione della sua proprietà tra gli ampi pascolativi della montagna e la coltura specializzata della valle dell'Aterno, non raccoglie annualmente che un reddito di 860 ducati scarsi dalla sua ricchezza fondiaria, per un capitale pressoché identico rispetto agli altri 16 mila ducati a cui è valutabile al netto la sua proprietà in censi, allevamenti ed immobili.

Marcantonio Carli possiede sei prati, quattro vigne, un canneto, un giardino ed una ventina di fondi concentrati a S. Maria ed a Monticchio da cui ricava un paio di centinaia di ducati rispetto ai più che 7 mila a cui è valutato il suo ingente allevamento (4).

Il notaio Federico Valle ricava appena una cinquantina di ducati da un paio di vigne, un'osteria e qualche fondo concentrati a Bazzano, sicché non è meraviglia che di lì a qualche tempo un suo

congiunto, Ascanio, risulti intensamente interessato in negoziazioni mercantili per fornitura di grano alla città.

Una prospettiva evidentemente più meditata è quella di Giuseppe Oliva, un *homo novus* il cui bestiame vale poco meno di seimila ducati, che ha saputo concentrare le sue fortune in circa 120 coppe di vigna tra Collemaggio e Bagno, nel grande molino a quattro macine della Rivera ed in alcune case e botteghe, che gli garantiscono un reddito annuo di un paio di centinaia di ducati, una situazione per più versi simile a quella di Marcantonio Carli, ma senza la dispersività inconcludente e, tutto sommato, sostanzialmente difensiva, d'investimenti, a cui la tradizione familiare ha presumibilmente imprigionato l'erede della più illustre famiglia mercantile di S. Maria (5).

La decadenza di molte delle grandi famiglie tradizionali è del resto un fenomeno abbastanza diffuso, prova ne sia l'insignificanza urbana ed il reddito fondiario modestissimo di 35 ducati a cui, tra Rocca S. Stefano e S. Vittorino, è ridotto Giambattista Colucci, il cui antenato Pier Paolo è stato a fine Quattrocento tra i protagonisti della vita pubblica cittadina. E lo stesso Andrea Lucentini, capo della famiglia già illustre ai tempi di Ludovico Franchi, e nella quale Innocenzo e Caterina sono ormai ridotti a condizioni modestissime, ricava, sì, i suoi bravi 37 ducati da 45 coppe di vigna a Tempera ma poi solo una sessantina dal resto della proprietà, che abbiamo visto abbastanza estesa, e concentrata in massima parte a Barete, nel quarto di S. Pietro.

Ponendo ora al 5% circa la rendita fondiaria, come ci è suggerito dal centinaio di ducati che l'università di Paganica ricava dalla montagna, stimata 2 mila ducati, vedremo, riassumendo per il primo *castrum* di S. Maria, che Alessandro Carli equilibra perfettamente sui 16 mila ducati circa di capitale così la ricchezza censitaria, allevatrice ed immobiliare come quella fondiaria, pur con gli scompensi che nel seno di quest'ultima è agevole rilevare tra il vecchio nucleo di S. Maria e quello acquistato in tempi più recenti, allorché le delimitazioni di quarto, già alla fine del Quattrocento, sono state definitivamente superate.

Per Marcantonio Carli e Giuseppe Oliva, viceversa, la proprietà fondiaria è nettamente di copertura rispetto a quella armentaria, una scelta estremamente significativa, collegata col tramonto della civiltà mercantile aquilana e col definitivo sormontare di quella pastorale, che, dopo gli estremi guizzi di fine Cinquecento in cui anche noi

avremo modo più volte d'imbatteci, rimarrà caratteristica di sfondo della società aquilana esattamente per tre secoli, fino all'affrancamento del Tavoliere (6).

Tempera è il *castrum* dei De Rosis, la potente famiglia che ora si fa chiamare per lo più Rosa, alla buona, ed il cui ricordo è ancora vivo nella toponomastica cittadina.

Il magnifico Geronimo, l'illustre giureconsulto, è il capo della famiglia, ma anche lui, come Giacomo Carli, non affida alla terra che una minima parte delle proprie fortune, una ventina di ducati dalle proprietà di Assergi, tra cui un piccolo molino.

L'uomo più in vista dei De Rosis è per il momento Ascanio e sarà tra breve Ferrante, con una scelta risoluta in favore dell'incetta del grano, ma la copertura fondiaria è insignificante rispetto all'industria molitoria in cui è impegnata un po' tutta la famiglia, un migliaio di ducati (7) per Ascanio dinanzi ai 3 mila circa degli altri investimenti, appena seicento per Ferrante, agli inizi della sua attività, dai vecchi fondi familiari di Assergi, a cui però egli ha aggiunto una vigna a Collebringioni che da sola vale altrettanto, con le sue 39 coppe che rendono una trentina di ducati.

Quanto agli altri principali De Rosis (8), Domizio ha una vigna a Tempera che rende più d'un ducato a coppa (ma gli 800 ducati della sua proprietà fondiaria sono ben poca cosa rispetto ai 2 mila dell'allevamento e del traffico) e così pure Marcantonio, che vi ricava poco meno di metà della sua rendita agraria, 190 ducati, per un capitale che per la prima volta, concentrato tradizionalmente nell'ambito di S. Maria (Assergi ed Aragno) supera nettamente (3800 contro 1300 ducati) l'investimento industriale e armentario.

I De Rosis, insomma, con l'ennesima vigna di Gian Paolo a Tempera (31 ducati per 41 coppe), con quella di Flaminio, che ha saputo comprare bene anche a Paganica (70 ducati per altrettante coppe), con i due molini di Giuseppe a Tussillo e ad Assergi, forniscono l'esempio di una dinastia familiare complessivamente modesta ma largamente ed intelligentemente articolata, che sa far fruttare la vecchia proprietà tradizionale senza trascurare né l'industria molitoria né, nel caso di Domizio, e più tardi di Ferrante, il traffico di vettovaglie, in cui la tradizione imprenditoriale dell'oligarchia mercantile cittadina s'irrigidirà opacamente a fine secolo (9).

Ciò si vede particolarmente dal raffronto con l'altra principale famiglia della zona, così saldamente radicata al *castrum* originario da

averne mantenuto la denominazione, ed il cui capo, Annibale da Tempera, dispone bensì di una delle più estese proprietà di S. Maria (450 coppe concentrate tra Tempera ed Aragno) ma ne ricava appena 112 ducati, una rendita comunque che pone il suo capitale fondiario (2200 ducati circa) lievemente al di sopra di quello mobiliare (1800 ducati) amministrato in semplice godimento (10).

Collebringioni, rimasta notoriamente collegata in demanio con Aquila, dispone della più estesa ed importante, col Guasto, montagna di tutto il *comitatus*, valutata a 7300 ducati di erbaggi ed affittata a 365 ducati, mentre una serie di altri appezzamenti comuni assicurano all'*universitas* una rendita ulteriore di un'ottantina di ducati, in grado di farla reggere con successo all'offensiva privatistica dei proprietari, che a Collebringioni è particolarmente articolata, andandosi da un nome tradizionalmente prestigioso come quello di Giuseppe Branconi, le cui 550 coppe ai confini dell'agro di Coppito ed al Pedagnolo rendono da sole oltre 150 ducati, una somma considerevole per semplici seminativi (il resto dei fondi del Branconi, estesi a Preturo, S. Vittorino, Barete e Roio, con un'ampiezza d'interessi significativamente analoga a quella di Alessandro Carli, ma concentrata nell'assai meno redditizio versante amiterino del *comitatus* rispetto a quello forconese del Carli, rende esattamente la stessa somma, pur estendendosi per ben 880 coppe) ad un nome che sta venendo prepotentemente alla ribalta negli ultimi decenni, quello dei Gentileschi, Gian Pietro, le cui 1110 coppe, sparpagliate in più di 150 appezzamenti, nessuno dei quali supera le 70, ad Arischia, Collebringioni, S. Anza, Aragno, Paganica, Tempera, Civitatomassa e Coppito, a cavaliere tra S. Maria e S. Pietro, con un processo di sgretolamento capillare che denota la modernità del fenomeno rispetto alle grosse concentrazioni familiari del Branconi, rendono appena un buon centinaio di ducati (11), Gian Antonio, le cui 930 coppe a Collebringioni, Pizzoli, Barete e Forcella, appena più raggruppate rispetto a Gian Pietro, rendono a loro volta una novantina abbondante di ducati, un terzo dei quali dalla vigna di Collebringioni, il cui reddito è, al solito, di un ducato circa a coppa, ma la cui presenza è un'eccezione nel patrimonio fondiario di Gian Pietro e Gian Antonio Gentileschi.

In entrambi i casi, comunque, così per il vecchio oligarca Branconi come per i giovani affaristi Gentileschi, la rendita agraria vale da semplice copertura per la speculazione su censi a cui essi sono prevalentemente, e, nel caso dei Gentileschi, esclusivamente dedicati,

5600 ducati di capitale fondiario per il Branconi rispetto ai 16500 di quello mobiliare, immobiliare ed armentario (in assai scarsa quantità, quest'ultimo, in significativa differenziazione con i Carli e l'Oлива), circa 4 mila ducati complessivi per i Gentileschi, i cui investimenti imprenditoriali superano i 9500 ducati, in una proporzione complessiva, occorre rilevarlo, ancora ben distante da quella dell'oligarchia tradizionale.

Ma Branconi e Gentileschi non esauriscono l'articolato panorama di questo notevolissimo tra i *castra* di S. Maria, illustrato da due cronisti, Alessandro Ricci e Vincenzo Basili, i cui discendenti sono tuttora autorevolmente sulla breccia, l'orefice Gian Felice Ricci, che accompagna al paio di centinaia di ducati del capitale professionale un migliaio di proprietà fondiaria, col solito paio di vigne a Collemaggio (12) Prospero Basili, che investe circa 1200 ducati in traffici e censi, e gode di un capitale lievemente maggiore in proprietà fondiaria (13).

Ne si può abbandonare Collebringioni senza far cenno, qui per la prima volta, di due fortune familiari considerevoli esclusivamente paesane, senza alcun rapporto con la vita pubblica cittadina, i Ciuffetelli con 900 ducati di proprietà fondiaria, i Del Tosto con poco più di 500 ducati.

Questa situazione si ripete più accentuatamente per i Sanucci nel *castrum* pressoché diruto della Genca, i cui vasti erbaggi montagnosi sono affittati per 190 ducati, e consentono all'*universitas* (che dispone di territorio per un valore complessivo di oltre cinquemila ducati) di reggere abbastanza bene alla privatizzazione della terra che i cinque Sanucci accentrano precisamente sulla Genca, poco meno di 1200 coppe nel complesso, per un valore di oltre 2500 ducati, ancora una volta, come nel caso dei Gentileschi, la terra peggiore, pazientemente strappata ai contadini poveri.

Aragno non è diruto, a metà secolo contava una trentina di fuochi, ma la sua estrema depressione e l'intraprendenza dei circonvicini ha privato l'*universitas* di quasi tutto il suo territorio, sicché si contano appena tre miserabili proprietari, per qualche dozzina di ducati.

Forfona è il castello diruto dei Pica, la grande famiglia di S. Maria che, dopo gli splendori tre-quattrocenteschi e la lunga battaglia di retroguardia combattuta contro Ludovico Franchi, più gravemente di tutte le altre ha risentito dell'offuscamento mercantile della città, fino a precipitare a livelli di autentica crisi, da cui Geronimo e Fran-

cesco riusciranno a sollevarla a fine secolo con l'approvvigionamento dei grani (14).

Per il momento, il capo della casa è Raffaele, le cui 490 coppe sparse un po' dovunque alla rinfusa rendono 180 ducati (con la solita vigna ed il reddito consueto a Bagno), mentre gli altri nove membri della famiglia, tra i quali Ferrante, padre di Geronimo (che, come tale, ed al pari di Francesco, è significativamente del tutto assente in prospettiva fondiaria) raggranellano poco più di 850 coppe per un reddito complessivo di circa 360 ducati, a cui vanno aggiunte cinque botteghe, tre fondaci e sette case, residuo della vecchia autorevolezza urbana dei Pica (Geronimo dispone per parte sua di altri sette immobili) a definire per il Pica una fortuna familiare complessiva, prima, lo ripetiamo, delle grosse speculazioni di fine secolo, di circa 15 mila ducati, vistosamente inferiore a quella che era stata per lunghi secoli la tradizione egemonica della potente famiglia (15).

Altri *castra* diruti sono S. Pietro, il cui vasto erbaggio è affittato per 90 ducati (i tre miserrimi proprietari non minacciano certo la prevalenza delle terre comuni, anche al di fuori dell'affitto, 65 coppe complessive rispetto alle più che settecento dell'*universitas*) ed il Guasto, con la montagna più ampia di S. Maria, 350 ducati di affitto annuo, a cui si aggiungono ben 6500 coppe circa di terreno comune alle falde del massiccio del Gran Sasso, che definiscono la proprietà quasi esclusivamente seminativa di gran lunga più estesa del quarto di S. Maria, rispetto a cui la dozzina di ducati di reddito del dottor fisico Alfonso Vastarini (la cui ricchezza complessiva non supera i cinquecento ducati) o la presenza di un gruppo familiare destinato a qualche fortuna, i Sali (160 ducati di rendita esclusivamente agraria, e dunque poco più di tremila ducati di capitale, ma con un paio di prospere vigne che lasciano intravedere i futuri progressi) non rappresentano per il momento un pericolo effettivo. Tale pericolo è viceversa ben presente a Filetto, dove i dieci Cappa, che monopolizzano quasi la proprietà agraria della zona (vi sono solo altri quattro titolari) non rappresentano più un nucleo familiare esclusivamente paesano ma da qualche decennio si sono vivacemente inurbati rafforzandosi nella pratica del prestito censuario, nella quale Gian Marino Cappa è ormai uno degli esponenti più in vista della nuova oligarchia affaristica cittadina.

Ai poco meno di settemila ducati dei suoi investimenti urbani, peraltro, Gian Marino affianca 750 coppe sparse un po' dovunque, che

gli assicurano un capitale fondiario di poco superiore ai cinquemila ducati, anche qui un reddito unitario abbastanza elevato, al di là della bella vigna di S. Anza, a testimoniare come il Cappa abbia seguito una politica del tutto opposta a quella dei Gentileschi, copertura fondiaria relativamente esigua, ma redditizia, anziché incetta indiscriminata sulla piccola e piccolissima proprietà contadina.

A comprovare come si tratti di un'intelligente ed articolata politica familiare, al pari, ma più dinamicamente, dei De Rosis, esaminiamo gli altri due Cappa che si occupano di affari, Orazio con 750 ducati d'immobili e censi, e trecento coppe che gli rendono ben 190 ducati annui (ha comprato con successo fuori quarto, ad Onna, e poi ancora a S. Gregorio, ed una vigna a Gignano), Martino con 500 ducati di censo, un'osteria in città a via dell'Acconco, un paio di case, ed una mezza dozzina di vigne, per un valore complessivo di circa 1600 ducati.

Fissata dunque in 13 mila ducati circa la ricchezza di Gian Marino Cappa, in 4200 quella di Orazio, duemila quella di Martino, 1800 circa quella infine, concentrata in appena una dozzina di piccoli appezzamenti, degli altri sette membri della famiglia, concluderemo per una fortuna familiare dei Cappa che si aggira sui ventimila ducati, con prevalenza abbastanza sensibile della rendita agraria per tutti e per ciascuno, con l'eccezione vistosamente egemonica di Gian Marino, in funzione del quale la struttura familiare è evidentemente gerarchizzata e finalizzata a copertura e fiancheggiamento, a differenza dei De Rosis e soprattutto dell'armonica collaborazione dei Gentileschi.

Una situazione del tutto particolare, dal punto di vista sociale, è viceversa quella di Assergi, uno dei castelli tradizionalmente più cospicui di S. Maria, che ancora a metà secolo numerava 148 fuochi, con una flessione appena percettibile rispetto a precedenti rilevazioni, e che ora presenta un solo patrimonio fondiario, quello familiare dei Gigli, per una rendita annua di una novantina di ducati, con esclusione di ogni proprietà comune, sì da porre il problema di un'attività burgensatica da parte dei feudatari, gli spagnoli Osorio Lopez, in seguito confluiti negli Alferi di S. Giorgio (che vedremo disporre della maggior fortuna familiare urbana), in grado d'incettare tutta la disponibilità agraria della zona.

E che non si tratti di un fenomeno isolato, ma anzi di un processo meritevole di essere indagato attentamente e dettagliatamente, è confermato dall'esempio di Barisciano, *castrum* di poco inferiore ad

Assergi (117 fuochi) che presenta esclusivamente un paio di fortune familiari, i Gatti, e soprattutto i Lippi, per un capitale rispettivo di circa 2500 e 1300 ducati (metà della rendita dei Gatti proviene dalla solita vigna e da un seminativo a Tempera) anche qui dinanzi ad una presenza feudale militare spagnola, i Vargas.

La situazione è un po' diversa a Villa S. Basilio, di cui il nostro documento non dà notizie quanto al demanio, valutato in circa 1800 ducati, ma la cui principale famiglia, i Ciampella, a differenza di quei di Assergi e di Barisciano, si è rapidamente e prestigiosamente inurbata, sicché le 320 coppe di Cola e Camillo, valutabili sui 2 mila ducati di capitale, si affiancano ad un capitale quasi esclusivamente armentario (questo è da notarsi, perché richiama l'esempio dell'Oлива) e fortemente indebitata, di circa 4 mila ducati.

Ancora una sola fortuna, stavolta addirittura individuale (e sempre dinanzi a feudatari militari spagnoli, gli Anguilera, su un complesso di un'ottantina di fuochi) a San Demetrio, dove Gian Berardino Borragina, un altro proprietario di campagna, come i Gigli ed i Gatti, dispone di 245 coppe in una quarantina di appezzamenti (un patrimonio, come si vede, estremamente frazionato) per il mediocrissimo reddito complessivo di una quarantina di ducati, proprio come nella lontana (e pressoché dimezzata quanto a popolazione) Camarda, dove Sebastiano Coletta dispone di 190 coppe, anche qui in una quarantina di appezzamenti, per un capitale di circa 300 ducati.

Un altro *homo novus* a Bominaco, ma stavolta di gran lunga superiore ai Ciampella, ed anzi in assoluto addirittura il maggior capitalista della città, l'oriundo novarese Giambattista Fibbioni, con più di ventimila ducati in capitale per censi, mercanzie e zafferano (16) ma soltanto trecento coppe, acquistate con giudizio, senza dubbio (gli rendono 130 ducati, per la metà la solita vigna alla Torre) ma assolutamente insufficienti a fiancheggiare una scelta che, qui, per la prima volta, appare esclusivamente mercantile ed affaristica (17). Tutti gli altri castelli di S. Maria, e più particolarmente dell'altopiano di Navelli, presentano fortune fondiarie individuali e familiari relativamente modeste ed esclusivamente paesane, i due Loddi su tre proprietari a Prata (1500 ducati di capitale), Gian Sante Bastiani unico proprietario a Castelnuovo rispetto alle cinque miserabilissime coppe di vigna di Vincenzo di Salvatore (150 coppe per 1500 ducati, con la solita ottima vigna a Bagno), Bartolomeo e Domizio Barone su cinque proprietari a Civitaretenga (1800 ducati di capitale), Giambattista

Del Giudice su quattro proprietari a S. Nicandro (800 ducati di capitale), Cristoforo Caccia e gli eredi di Stefano di Gregorio su tre proprietari a Collepietro (900 ducati di capitale per ciascuno), i due Giggia su quattro proprietari a S. Pio (un migliaio di ducati di capitale), Battista Mastrangelo con una vigna a Bagno ed un fondo ad Onna che gli consentono di reggere, a Pienze, con circa 3 mila ducati di capitale, alla coalizione familiare dei Conerio, che tutt'e tre assieme non riescono che a raccogliere 1900 ducati, un paio d'insignificanti proprietari a Caporciano, un notaio, Marcantonio Connestabile, unico proprietario a S. Benedetto, con un centinaio di coppe che gli valgono appena 300 ducati.

Nomi illustri, viceversa, nel passato politico e nel presente culturale della città, a Poggio Pienze, con i fratelli Castiglioni e Lorenzo Massonio, ed a Navelli con l'unico proprietario Giovanni Baroncelli, ma esiti economici men che mediocri (rispettivamente un migliaio, 400 e 360 ducati di capitale) a confermare che la svolta del primo Cinquecento si è fatta pesantemente avvertire nel tessuto sociale di S. Maria e che il cambiamento in corso è radicalmente profondo, e di massima irreversibile (18).

* * *

Il quarto di S. Pietro enumera 263 proprietari fondiari, una superiorità numerica ancora accentuata rispetto a S. Maria quanto ai detentori di capitale (200) ed ai proprietari immobiliari (100) secondo una sfumatura caratteristica della diversa composizione sociale tradizionale dei due quartieri, mercantile ed operaia a S. Maria, artigiana ed aristocratica (ed ora censuaria con gli *homines novi*, i Quinzi ed i Vivio) a S. Pietro.

Coppito, lo sappiamo, ha il suo florido agro largamente controllato da proprietari di altri quartieri, sicché i 17 proprietari della sua trentina di fuochi (una proporzione molto alta, come è appena il caso di sottolineare, benché i Puppa ed i Caruso presentino concentrazioni familiari, rispettivamente 500 e 200 ducati di capitale) debbono accontentarsi letteralmente delle briciole, senza che gli esponenti del ceto intellettuale, i notai Gian Marino Verruca e Luigi Fortunati, riescano, secondo un esempio che peraltro ci è tutt'altro che nuovo, a districarsi dalla dimessa mediocrità, 160 ed 80 coppe rispettivamente, per una rendita di una quindicina e di una decina di ducati, a com-

provare, oltre tutto, in riferimento a quanto s'è detto prima, la pessima qualità di questa terra.

La situazione è alquanto diversa a S. Vittorino, dove l'antica preminenza familiare dei Lepore si fa ancora sentire, Baldassarre impegnato esclusivamente nel grande molino di Monticchio di cui s'è già fatta menzione a proposito di Berardino Pica (gli frutta 45 some di grano l'anno per 90 ducati), ma Orazio e Gian Francesco in grado di disporre di 900 coppe (competono quasi esclusivamente ad Orazio), di case, forni, palombaie e botteghe in condizione di costituire un patrimonio di circa 4 mila ducati, con la solita vigna, stavolta a Gignano, che rappresenta il pezzo forte di una proprietà come di consueto abbastanza frazionata, e che fa da ragguardevole copertura ai 3 mila ducati che Orazio e Scipione Lepore hanno impegnato in censi su particolari (19).

Gli altri 12 proprietari di V. Vittorino non superano il livello di una mediocrità completamente egemonizzata dai Lepore, Ottavio Altonati, di famiglia destinata a molta fortuna, con un capitale di un migliaio di ducati, la mezza dozzina di Ventiquattro (un curioso soprannome onomastico, che vedremo ripetersi per i ben più cospicui Trentacinque a S. Giovanni) con un paio di migliaia di ducati nel complesso, il notaio Giuseppe Rosanzio con non più di 600 ducati, Giorgio, figlio del ben noto pittore Saturnino Gatti, con circa 2500 ducati, uno stato di cose non trascurabile, insomma, quanto a proprietà paesana, ma senza la prospettiva cittadina che esclusivamente i Lepore mantenevano e sviluppavano.

Ed eccoci a Pizzoli, il *castrum* tradizionalmente più popoloso (277 fuochi a metà Cinquecento) e notevole di S. Pietro, in cui si raccoglie ancora un sesto (44) dei proprietari del quartiere.

La grande famiglia che è venuta impetuosamente fuori negli ultimi decenni è quella dei Quinzi, il magnifico Baldassarre, Gian Vincenzo ed Odorisio, con 16 mila ducati circa impegnati complessivamente in censi a particolari e nel commercio dello zafferano, secondo una prospettiva che Gian Vincenzo, divenuto capo della famiglia alla morte di Baldassarre, allargherà all'acquisto di gabelle ed alla fornitura di grano alla città, lungo l'ultimo ventennio del secolo, fino alla soluzione dell'infeudamento.

Per il momento i Quinzi dispongono di una proprietà fondiaria intelligentemente articolata, sull'esempio dei Gentileschi e dei De Rosis, ed a differenza di Gian Marino Cappa o di Orazio Lepore, con

una rispondenza perfetta alla situazione capitalistica in senso stretto, a comprovare che queste soluzioni non si verificano per caso ma sono metodicamente programmate, secondo una ben precisa e concreta prospettiva di politica familiare, anche se sulla base di moduli divergenti, quello verticale e gerarchizzato, per intenderci, e quello che chiameremmo orizzontale.

Baldassarre Quinzi, infatti, il capo della famiglia, dispone di 6 mila ducati in censi e balle di zafferano, possiede circa 500 coppe, in buona parte a Civitaretenga, ad insidiare la preminenza dei Barone, per circa 2900 ducati di capitale (un prato nelle pertinenze di Aquila rende un ducato a coppa, quanto una vigna, a denotare il buon fiuto dell'acquirente!) ma poi anche casa, forno, bottega, palombaia, e soprattutto il molino a due macine di Coppito, che rende da solo 135 ducati l'anno (20) sicché la sua proprietà fondiaria è di poco inferiore a quella mobiliare, per un capitale complessivo di circa 11700 ducati, sullo sfondo della professione forense a cui il Quinzi è dedicato.

Gian Vincenzo Quinzi, per ora in posizione subordinata, ha poco più di 5 mila ducati impegnati in censi e zafferano, e dispone di circa 580 coppe, quasi tutte nell'agro di Preturo, precisamente la zona in cui in seguito i Quinzi s'infederanno (la notazione merita di essere sottolineata!) per una rendita di una cinquantina di ducati, sicché il capitale complessivo dell'intraprendente cadetto di casa Quinzi supera di poco i 6 mila ducati.

Odorisio Quinzi, finalmente, ha poco meno di Gian Vincenzo in capitale mobiliare (esclusivamente censi) e vi affianca circa 520 coppe, in maggioranza concentrate a Coppito, per una rendita di circa 160 ducati, sicché la sua disponibilità complessiva si aggira sugli 8 mila ducati (21).

La fortuna familiare dei Quinzi supera dunque nel suo complesso i 26 mila ducati, inferiore nel suo insieme fin qui soltanto a quella individuale di Alessandro Carli, con una preminenza costante dell'investimento mobiliare su quello fondiario, che diventa però schiacciante, significativamente, soltanto per Gian Vincenzo.

Naturalmente, i Quinzi non esauriscono la virtù affaristica delle nuove generazioni di un *castrum* così notevole come Pizzoli, anche se soltanto per essi si verifica quella progressione dalla terra alla mercanzia, all'appalto, al feudo, che è caratteristica di una parte così cospicua della borghesia meridionale nel tardo Cinquecento. Vedremo infatti gli otto Pasquali, capo dei quali è il « signor » Alfonso, e che

parteggiano con i Carli l'affitto delle 3650 coppe incolte e rustiche demaniali della Rocca delle Vene, limitarsi ad un capitale esclusivamente fondiario complessivo che raggiunge il valore di 4800 ducati (22), Silvio Perella, che ha investito in censi poco meno di duemila ducati, spartire con Ortensio una proprietà che arriva al valore di 2500, con le solite vigne alla Torre ed a Bagno che fanno nel reddito la parte del leone.

Non si parla della vecchia oligarchia tradizionale, ridotta ormai del tutto sulla difensiva, in attesa di volgersi in grande all'attività armentaria, come i Caprucci (Cesare non racimola per il momento che un capitale fondiario di un migliaio di ducati) o di scomparire completamente, come i Santucci (Gian Antonio è ridotto ad una vigna, un mandorleto e due seminativi, per il valore di un paio di centinaia di ducati).

Notevole spicco assume dunque in Pizzoli la proprietà agraria esclusivamente paesana, sia individuale, come nel caso di Salvato Bevilacqua, che dispone di poco meno di 1200 coppe, frazionate in 140 appezzamenti circa, più case, fondaci e botteghe per un capitale complessivo di altri 7 mila ducati (23), sia familiare, come per i Cofani, e soprattutto per i cinque Del Grasso, con circa 400 coppe, che vanno però frantumandosi per una serie di vendite, sia infine, e specialmente, demaniale, le 6500 coppe di terreni aratori, con prati ed erbaggi, alla montagna d'Aielli, che, pur fittate per tre quinti a Silvio Perella ed altri uomini d'affari (24) rendono, per la parte che compete all'università, ben 425 ducati l'anno, una somma ingente in sé, ma che diventa estremamente esigua se rapportata alla redditività del suolo, a comprovare la posizione nettamente subordinata a cui l'individualismo agrario ha ridotto la proprietà comune (25).

Un solo proprietario notevole a Santanza, alle porte della città, Giambattista Cresi, la cui famiglia confluirà in quella dei non lontani Vastarini del Guasto, e che per ora amministra un capitale fondiario di 3300 ducati, situato esclusivamente negli agri di Vigliano e Rocca di Corno, nelle pertinenze del quarto di S. Giovanni (26).

Pochi ed insignificanti i proprietari di Cagnano, fortemente decaduta dal centinaio di fuochi del primissimo Cinquecento, e del *castrum* diruto di Cascina, la cui montagna vale 6600 ducati e si affitta per 383 l'anno, senza però che l'università abbia rinunciato, in questo caso in cui non si pone il problema dell'offensiva privatistica (27) ad amministrare oltre 8 mila coppe di « vicenne » e « cese »

che rendono circa 430 ducati l'anno, terra poverissima, come si vede, molto inferiore a quella di Pizzoli, ma in una situazione sociale profondamente diversa (28).

Una situazione del genere si ripete viceversa a Barete, dove le 4032 coppe del demanio, la montagna ed i pascoli si affittano complessivamente per 165 ducati l'anno, ma vi è un solo uomo d'affari ragguardevole, Cesare Farinelli, censuario per un migliaio di ducati, che, insieme con un paio di suoi congiunti, mette insieme un centinaio di coppe, con casa, orto, palombaia, grotta e vigna, per un valore complessivo di 400 ducati (29).

Come a Santanza, ed ancora alle porte della città, a Pile, la sola proprietà considerevole è esclusivamente paesana, ma stavolta familiare, quella di Camillo De Santis e fratelli, che raggranellano una rendita di un centinaio scarso di ducati, che se ne sta però anche qui andando a pezzi per una serie di vendite, specialmente ad Ascanio Matarazzo, della famiglia di lanaioli già assai cospicua nel primo Cinquecento, sorte che non capita nella non lontana Preturo così a Valerio Marinangeli (circa 3600 ducati di capitale, soprattutto a causa di due ottime vigne, a Pettino ed a Pizzoli) come ai tre Ciccarone, che racimolano un migliaio di ducati (30).

Come per il Farinelli a Barete così ad Arischia vi è un assai più notevole (circa 3700 ducati) censuario nella persona di Gerónimo Cirasolo, il quale mette insieme un patrimonio fondiario proporzionalmente più ragguardevole, 1700 ducati per poco più di 430 coppe tra cui parecchie piccole vigne, con una preponderanza schiacciante, che ricorda i Cappa ed i Lepore, sui congiunti Piero e Camillo, il cui apporto alla fortuna familiare è del tutto insignificante.

Arischia annovera ben tre notai, uno dei quali, Massimo Camelli, è intellettuale di qualche fama, amico del Massonio, ma la loro situazione non si discosta da quella mediocrissima propria di tutto il ceto sotto il profilo agrario (31) al pari di quella di un altro Caprucci, Gian Paolo, la cui rendita non supera la cinquantina di ducati, sicché la prevalenza familiare dei Cirasolo appare ad Arischia degna di nota, anche in rapporto alla trascurabilissima disponibilità demaniale dell'università.

Tale disponibilità è viceversa la più larga del quarto di S. Pietro, 4830 coppe che rendono poco più di 700 ducati (una redditività nettamente superiore a quella della vicina ed affine Cascina), una montagna ed un pascolo del valore di 10500 ducati, affittati per 555 du-

cati l'anno all'Oliva che già conosciamo ed a Ludovico Nardis (che vi gode peraltro un censo di tremila ducati) nel *castrum* diruto di Chiarino, dove uno dei maggiori intellettuali dell'epoca, lo storico dottor Giuseppe Rustici, è allistato insieme col congiunto cavalier Gian Antonio, senza che risulti alcuna specifica annotazione, dove Giambattista, l'erede di Sebastiano da Chiarino, che è stato uno dei giureconsulti più in vista del Quattrocento aquilano, è ridotto a goderesi una piccola vigna a Gignano, che gli rende una quarantina di ducati.

Ancora un castello diruto ed un'ampia disponibilità demaniale (4100 coppe che rendono 560 ducati, una situazione analoga a quella di Chiarino, mentre montagna e pascolo fruttano solo 53 ducati) a Vio, donde peraltro è venuta fuori un'agguerrita e numerosa famiglia i Vivio, per i quali è d'obbligo il parallelo con i Quinzi, ad illustrare affinità e differenze, in una situazione di fondo sostanzialmente analoga.

Capo della famiglia, come per i De Rosis, è singolarmente un intellettuale, il magnifico Gian Francesco, alle soglie di una brillante carriera burocratica (32), che dispone di circa 320 coppe, raggranelate in una quarantina di appezzamenti, per un valore che supera di poco i 700 ducati, ma le personalità economicamente più in vista sono Gian Marino e Giambattista, il primo con 4400 ducati di censi, che lo rendono in proposito il più forte capitalista di S. Pietro dopo Odorisio Quinzi, 780 coppe di terreno anche qui frantumate in un centinaio di fondi (è, si ricorderà, la tattica già adottata dai Gentileschi) per un valore di poco più di 1800 ducati (il parallelo con la floridezza delle terre dei Quinzi è molto istruttivo!) il secondo con 2700 ducati di censi, poco più di 700 coppe per un valore di circa 2600 ducati (c'è l'unico pezzo pregiato, anche questa cosa molto significativa, di tutta la proprietà dei Vivio, una vigna a Pettino). Ove a ciò s'aggiungano i 900 ducati di capitale fondiario complessivo degli altri tre membri della famiglia, tenuti, al solito, nettamente subordinati, c'è da concludere che il patrimonio familiare dei Vivio supera di poco i 13 mila ducati, anche qui press'a poco analogamente ai Gentileschi, ma con una scelta capitalistica assai meno accentuata che nel caso dei due fratelli di Callebringioni, rimanendo i Vivio ancora fortemente invischiati nella rendita fondiaria fine a sé stessa, senza le capacità di dislocazione e d'investimento che abbiamo sottolineato nei Quinzi, e che torneremo a vedere nelle due principali fa-

miglie del *castrum* diruto di Porcinaro (33), i vecchi oligarchi e giuristi Porcinari, che ne hanno tratto il nome, e gli *homines novi* delle mercanzie e dei censi, i Burri.

I capi della famiglia Porcinari, con un parallelismo che richiama l'esempio dei Gentileschi, sono due, Bartolomeo e Prospero, ma sulla base di una caratteristica divisione di compiti in campo mobiliare, il primo allevatore di bestiame per un capitale valutabile in circa 2200 ducati, l'altro industriale molitorio in compartecipazione per una parte di circa 1300 ducati. A queste aliquote abbastanza modeste, peraltro, Bartolomeo affianca 1550 coppe della più florida proprietà fondiaria individuale del quarto di S. Pietro (ed inferiore fin qui soltanto a quella di Alessandro Carli), ed in più case, palombaie, un paio di castagneti e quattro botteghe, per un capitale complessivo di circa 8800 ducati (34), Prospero 680 coppe, quattro case ed un paio di castagneti, più una fiorente bottega « in capo piazza del mercato locale della Torre » (35) per 3300 ducati.

Ma vi sono altri due Porcinari, il « signor » Giambattista ed Ottavio, che si dedicano ad attività esclusivamente agraria, e non certo in semplice funzione di fiancheggiamento subordinato come nel caso dei Cappa, Giambattista addirittura sulla medesima linea di Bartolomeo quanto a proprietà fondiaria, ed in più un palazzo con palombaia alla Vallicella di Pizzoli, una casa all'Annunziata in città ed un orto con giardino a Pizzoli, per un capitale di 4800 ducati (36), Ottavio con sole 310 coppe, che gli rendono 35 ducati.

Si assiste dunque ad una dislocazione precisa di posizioni e di funzioni, che garantisce ai Porcinari la più estesa proprietà fondiaria familiare, fin qui considerata (4100 coppe) per un capitale complessivo di oltre 19 mila ducati, più o meno sulla linea dei De Rosis, ma con una presenza agraria assai più accentuata, che illumina la posizione sostanzialmente tradizionalistica di una potente famiglia in via di declino (37).

Anche i Burri, peraltro, hanno due capi, opportunamente « sfasati », per così dire, come nel caso dei Porcinari, ma impegnati entrambi nell'attività censuaria, il « magnifico » Gian Vincenzo, dottore di leggi, con 3800 ducati circa di capitale, i quattro decimi di un mulino a Pile, un'osteria ad Onna e ben 2180 coppe, una proprietà assai più estesa di quella del Carli, ma che realizza un capitale appena superiore ai 5 mila ducati, ben di meno che non lo stesso Bartolomeo Porcinari (38), Cesare con duemila ducati scarsi di capitale, a cui

affianca 1150 coppe di un certo miglior pregio (39) per un valore di oltre 6 mila ducati, che lo ripongono in tal modo più o meno sulla stessa linea complessiva di Gian Vincenzo, a differenza, come si ricorderà, dei due Porcinari.

Ma i Burri dispongono di una copertura fondiaria ancora più solida che non per i loro confocolieri, Carlo con un migliaio di coppe in buona parte vendute (40) per il valore significativamente esiguo di circa 3800 ducati, senz'alcun pezzo pregiato, Gian Domenico con 830 coppe che non superano il valore di 1800 ducati, anche qui in una situazione integralmente mediocre, Ottavio, infine, con poco più di 900 coppe, tra cui un esteso seminativo « in più pezzi e svariati lochi » sull'altipiano di Navelli, per 2800 ducati circa di capitale.

In conclusione, i Burri, con 6 mila coppe abbondanti di terreno, si lasciano assai addietro i Porcinari, a non parlar degli altri, ma è significativo il fatto che una così estesa proprietà arrivi appena in valore ai 19 mila ducati, meno cioè di quanto non ricavino Alessandro e Marcantonio Carli, che posseggono poco più di un terzo, appena 3 mila ducati in più dei Porcinari, che posseggono i due terzi, soltanto il doppio dei Quinzi, che dispongono di un quarto della proprietà dei Burri.

Comunque ciò sia, costoro, con poco più di 25 mila ducati complessivi di capitale, superano di poco le fortune individuali di Giuseppe Branconi e Giambattista Fibbioni, ma senza affatto condividere, secondo un'impostazione che s'è vista diffusa a S. Pietro, la prepotente vocazione affaristica del vecchio oligarca e del giovane imprenditore di S. Maria, benché quella sia la strada che i Burri stanno per percorrere, al pari dei Vivio (41).

Il loro esame esaurisce praticamente l'indagine su S. Pietro (42) con l'eccezione vistosa e significativa di Gian Antonio Cirillo, il fortunato ed avventuroso nipote dello storico Bernardino testé scomparso (43) il quale, mercé le notevoli ricchezze accumulate dallo zio, un tipico *homo novus* dell'agro forconese, nel ventennale governo dell'archiospedale di S. Spirito in Roma, si è potuto allistare a Rocca delle Vene, un *castrum* diruto che possiede un esteso demanio (44), per un migliaio di coppe, quattro botteghe, due osterie, una casa, una fornace, un molino, un paio di giardini e castagneti, per un valore complessivo elevatissimo di circa 7800 ducati (45) che, uniti al paio di migliaia di ducati di censo, fanno del giovane gentiluomo una delle figure più rappresentative del mondo imprenditoriale aquilano di fine Cinquecento.

* * *

Il quarto di S. Giovanni non è più allistato soltanto dalla commissione di cui s'è fatto cenno per S. Maria e S. Pietro ma anche direttamente dal razionale Berardino Longo, in un volume che, come s'è annotato, fa peraltro immediatamente seguito a quelli precedenti, è ad essi contemporaneo, e può perciò venir esaminato congiuntamente.

S. Giovanni, il più piccolo dei quartieri aquilani quanto a popolazione ed estensione urbana, enumera 192 proprietari fondiari rispetto a 159 detentori di capitale e 78 proprietari immobiliari, in una proporzione che non si discosta gran che da quella dei precedenti quartieri.

Roio, con un'ottantina di fuochi nel 1530, ha ben 22 proprietari, a confermare l'antico ruolo di preminenza rivestito dal *castrum* all'interno del quartiere.

Tali proprietari, per di più, sono quasi esclusivamente paesani, compresi gli eredi di famiglie già prestigiose in città, Giambattista, Muzio e Giulio Zecca, Lorenzo e Gian Paolo Masciarelli, del tutto esclusi da attività imprenditoriali cittadine, e ridotti a godere rispettivamente 330 coppe, con selva e castagneti, per un capitale di circa 900 ducati (la vigna di Coppito e l'orto di Paganica intervengono a rialzare la redditività di queste terre, confermando il pregio della proprietà tradizionale), un paio di buoni fondi a Bazzano e Paganica (46), 170 coppe per circa 600 ducati (anche qui c'è la vecchia vigna di Bagno che rende addirittura un paio di ducati a coppa).

La proprietà di Roio è dunque essenzialmente demaniale, le grandi « montagne » di Porcillo, Vallefredda, Cefalone e Montelucio, che rendono più di 480 ducati, e la serie di fondaci « alla strada de pedi piazza » che ne rendono una quarantina, più alcuni complessi familiari, i Ciucci, mettono insieme un capitale complessivo di circa 1800 ducati, ovvero i Fusco, con un migliaio di ducati (una fiorente bottega a S. Vittorino ed un seminativo fertilissimo alla Croce del Campo presso Santanza) o ancora gli Organella, con 1700 ducati, una vigna a Coppito ed un'altra recentemente alienata al monastero aquilano di S. Chiara, cose modeste, come si vede, ma largamente diffuse ed abbastanza fiorenti, a testimoniare un processo di ruralizzazione del *castrum* ormai strutturale e pronunziatamente in atto.

Sassa, che sfiora ormai il centinaio di fuochi, e che spartisce con Roio la montagna di Porcillo, che rende un centinaio di ducati, annovera la famiglia di gran lunga più illustre, anche se attualmente tutt'altro che più potente, del quartiere, gli Antonelli, la cui emarginazione subordinata e difensiva, e soprattutto la cui specializzazione di compiti, attestano una situazione singolare che merita di venir esaminata nel dettaglio.

Mentre infatti i « signori » Camillo, Marino e Ludovico si concentrano di massima sull'attività censuaria, molitoria ed allevatrice, per un capitale complessivo tutt'altro che vistoso di circa 9200 ducati, gli altri membri della famiglia si dedicano altrettanto esclusivamente alla proprietà fondiaria, Giovanni con case, fondaci, botteghe, selve, seminativi, prati e vigne per circa 530 coppe, tra cui un paio di estesi seminativi nell'agro di Coppito sulle sponde dell'Aterno, più l'affitto di gran parte delle montagne del Corno, di Chiarino e di Rascino, nella zona di Antrodoco, per un capitale complessivo di oltre 4 mila ducati, non calcolando quelli impiegati negli affitti, Marcantonio con poco più di 100 coppe di discreta fertilità (tre prati a Sassa ed a Pile, una vigna a S. Vittorino) che gli rendono 50 ducati (47), Gian Geronimo con 250 ducati, Claudio un po' meno, al pari di Torquato, Gian Francesco con un paio di botteghe che rendono una settantina di ducati (quanto a Marino, egli concentra le sue fortune nell'erbaggio di Forcella, in un ampio seminativo a Fossa e soprattutto nel grande molino di S. Vittorino, ed in quello di Coppito, per 430 coppe ed 8900 ducati di capitale, più della metà dei quali provenienti dai due molini, mentre Camillo dispone di 680 coppe con pezzi pregiati a Fossa, e l'affitto di Forcella, per circa 5600 ducati).

La fortuna familiare degli Antonelli, grazie anche al pregio caratteristico della proprietà fondiaria tradizionale, è dunque tra le più cospicue della città, poco più di 25 mila ducati in una decina di titolari ed un paio di migliaia di coppe, ma con una presenza estremamente esigua dei nuovi investimenti capitalistici e viceversa schiacciante della vecchia soluzione dell'affitto e dell'industria molitoria, su cui appunto gli Antonelli a fine Quattrocento avevano gettato le basi della loro rivalità col monopolismo di appalti e gabelle caratteristico dei Gaglioffi, una soluzione perfettamente in linea con l'atmosfera feudale ormai da decenni gravante sul *comitatus* (ed in cui gli Antonelli non tarderanno ad inserirsi) ma, altrettanto indubbiamente,

del tutto sfasata rispetto al dinamismo che abbiamo osservato nei Quinzi e che torneremo a sottolineare negli Alferi.

La presenza degli Antonelli è ovviamente preminente a Sassa, ma qui non si esauriscono i motivi d'interesse per i 24 proprietari del *castrum*, anzitutto i tre genovesi Geronimo, Gian Antonio e Carlo Adorno, il primo dei quali figura per un paio di migliaia di ducati nelle attività mobiliari cittadine, mentre entrambi mettono insieme una proprietà rurale di circa 2600 ducati di valore (una vigna ad Onna ed una bottega presso la chiesa aquilana di S. Maria di Roio), e poi il notaio Giambattista Pianezza, che con 600 ducati non supera il livello costantemente mediocre del suo ceto esattamente al pari del collega Gian Carlo Sasso, ed infine Gian Carlo, congiunto dello speciale Alessandro Aromatario allistato a Lucoli, che ai 300 miserabili ducati di quest'ultimo ne aggiunge circa 600 per la proprietà fondiaria (una vigna alla Torre).

Ancora una gentildonna della casa Antonelli, Caterina, è allistata a Poggio S. Maria per una proprietà considerevole sul piano imprenditoriale (un grande fondaco nella piazza grande, una bottega nelle adiacenze del macello ed una nel locale di Bagno, una vigna a Collemaggio ed un molino) ma il personaggio più ragguardevole del *castrum* è senz'altro quegli con cui la Antonelli divide la proprietà del molino e cioè Gian Carlo Rivera.

Si tratta del capo indiscusso di una famiglia che con lui ha abbandonato in parte il vecchio cognome quattrocentesco di Bucciarelli per assumere quello toponimico con cui tuttora è conosciuta, e che ha impiegato nelle attività mobiliari poco più di 10 mila ducati.

Ad essi Gian Carlo e Geronimo Rivera affiancano una proprietà rurale significativamente assai cospicua nel primo caso, 1270 coppe, tra le più estese fin qui considerate, frutto di un lavoro intensissimo durante l'ultimo trentennio, ed in più case e botteghe (ma si è dovuto vendere il grande molino di Cavallari, che rendeva più di 120 ducati), un'ottantina di appezzamenti sparsi per la metà a Pizzoli (nessuno di rilevante pregio, un processo che abbiamo più volte visto mettere in opera dagli *homines novi*) ed il resto sulla strada per S. Vittorino (un grande prato, una vigna alla Torre), più tre belle vigne ed un esteso seminativo a Rocca S. Stefano (48) per un capitale complessivo di circa 5900 ducati, nel quale, come si è visto in nota, non si calcola quanto proviene soltanto dalle botteghe cittadine, mentre spicca il fondo a Gignano (49), altrettanto sintomaticamente qua-

si insignificante per Geronimo, 225 ducati di capitale per 240 coppe, con un seminativo a S. Demetrio e la consueta vigna a Bazzano a far la parte del leone.

Quanto agli altri membri della famiglia, viceversa, la spartizione di compiti si ripropone in modo caratteristico del quarto di S. Giovanni, come abbiamo visto per gli Antonelli, e stiamo per vedere per i Nardis, Baldassarre, Fabio e Giuseppe Rivera esclusi da ogni investimento fondiario, ed al contrario Giambattista, che aggiunge in 1250 coppe oltre 6 mila ducati di capitale agrario (una vigna alla Torre) al paio di migliaia di ducati da lui impiegati in investimenti mobiliari, Gian Pietro, Gian Andrea, Cesare e Domenico, che mettono insieme ciascuno una modesta proprietà di un paio di centinaia di ducati, press'a poco simile a quella del notaio Giambattista, e soprattutto « don » Ludovico con 5700 ducati (pezzi pregiati consueti a Bagno e Bazzano per 650 coppe), Troiano con 3800 (nessuna proprietà di rilievo), Lucantonio con 6800 (un centinaio di appezzamenti, tra cui vigne e seminativi a Gignano, un prato a Pizzoli ed un fondo di 400 coppe a Cagnano, per complessive 1730 coppe, istruttivamente da accostare alla pressoché analoga « proprietà tradizionale » di Alessandro Carli, che rende assai più del doppio), Antonfrancesco, presente con 2300 ducati in campo mobiliare e 5600 in quello agrario (330 coppe, tra cui un prato a Pile ed un fondo a Santanza di fertilità singolari), Gian Luigi con 2900 ducati (un « pastino » a Gignano ed 870 coppe, più una dozzina di botteghe, tutte vendute), Lelio con un solo gran fondo a Santanza (220 coppe a 1500 ducati), per cui i diciassette Rivera mettono insieme una fortuna familiare di circa 38 mila ducati, rispetto ai 25 mila dei dieci Antonelli, in entrambi i casi senza una preminenza schiacciante dei capi delle rispettive famiglie ma sì della proprietà fondiaria rispetto all'investimento mobiliare, in una prospettiva caratteristica che accumuna a S. Giovanni *homines novi* ed oligarchi tradizionali (50).

Abbiamo appena nominato i Nardis, anch'essi allistati a Poggio S. Maria ma altresì a Rascino ed a Lucoli, il cui capo, Ludovico, dispone di una proprietà mobiliare ed immobiliare indubbiamente non inferiore ai 15 mila ducati, ma è del tutto escluso dall'investimento fondiario, in cui invece Bastiano, Geronimo, Marino e Gian Marino dispongono di una proprietà rispettivamente di 670, 590, 65 e 130 coppe, ma prevalentemente costituita da orti e giardini, con la consueta vigna a Bazzano, che, insieme con una dozzina tra molini ad

Aquila, fondaci e botteghe, costituiscono un capitale di oltre 11 mila ducati, a cui i Nardis aggiungono il fitto della montagna, terre aratorie e pascoli di Piscignola, per circa 1150 ducati l'anno, sicché la fortuna familiare dei Nardis può valutarsi sui 28 mila ducati, con una preminenza capitalistica considerevole rispetto alla persistenza agraria degli Antonelli e dei Rivera, ma anche con una presenza dell'affitto che denota una certa vischiosità da cui anche le più dinamiche famiglie di S. Giovanni (e di S. Pietro, lo abbiamo visto) non riescono a districarsi, rispetto alla scelta affaristica compiuta prepotentemente a S. Maria anche da esponenti della vecchia oligarchia come il Carli e il Branconi (51).

Lucoli è senza paragone il più importante dei castelli di S. Giovanni, ed il più popoloso di tutto il *comitatus* aquilano (trecento fuochi già nel 1530), con una montagna e pascolo affittati per 520 ducati, ma nessuna famiglia economicamente ragguardevole ne è venuta fuori, nemmeno i Trentacinque, che con Alessandro hanno proprio in questi anni un giurista di fama più che nazionale (possiede 270 ottime coppe, che gli rendono 150 ducati), ma che non riescono ad affiancare ai 1500 ducati in censi e mercanzie di Vincenzo se non i 1800 di Giulio, Gian Francesco, Giambattista e Marcantonio in proprietà fondiaria (essenzialmente vigne e prati discreti a Gignano, Collebringtoni e Bagno), press'a poco la medesima somma che un ramo secondario dei Nardis mette insieme con Bartolomeo ed Alessandro, e con le solite vigne assai redditizie a Bagno e dalla Torre.

Non superando un valore anedddotico la notazione sui circa 400 ducati onde Giosuè Macerata, unico ebreo residente in Aquila, raddoppia in campagna le sue disponibilità finanziarie urbane, né quella sulla virtù affaristica insolita del notaio Silvio Filarete (35 ducati l'anno ricavati da un molino e prato a Pile in compartecipazione con Marcantonio Rivera), la proprietà familiare paesana rappresenta la sola caratteristica sociale notevole di Lucoli, ma anche qui, significativamente, in proporzioni quanto mai modeste (1800 ducati per i quattro Speciali), indice di una crisi profonda di un *castrum* già fiorentissimo, dopo l'infeudamento (ancora una volta un ufficiale spagnolo, l'Osorio!) e prima della scelta armentaria, che caratterizzerà vivamente la zona fino al secolo scorso.

Tale tipo di proprietà è esclusivo a Vigliano, secondo quella che del resto è stata una caratteristica costantissima di quel *castrum* di montagna (52), in primo luogo Gaspere, Gian Francesco, Antonio

e Gian Marino Emiliani da Vigliano, con 1050 coppe, case in Aquila a S. Agostino e fondaci nella piazza grande, orti e vigne, un paio di ottimi appezzamenti a Bagno e S. Vittorino, per poco meno di 10 mila ducati complessivi di capitale (53) dei quali solo 5700 rappresentati dalla proprietà fondiaria.

Nel *castrum* diruto di Rascino (54) è allistata la famiglia che, con gli Antonelli, meglio rappresenta a S. Giovanni la vecchia oligarchia quattrocentesca, i Colantoni, anche qui con una rigida gerarchizzazione familiare, Gian Marino che dispone in città di circa 11 mila ducati tra censi, mercanzie e proprietà immobiliari a cui aggiunge la proprietà agraria individuale cittadina di gran lunga preponderante, 3620 coppe circa di oltre 350 appezzamenti, più una dozzina tra fondaci e botteghe, per circa 23500 ducati di capitale (solo una decina di fondi, vigne alla Torre e seminativi a Bazzano, possono stimarsi di pregio), Ludovico e Geronimo, con case a loro volta, e botteghe, fondaci, osterie, una serie di vigne a Coppito, tra cui una che rende eccezionalmente tre ducati a coppa, ottimi appezzamenti a Sassa, Pile e soprattutto Bazzano, per complessive 580 coppe circa di estensione ed oltre 5300 ducati di valore, solo in parte rappresentati dagli investimenti cittadini a comprovare l'intelligente articolazione con cui i Colantoni, al pari dei Nardis, riescono a mediare tra preponderante copertura agraria e nuove attività finanziarie, senza il tradizionalismo degli Antonelli ma anche senza l'incetta fondiaria dei Rivera che, pur nel suo intrinseco pregio, può rimanere fine a sé stessa, col capo della famiglia, Gian Marino, che è il solo tra i notabili aquilani a contrastare il primato di Alessandro Carli ed a superare i 30 mila ducati complessivi di patrimonio, sia pure, ancora una volta, con una scelta capitalistica assai meno accentuata che non a S. Maria.

Con quest'esempio, l'esame delle situazioni economiche più interessanti di S. Giovanni è sostanzialmente concluso, in quanto Tornimparte, dopo il dominio feudale del Basurto (abbiamo già incontrato quest'ufficiale spagnolo!) non dispone più che di un paio di modestissime proprietà familiari paesane (i Del Piovano ed i Ricci) nell'ordine di poche centinaia di ducati, Corno si limita ad affittare per 420 ducati montagna e pascolo non disponendo che di tre proprietari, Rocca di Corno (che l'imita per 630 ducati) ospita l'erede mediocre di uno dei più risentiti personaggi del primo Cinquecento, Vincenzo di notar Massimo (un capitale di 3800 ducati circa, tra cui una bottega tra la cattedrale di Aquila ed i fondaci di Gian Carlo

Rivera) ed un altro dei Cresi che abbiamo già incontrato in precedenza, Marchionne, Civitatomassa presenta in proporzioni ridottissime esempi d'integrazione tra censi, mercanzie ed allevamento da un lato, proprietà fondiaria dall'altro, nell'ambito del medesimo nucleo familiare (rispettivamente Gian Antonio con 1700 ducati e gli eredi di Carlo Del Giudice con un paio di migliaia di ducati in disponibilità agraria, Pier Santo Pedone con 1100 ducati per censi e pecore e Battista con una miseranda cinquantina di ducati in campagna), S. Silvestro, Rocca di Corno, Rocca S. Stefano, Scoppito, pur popolate da un centinaio abbondante di fuochi, con pochissimi ed insignificanti proprietari, nell'ordine di qualche dozzina di ducati di capitale, come del resto il *castrum* diruto di Cesura, illustrato proprio in quegli anni dal pittore Pompeo, ed i 21 forestieri allistati a S. Giovanni (55) a comprovare che l'antica mediocrità del quartiere è stata completamente scompaginata dall'infeudamento ma soprattutto dalla concorrenza agraria spietata che i nuovi incettatori, i Nardis e specialmente i Rivera, hanno saputo svolgere nei confronti della già schiacciante preponderanza tradizionale degli Antonelli e dei Colantoni.

Con l'ultimo quartiere aquilano, S. Giorgio, torniamo alla rilevazione ufficiale della commissione, eliminandosi così talune dubbiezze ed oscillazioni che si erano suscitate a S. Giovanni e non facilmente risolvibili, a causa della presenza contemporanea, o di pochissimo precedente, del razionale Longo.

Il quarto di S. Giorgio enumera 147 proprietari fondiari, confermando in tal modo l'ultima posizione da esso goduto quanto a proprietari mobiliari (137) che sono però appena lievemente inferiori in proporzione numerica rispetto ai netti distacchi degli altri quartieri (i proprietari immobiliari sono 79 a S. Giorgio, uno più che a S. Giovanni).

Un'altra caratteristica di S. Giorgio è costituita dal fatto che ben 43 proprietari fondiari sono allistati a Bazzano, che pure, con 70 fuochi nel 1530, è tutt'altro che tra i più popolosi *castra* del *comitatus*, ed all'interno dello stesso quartiere è superato del doppio da Bagno, che pure ha soltanto 31 proprietari.

Non solo: ma a Bazzano, con l'eccezione dei Simeonibus e dei Romanelli a Bagno (che sono del resto famiglie di *homines novi* negli affari, malgrado l'antichità dei primi) sono allistate tutte le principali

famiglie oligarchiche del quarto di S. Giorgio, mercanti immigrati come gli Alferi, gentiluomini d'arme e di legge come i Casella, giureconsulti ed intellettuali in genere come i Manieri, i Dragonetti, i Legisti.

Abbiamo nominato gli Alferi, gli autorevoli imprenditori venuti da Verona a metà Quattrocento, che con poco meno di 29 mila ducati e sei titolari dispongono della più ingente ed articolata fortuna mobiliare della città.

Vale la pena di osservare anzitutto che tutti questi titolari, con l'eccezione di Torquato che è di gran lunga il più modesto di tutti, figurano altresì come proprietari fondiari, senza che appaia la rigida gerarchizzazione già notata nei casi dei Cappa e dei Colantoni, e precisamente Ascanio (8650 ducati di censi, bestiame e zafferano, 185 coppe per un migliaio di ducati con una vigna a Bagno), Geronimo (9824 ducati in censi, 415 coppe per 1300 ducati con vigna e palombaia a Collemaggio), Annibale e Fabrizio (4 mila ducati in zafferano, 2720 in bestiame, 445 coppe per un paio di migliaia di ducati, senz'alcun pezzo pregiato, a confermare la funzione rigorosamente subordinata di copertura a cui gli Alferi, come il Branconi ed i Gentileschi, destinano la proprietà fondiaria), Alessandro (2750 ducati in censi, 365 coppe per circa 5900 ducati, con un ricco seminativo ad Onna, una vigna a Bazzano ed un « pastino » a Poggio Picenze).

Anche gli Alferi, peraltro, confinano alcuni di loro nel campo agrario, ma senz'alcuna funzione determinante, ed anzi nettamente complementare, Giustiniano, Ferrante, Francesco e Tarquinio, che non mettono insieme se non 1050 coppe tra cui cinque vigne eccellenti ed un seminativo a Bazzano, per complessivi 12 mila ducati circa, sicché nell'insieme patrimoniale degli Alferi la terra non figura che per 22 mila ducati sufficienti a renderlo nell'insieme il più cospicuo della città (52 mila ducati rispetto ai 43 mila dei Carli) ma inferiori nettamente, così per estensione (56) come per valore delle terre, a quanto in campo agrario avevano realizzato non poche delle principali famiglie cittadine.

A differenza degli Alferi (57), che non hanno fatto altro che corroborare la loro antica vocazione affaristica quattrocentesca, che li costituiva in *unicum* nel tessuto sociale di S. Giorgio, le famiglie dell'oligarchia tradizionale, qui di estrazione nettamente intellettuale e giuridica, sono profondamente decadute, Giuliano, Fabrizio, Troiano *junior*, Scipione e Gian Alfonso Casella che non riescono ad aggiun-

gere se non 1300 coppe complessivamente, con la caratteristica di una dozzina di castagneti, una vigna ad Ocre, un prato ad Onna, un vasto tenimento a Sassa, per circa 7500 ducati, da aggiungere ai 2500 che Giacomo tiene impiegati in censi (58), Carlo, Ottavio ed Alessandro Manieri, che non possono rafforzare i 1200 ducati impiegati nell'allevamento se non con 1600 ducati di capitale fondiario, tra cui nessun pezzo pregiato, in uno dei patrimoni familiari più illustri della città, Marimpietro Dragonetti che concentra tutte le sue fortune nei censi e soprattutto nel molino di Monticchio (2300 ducati) giacché la proprietà fondiaria sua e dei congiunti Marcantonio, Alfonso e Gian Francesco non supera la medesima somma, Marcantonio e Daniele Legisti che sono ridotti ad un migliaio di ducati prima dell'estinzione della potente famiglia.

A paragone di quest'autentico crollo (59), che senza dubbio riflette il tramonto delle « libertà » comunali cittadine, nella cui difesa gli intellettuali avevano rivestito un ruolo di tanto prestigio, Bazzano non presenta che poche concentrazioni familiari, alcune destinate a rimanere racchiuse in ambito fiaccamente paesano (i Mariani con circa 5 mila ducati), altre in via di espansione commerciale già a fine secolo (i Lepidi con 2800 ducati), altre ricche già, finalmente, di una certa articolazione interessante, come i Massonio, che affiancano ad un letterato famoso come Salvatore i 3 mila ducati in mercanzie di Federico ed i 1800 che quest'ultimo, con Ascanio e Giambattista, controlla in campo agrario (60).

Per Bagno abbiamo già nominato i Simeonibus, che hanno il capo riconosciuto in Giulio, il più ricco censuario di S. Giorgio, con 8 mila ducati, a cui affianca, con altri quattro congiunti, a lui nettamente inferiori, una proprietà fondiaria del valore di circa 5800 ducati, in grande prevalenza concentrata a Bagno (61), che giova ovviamente da copertura nella fortuna, tutto sommato ancora modesta, dell'orgogliosa famiglia che aveva contrastato il potere a Ludovico Franchi, e che ha compiuto ora, al pari del Carli e del Branconi, una precisa scelta capitalistica.

Un patrimonio in ascesa, ma anch'esso modesto, è viceversa a Bagno, con un caratteristico ribaltamento di posizioni tra città e campagna, quello del famoso orefice Gaspare Romanelli, che, secondo l'esempio di ben più cospicue famiglie, si riserva la guida della famiglia ed un investimento cittadino valutabile in 3700 ducati, lasciando ai congiunti Bartolomeo, Prospero, Muzio e Gian Antonio

il compito di arrotondarlo con un capitale fondiario di oltre 7600 ducati, a testimoniare l'accorgimento con cui questi artigiani, sull'esempio dei Quinzi, stanno facendo fruttare le loro fortune (62).

Bazzano e Bagno, come s'è detto, esauriscono economicamente il panorama fondiario di S. Giorgio, che presenta peraltro numerose caratteristiche sociali meritevoli d'attenzione, il patrimonio familiare dei Fantitto nel *castrum* diruto della Torre che è in completa liquidazione per quanto concerne la proprietà di Vigliano, i tre proprietari su una dozzina di fuochi a cui è ridotto il ricco agro di Onna dinnanzi all'offensiva privatistica che lo ha sgretolato, la singolare figura di Gian Vincenzo Rasuro, o Testone, che col congiunto Gian Francesco è tra i cinque proprietari di Tione (su 50 fuochi nel 1530, feudatario lo spagnolo Benalcazar!), fa da intermediario e prestanome per migliaia di ducati, e possiede a Bazzano 116 coppe di vigna che rendono congruamente, le insignificanti concentrazioni familiari degli Eliseo e dei Tartaro tra la ventina di fuochi di Monticchio, i tre Santausanio che incettano la disponibilità fondiaria nel castello omonimo, ma senza superare il migliaio di ducati complessivamente, i tre miserrimi proprietari di Fossa, tra cui un notar Lelio, su una sessantina di fuochi, i Pico a Fontecchio che incettano anch'essi, il celebre matematico Geronimo ed Achille, ma per poco più di 600 ducati, il barbiere Loreto di Mariano che a Rocca di Preturo s'è accaparrato una ventina di fondi microscopici, che gli rendono altrettanti ducati.

Ma precisamente a Rocca di Preturo il solo collega proprietario del barbiere è l'erede di uno dei nomi più illustri del quarto e della città, Giuseppe Agnifili, annotato col patronimico « del Cardinale » secondo l'uso che distingue quella potente famiglia dell'altipiano delle Rocche dalla metà del Quattrocento, dai tempi cioè del cardinal Amico vescovo di Aquila. Ed il ceto intellettuale non fa con gli Agnifili miglior figura che con i Manieri, 3700 ducati di capitale per Giuseppe (la solita vigna a Bagno, un prato a Paganica), addirittura solo 700 per Gian Vincenzo, che si fa allistare nell'avita Rocca di Mezzo, insieme ad Agnifilo (300 ducati!) ed alla modesta proprietà paesana di Michelangelo Cidonio (450 ducati di terre ma 600 dalla bottega posseduta in piazza grande dell'Aquila accanto a quella di Martino Cappa).

E, sorvolando sull'unico proprietario per 70 ducati, Gian Marino Savina, a Rocca di Cambio (80 fuochi nel 1530), sui due di Goriano Valli (un centinaio), sui tre di Beffi per 400 ducati complessivi

(51 fuochi a metà secolo), sull'unico Concezio Orefice a Villa S. Angelo (30 fuochi) che si gode i 30 ducati annui della vigna di S. Elia, su Giuseppe Giovenale con 250 ducati a S. Maria del Ponte (30 fuochi), a Stiffe (16 fuochi) Onorante Cordaro, addirittura con 80 (63), una situazione profondamente depressa e disgregata, caratteristica socialmente del quarto di S. Giorgio, sotto l'offensiva dell'individualismo agrario (le disponibilità demaniali sono pressoché inesistenti) e del feudalesimo militare spagnolo (64), concluderemo il nostro esame con Ocre, non solo perché si tratta di un castello tradizionalmente tra i più popolosi e cospicui del quarto di S. Giorgio (120 fuochi a metà secolo) ma perché vi si rinviene qualche dato caratteristico, il merciaio Crisostomo Magnante, che affianca 200 ducati di capitale fondiario ai 150 dell'attività cittadina, i due Tartaglia, Cesare e Giambattista, che rafforzano con 900 ducati i 1470 da loro goduti in città, ma soprattutto Gaspare Bonanni, della famiglia che tra pochi decenni susciterà i fulmini del Crispomonti per la sua insolente fortuna, e che ora non arriva ad un paio di centinaia di ducati di capitale fondiario, mentre nessun suo congiunto risulta nell'apprezzo del capitale mobiliare.

Quando si rifletta ai bandi e sequestri di natura politica (ma forse non soltanto politica) che tenevano escluso dai nostri documenti quello che mezzo secolo addietro era stato senza paragone il patrimonio più ingente della città, quello dei Franchi di S. Maria, mentre, proprio sullo scorcio degli anni settanta, Camillo Antonelli mobilitava quasi tutte le risorse della sua famiglia per il primo grosso investimento feudale da parte dell'oligarchia mercantile tradizionale (65), tosto imitato per Forcella da un nome che, al pari dei Bonanni, non risultava affatto nei nostri documenti, che sono appena di un decennio precedenti (Gian Geronimo Agnifili nel 1590), dovrà senza dubbio estendersi ad Aquila la sensazione di precarietà ed avventurosità affaristiche che, presso la più avvertita storiografia, accompagna l'esame del processo della cosiddetta « rifeudalizzazione ».

RAFFAELE COLAPIETRA

APPENDICE

Dalla liberalità dell'amico barone Angelo Nardis, della potente famiglia di S. Giovanni di cui s'è fatta nelle pagine precedenti più volte menzione, vengo messo a conoscenza di un manoscritto di cc. 34 (le ultime tre non scritte) datato 1° gennaio 1616 e firmato da Claudio Crispomonti (con la stessa mano di tutto il manoscritto, sicché appare dubbio che esso sia opera personale del famoso storico), dedicato ad Antonio Simeonibus, che non è altro che la raccolta di uomini illustri aquilani che « piuttosto aborto che parto poté chiamarsi » di cui alla mia *op. cit.*, p. 556.

Tale « aborto » peraltro è per noi di grande interesse per le notizie biografiche e sociali che fornisce, a distanza all'incirca di un quarto di secolo, intorno a non pochi dei personaggi dei quali ci siamo occupati per il quinquennio 1576-1580 nelle pagine che precedono ed in quelle del volume più volte citato.

Esso ci informa anzitutto circa alcune inedite e sconosciute *Conclusiones et illationes ex consiliis Baldi* nonché *Adiectiones ad eadem consilia* di Alessandro Trentacinque, informandoci che tali trattati « non sono tutti dati alle stampe, benché siano stati portati molti anni or sono in Venezia a quelle stamperie, dove sono per negligenza di chi dovre averne maggior cura per perdersi, over uscir in luce in nome altrui » (66).

Quanto ad Alessandro Carli, il manoscritto non ci fornisce alcuna notizia, mentre la dignità di Marcantonio è precisata in quella di « cavalier di S. Lazzaro di valore », Giuseppe Oliva è ricordato come alfiere di fanteria (evidentemente in gioventù), Ascanio Valla come « dottor di legge di conto » (evidentemente anche nel campo delle negoziazioni di grano!), Innocenzo Lucentini Piccolomini (un'antica dignità che risaliva ai tempi della domestichezza con i Franchi e della parentela di questi ultimi con i conti di Celano) « gentiluomo e soldato di valore », Geronimo De Rosis « scrittor di consigli e dottor di leggi » e Marcantonio credenziere delle dogane di Aquila e Popoli, nonché della grande fiera di Lanciano (67), Giuseppe Branconi « barone e gentiluomo di molta ricchezza » (ma non è specificato l'investimento feudale del vecchio oligarca di S. Maria), Geronimo Pica « gentiluomo d'onore e valoroso », Gian Marino Cappa capitano del battaglione di Aquila (un'incombenza chiaramente non soltanto militare, ma che arieggia l'ispirazione censitaria della guardia nazionale ottocentesca), Giambattista Fibbioni barone d'Ocre e di Ortona de' Marsi sullo scorcio degli anni ottanta « uomo ricchissimo ».

Passando al quarto di S. Pietro, il dottor di leggi Baldassarre Quinzi è ricordato come barone di Prata (un investimento feudale forconese che precedette quello definitivo amiterino a Preturo) mentre Gian Vincenzo lo è per l'appunto per Preturo, e quale uomo « de' beni di fortuna opulento », Massimo Camelli, il notaio di Arischia, per essere stato « uomo di belle lettere (che) scrisse molte commedie e stamponne anco di esse », Gian Francesco Vivio « uomo di gran valore », Bartolomeo Porcinari « capitano di cavalli e persona di valore » (68) mentre Giambattista è « gentiluomo di valore » e Prospero « buono ed ottimo gentiluomo » (69), a differenza di Gian Antonio Cirillo, che voleva acquistar Sassa da Camillo Antonelli ma non ci riuscì « per mancanza di denaro », ed allora l'Antonelli vendette il castello del quarto di S. Giovanni al duca di Zagarolo.

Camillo Antonelli, quanto a lui, è ricordato come signore « valoroso e liberale », mentre Claudio è stato regio doganiere ad Aquila, Ludovico « gentiluomo di stima ed onore » e Marino « tenuto da' nostri in gran stima » (70) al pari del resto di Giovanni, divenuto nel frattempo barone di Forcella.

Quanto ai Rivera, che abbiamo enumerato in così gran copia, Baldassarre è stato cavaliere di Malta, Geronimo gesuita, teologo e predicatore, Gian Carlo « gentiluomo ricco e di buone qualità », Ludovico cavaliere di S. Lazzaro, Lelio commendatore e cavaliere di S. Stefano « uomo di molto valore, ave servito con molto onore la sua religione in diversi carichi, e così il Gran Duca di Toscana, dal quale è stato onorato di molti ufficii ne' suoi stati », Lucantonio « uomo di vivace spirito ed onorato gentiluomo », mentre dei Nardis sono ricordati Bastiano come cavaliere di S. Stefano e Marino quale « matematico eccellente » ed i Colantoni, al pari dei Burri e dei Gentileschi, sono sprezzantemente ignorati.

Molte lodi viceversa agli Alferi, ad Alessandro cavaliere di S. Lazzaro, al vecchio Ascanio, divenuto barone d'Arischia e di S. Vittorino, che in gioventù « fu soldato di gran valore, servì Carlo V imperadore nell'impresa d'Algeri e Tunisi, che perciò ne fu lda Cesare molto accarezzato e stimato », a Fabrizio « gentiluomo d'onore e ricco », ed ancora a Giuliano Casella, dottore, canonico del duomo e governatore di Perugia « oltre ad altri degni carichi che ebbe » ed al giovane Troiano alfiere di fanteria, a Marcantonio Dragonetti dottore di medicina che « ave avuto per suo valore molte condotte e tra l'altre in Ascoli nella Marca », e naturalmente a Giulio de Simeonibus « gentiluomo d'onore e di molta stima » ed a Bartolomeo Crispo, padre dello scrittore, che abbiamo visto allistato senz'alcuna annotazione, il quale era stato familiare del cardinale Alfonso Gesualdo arcivescovo di Napoli, governatore di Cittaducale in nome di Margherita d'Austria e « fu anche molto letterato per esser idiota, studiò volentieri d'istorie, e ritrovò molte belle cose dell'antichità dell'Aquila, come si vedrà nelle mie istorie », un tocco di patriottismo municipale e di pietà filiale caratteristico dell'animo generoso di Claudio Crispomonti, che conclude nel modo più opportuno questa nostra sommaria consultazione.

Un'altra grossa miscellanea di cc. 843 numerate, di scrittura unica settecentesca, è stata rilegata dal barone Nardis col titolo *Memorie della città dell'Aquila e suo antico contado* e sottoposta anch'essa cortesemente alla mia attenzione per ricavarne notizie personali e locali ai fini della presente nota, notizie che qui enumeriamo seguendo l'ordine alfabetico originario del manoscritto:

- c. 35 Claudio Antonelli doganiere nel 1573 ed in seguito tesoriere d'Azzurro
- c. 35 Giovanni Antonelli barone di Forcella sposa Dorotea Cappa
- cc. 58 e 62: Giuseppe Branconi acquista in epoca imprecisata da Martino Cappa il castello di Bagno (che poi torna ai Cappa); la moglie Giulia Porcinari acquista l'8 novembre 1578 il feudo di Barete dallo zio Giambattista ed il 15 settembre 1581 quello di Tussio da Maddalena di Giambattista Cappa
- c. 64: Cesare Burri è imparentato con i Simeonibus;
- c. 82: il castello di Bagno è stato rivenduto il 16 aprile 1594 da Orazio Branconi a Fabio Cappa per 11800 ducati (72);
- cc. 85-86: Giambattista Cappa vende il 17 novembre 1566 i castelli di Tussio, Bominaco, Monticchio e Bazzano, nell'agro forconese, al gentiluomo napoletano Marcello Galeota (73);
- c. 104: Gian Antonio Cirillo sposa il 12 giugno 1578 Giacoma Agnifili (74);
- cc. 328 e 332: Marimpietro Dragonetti acquista il 15 novembre 1578 il

castello di Onna da Prospero Porcinari e lo rivende subito dopo a Gian Antonio Cirillo, acquista il 5 gennaio 1579 il castello di Prata da Gian Antonio Paoli Roiani per 2500 ducati ed il 19 dello stesso mese lo rivende al medesimo personaggio (75);

c. 401: il castello di Monticchio appartiene nel 1577 a Gian Giacomo Leognani Castriota, originario del contado di Penne, che in seguito acquista anche Bazzano (entrambi dal Galeota!), Poggio Pienze ed Assergi;

cc. 556-557: Urania Alferi, vedova di Baldassarre Quinzi, acquista Coppito il 28 settembre 1588, mentre Gian Vincenzo Quinzi è signore di Bomnaco, Caporciano, Bazzano e Preturo in epoca pressoché contemporanea;

c. 636: nel settembre 1578 Paganica risulta appartenere a Giuseppe Carafa (76);

c. 642: il 24 agosto 1581 Tornimparte è venduto da Tiberio Del Pezzo a Pompeo Colonna (77);

c. 650: Marco Tullio Tini, gentiluomo di Ortona, è signore di Filetto e Pescomaggiore nel 1588;

c. 658: nel 1577 Rocca di Mezzo e Rocca di Cambio appartengono all'autorevolissimo banchiere napoletano Nardo Luca Citarella;

c. 668: Fagnano e Campana si rivendicano in demanio per 16 mila ducati da Giuseppe Carafa in epoca imprecisata (ma vedi sopra);

c. 672: il periodo demaniale di Campana è precisato tra il 1583 ed il 1598;

c. 674: Goriano Valli appartiene nel 1570 a Giuseppe Benedetti;

c. 712: Fossa, S. Eusanio e Casentino, con l'aggiunta di Fontavignone, sono possedute fino al 1604 dalla medesima famiglia Montanez che ne aveva ricevuto l'investitura all'atto dell'infeudamento del condato aquilano;

c. 730: tra l'aprile ed il luglio 1588 negoziati per 3650 ducati tra Giovanni Antonelli e Gerolama de Simeonibus circa il territorio del *castrum* diruto di Corno;

c. 742: nel dicembre 1572 Tione risulta appartenere a Muzio Rivera;

c. 744: Giambattista Fibbioni acquista per 10 mila ducati Ocre da Gian Antonio Citarella, dopo una serie di passaggi che, a partire dal 1566, hanno sottratto questo castello alla signoria dei Porcinari;

c. 792: nel 1577 Coppito è posseduta da Marino Antonelli prima di passare ai Quinzi;

c. 796: il 30 giugno 1560, ottenuta la recessione da Antonfrancesco Rivera, il cardinal Pompeo Colonna affitta gli erbaggi di Rascino, che ha acquistato per 740 ducati (78);

c. 812: nel 1587 Ortensio Del Pezzo vende Prata a Francesco Caputo per 6150 ducati;

c. 821: il 24 luglio 1574 Bartolomeo e Domizio Barone nominano il cardinale Cesi abate di Bomnaco (79);

c. 828: nel 1569 S. Demetrio è posseduta da Camillo Antonelli prima di passare ad Andrea Ardinghelli (80);

c. 836: il 13 febbraio 1585 Ferrante Castriota vende Assergi a Francesco Cenci patrizio romano.

Confidiamo che queste notizie abbiano potuto illuminare e corroborare un po' meglio quanto s'è detto nel testo, mentre è amichevolmente e scientificamente doveroso l'auspicio che l'archivio messo insieme con intelligenza, dispendio e fatica dal barone Angelo Nardis, e concernente non soltanto cose aquilane ed abruzzesi, possa venir quanto prima ordinato e posto a disposizione degli studiosi.

NOTE

(1) I volumi dell'apprezzo in Archivio di Stato di Aquila R 20-22.

(2) La collocazione archivistica è W 62 per S. Maria e W 61 per S. Pietro, W 63 e 67 per S. Giovanni, W 66 per S. Giorgio.

(3) Si avverte che non è possibile svolgere un confronto con l'apprezzo 1580 in quanto quest'ultimo esegue la ripartizione per quarti ma non per *castra*. Tra i *castra* di S. Maria nel 1576 figurano allistati Pescomaggiore e Tussio, ma senza alcun proprietario terriero tra i rispettivi 34 e 28 fuochi della numerazione straordinaria eseguita nel 1546 in connessione con l'inchiesta feudale Attodo di cui all'*op. cit.* pp. 490-505 subito prima dell'esame dell'apprezzo 1580. Si avverte una volta per sempre che una coppa aquilana corrisponde all'incirca ad un sedicesimo di ettaro (are 6,22).

(4) Forse a questo scompenso è da imputarsi in parte la grave situazione debitoria di Marcantonio, che, non si dimentichi, a differenza del « magnifico » Alessandro, figura come « dominus ».

(5) Anche un altro Oliva, Giacomo, si è assicurato a Collemaggio una vigna di una sessantina di coppe che gli rende altrettanti ducati, con una redditività eccezionale, che comprova l'avvedutezza con cui sono portati avanti questi acquisti sulla base di una mentalità imprenditoriale ben diversa da quella tradizionale (un altro Carli, infatti, Giacomo, il famoso giurista, non mette insieme che un reddito di una ventina di ducati). Naturalmente, non tutti sono accorti e fortunati come gli Oliva, il genovese Giovanni Rosecco, ad esempio, il cui patrimonio supera di poco i 200 ducati, e che non riesce a ricavarne che 15 dalla quarantina di coppe di vigna che ha acquistato. Lorenzo Oliva, invece, da 14 coppe di « giardino vignato con arbori fruttiferi » che si estende a ridosso delle mura della città tra le chiese di S. Bernardino e di S. Maria di Farfa, ricava una dozzina di ducati (un terzo Oliva, Vincenzo, si è ritirato a Villa S. Angelo e vive modestamente con un paio di vigne, un piccolo molino e qualche fondo per una trentina di ducati). D'altronde, anche i giardini specializzati non rendono gran che, se è vero che Marcantonio Vestusti, un funzionario di qualche nome, che se n'è cinto di mura uno, con allevamento di api e palombaia, accanto alla sua casa di Cagnano, non ne ricava nemmeno cinque ducati.

(6) La ricchezza complessiva dei tre principali proprietari di Paganica è dunque da valutarsi in 32 mila ducati per Alessandro Carli, 11 mila per Marcantonio, 10 mila per l'Oliva. A prezzi correnti ordinari con un ducato si possono acquistare poco meno di due tomoli di grano, e dunque assai meno di un quintale. È da notare che Alessandro Carli ricava il 72% del suo reddito dalle terre di Bagno, che non coprono che il 22% dell'estensione.

(7) Le 45 coppe di vigna a Bagno ed Onna non rendono che mezzo ducato a coppa, prova della superficialità con cui Ascanio De Rosis ha operato, pur nel medesimo territorio dell'Oliva.

(8) I De Rosis sono 10 sui 27 proprietari di Tempera.

(9) Il capitale fondiario complessivo dei De Rosis supera di pochissimo i 15 mila ducati rispetto ai poco più di 6 mila impiegati in altre attività, una somma, come si vede, molto inferiore a quella dei due Carli, e nella quale soltanto Ascanio e Domizio fanno prevalere l'investimento imprenditoriale sulla rendita agraria all'opposto di Marcantonio, mentre gli altri sette membri

della famiglia, compreso il giovane Ferrante, si accontentano per il momento esclusivamente di quest'ultima.

(10) Della famiglia di Annibale, Fabio e Gian Pietro raggranellano una sessantina di ducati in tutto, mentre Sulpizia si è estesa a Poggio Picenze ed a Fossa, ma la sua rendita non supera la sessantina di ducati (la ricchezza complessiva della famiglia è dunque valutabile in 6800 ducati circa).

(11) Si tratta evidentemente di terra sterilissima strappata sistematicamente a contadini poveri con semplici intenti di copertura dell'ingente attività imprenditoriale dei Gentileschi di cui si parla nel testo.

(12) Il capo della famiglia Ricci è comunque Antonio, le cui 550 coppe, concentrate a Collebringioni ed Aragno, rendono circa 35 ducati che, sommati alle modeste proprietà di Giancarlo e Teodoro, definiscono per i Ricci una fortuna familiare complessiva di poco più che tremila ducati.

(13) Anche qui a Prospero si aggiungono Orazio e Gian Paolo, a definire per i Basili una fortuna familiare complessiva che supera di poco quella dei Ricci e si lascia di molto indietro (1800 ducati) quella esclusivamente fondiaria dei figli di una personalità assai in vista nel primo trentennio del secolo, Orazio e Giambattista di notar Cherubino, ormai ristrettisi ad un'agiata puramente paesana, al pari dei figli di notar Camillo, Alessandro ed Alfonso, e ad un non meglio noto Ludovico di notar Francesco.

(14) Accanto ai Pica un solo proprietario da segnalare, non per il paio di ducati che gli rende la piccola vigna a Pianola, ma per la rinomanza che gode a Napoli come uomo di legge, Giuseppe Buono.

(15) Vale comunque la pena di rilevare la comproprietà del grande molino di Monticchio, che rende circa 150 ducati, da parte di Berardino Pica, in società con Baldassarre Lepore. La ricchezza dei Pica si pone sulla linea di quella dei Gentileschi nuovi arrivati, supera di poco quella individuale di Marcantonio Carli e dell'Olive, è lasciata nettamente indietro dai De Rosis e più ancora dal Branconi e da Alessandro Carli, unici titolari.

(16) Questa fortuna è inferiore soltanto a quelle familiari dei Carli e degli Alferi sul piano puramente capitalistico, mentre è superiore a quella altrettanto individuale di Giuseppe Branconi. Vedremo come le cose cambino nel loro complesso a causa dell'esigua copertura fondiaria del Fibbioni, motivo forse questo non ultimo, accanto al precoce insediamento feudale nella valle Subequana ed alla costruzione di un magnifico palazzo (che è il solo ragguardevole aquilano tardocinquecentesco, anche qui l'*homo novus* rispetto all'oligarchia tradizionale ed ai più prudenti colleghi, i Gentileschi o i Cappa!) del rapido deterioramento delle fortune dei Fibbioni.

(17) La fortuna complessiva di Giambattista Fibbioni non supera infatti i 25 mila ducati rispetto ai 33 mila di Alessandro Carli, gli 11 mila di Marcantonio, i 10 mila dell'Olive, i 22 mila scarsi dei De Rosis, i 23 mila del Branconi, gli abbondanti 13 mila dei Gentileschi e dei Pica, i 20 mila dei Cappa: sempre una considerevole preminenza, insomma, ma non la prevalenza schiacciante che il Fibbioni godeva nel campo puramente urbano anche nei confronti di Alessandro Carli e del Branconi, a non parlare dei nuovi arrivati. A Bominaco, comunque, il Fibbioni è di gran lunga il maggiore proprietario tra la quarantina di fuochi del *castrum*, dove un esponente del ceto intellettuale, notar Martino Angelini non riesce che a raggranellare un capitale di 700 ducati.

(18) I castelli di Tussio e Pescomaggiore risultano allistati ma senza l'indicazione di alcun proprietario. Uno solo, ed insignificante, ve ne è a Gignano,

dove l'università ricava appena qualche ducato dal fitto del demanio. Del tutto trascurabili sono infine i sette forestieri allistati in S. Maria come proprietari fondiari.

(19) Naturalmente, i 9 mila ducati di cui dispone nel suo complesso la famiglia Lepore riflette assai pallidamente la grande autorità che nel primo Cinquecento aveva goduto il suo avo Paolo. In essa può rilevarsi la posizione schiacciante egemonica di Orazio, analoga in certo senso a quella di Gian Marino Cappa. Da notare anche che pressoché tutti i fuochi (17 a metà Cinquecento) della spopolatissima S. Vittorino risultano proprietari, con una disponibilità di terreni pregiati ancora abbastanza considerevole.

(20) Il Quinzi ne ricava annualmente 80 some di grano, sei delle quali vanno girate ai conventi di S. Giuliano e S. Chiara.

(21) Il grande appezzamento delle Fontanelle di Coppito, una delle più estese proprietà individuali dell'Aquilano (336 coppe) rende ben 138 ducati, a comprovare ancora una volta l'ottimo fiuto dei Quinzi.

(22) Pezzi pregiati ne sono le 134 coppe di mandorleto e querceto di Alfonso a Sassa, le 29 coppe di vigna di Orazio a Bazzano, le 95 coppe di seminativo di Ludovico al colle di S. Antonio.

(23) La redditività è pressoché eguale a quella delle terre dei Quinzi, benché tra i fondi del Bevilacqua (che è dunque il maggior proprietario agrario di Pizzoli) figurino soltanto una vigna. La sua situazione va peraltro peggiorando, in quanto il nostro documento segnala l'avvenuta vendita di tutti i fondi di Preturo; S. Vittorino e Coppito, e di gran parte di quelli situati nell'agro forconese, sicché la proprietà del Bevilacqua si restringe significativamente a Pizzoli ed agli immediati dintorni, talora per la concorrenza di proprietari locali (Lorenzo di Battista a S. Giovanni di Cagnano), altrove per la presenza di personaggi più cospicui, quali Gian Vincenzo Quinzi e Bartolomeo Porcinari.

(24) Non siamo informati su quest'attività del pizzolano Perella, che abbiamo appena incontrato.

(25) A Pizzoli notar Giovanni, con terre, orti, vigne e castagneti per una rendita di un centinaio di ducati annui, si trova in posizione leggermente migliore di quella, che abbiamo visto costantemente precaria sotto il profilo agrario, dei suoi colleghi del ceto intellettuale, una crisi che si ripete proprio a Pizzoli per Gian Geronimo, figlio di notar Valerio, una personalità assai in vista nel primo Cinquecento (e figlio a sua volta di un altro notaio pizzolano, Domenico) le cui 330 coppe sono vendute per ordine del consiglio dell'udienza di Margherita d'Austria. Una situazione del genere si ripete ancora una volta, a denotare la sistematicità del fenomeno, a Cagnano, dove la proprietà di notar Scipione Verterio, valutata in circa 800 ducati, è pressoché in liquidazione. Rimando infine alla mia *op. cit.* p. 493 per le difficoltà demaniali inflitte a Pizzoli dal feudatario, ancora una volta un capitano spagnolo, Alonso Basurto.

(26) Il Cresi è per ora soltanto un proprietario paesano, mentre Alfonso Vastarini è « dottor fisico ». Il demanio pascolativo di Santanza è affittato per 46 ducati.

(27) I proprietari di Cascina sono nove.

(28) Non a caso il maggior proprietario di Cascina è un notar Fabio, che possiede per circa 400 ducati di capitale.

(29) A Barete c'è un curioso personaggio cittadino, il calzolaio Leonardo Celio che agli 83 ducati di capitale ed alla coppa di zafferano tenuta in deposito affianca una minuscola vigna di sei coppe, che gli rende un paio di ducati (vi sono dunque grossissimi sbalzi nella redditività dei vigneti!).

(30) A Preturo è viceversa molto decaduta una famiglia già cospicua, quella dei Salvati, il cui patrimonio, ormai soltanto fondiario, non arriva a 500 ducati, pur con qualche vigneto. Da notare che Preturo aveva 83 fuochi a metà secolo, ed appariva in incremento demografico (ma il suo agro è stato largamente incettato, come in altri casi, da proprietari forestieri).

(31) Il capitale del Camelli e del suo congiunto Giorgio ascende a meno di 800 ducati, spezzettati in una quarantina di microscopici appezzamenti, quello dei notai Massimo e Giambattista Caraccio a circa 800 ducati nell'insieme.

(32) Per questi storici-giuristi (Rustici, Vivio, Alessandro Trentacinque) rimando alla mia *op. cit.*, pp. 537-546.

(33) La montagna ed il pascolo di Porcinaro valgono 6 mila ducati e si affittano per 300, l'università ricava dai suoi terreni (3250 coppe) circa 650 ducati l'anno, con la redditività nettamente maggiore del quarto di S. Pietro. Anche il notaio di Porcinaro, Gian Berardino Porzio, si trova assai meglio dei suoi colleghi, avendo potuto mettere insieme un capitale fondiario di circa 3600 ducati, tra cui una vigna sulla strada di Aquila.

(34) La redditività è dunque ragguardevole, al pari che per i Quinzi ed il Bevilacqua, ma su un numero di appezzamenti dimezzato rispetto alla frantumazione dell'agrario di Pizzoli, e con un'aliquota insolita di pezzi pregiati, un seminativo a Santanza che rende più di otto carlini a coppa, un « orto vignato » ai Colli di Sassa che rende due ducati a coppa, 23 coppe di vigna a S. Cipriano che rendono 34 ducati, un'altra vigna a Coppito parimenti redditizia, sul livello consueto di un ducato a coppa, due estesi seminativi a Porcinaro, sulla strada per Mascioni, che rendono più di sei carlini a coppa. Va rilevato comunque che la redditività delle terre di Alessandro Carli, nel fiorente ed irriguo agro forconese, è pressoché doppia di quella dei pur migliori fondi di S. Pietro.

(35) La bottega rende da sola 30 ducati, al pari di una vigna ad Onna, nel cuore delle proprietà del Carli.

(36) Come si vede, la redditività delle terre di Giambattista è esattamente dimezzata rispetto a quelle di Bartolomeo e Prospero, a comprovare la funzione egemonica esercitata da costoro.

(37) Questa preminenza agraria è stata peraltro riscontrata anche nei Vivio *homines novi* ed è dunque un indice della complessiva esilità capitalistica di S. Pietro, dove non c'è la tradizione mercantile e finanziaria di S. Maria.

(38) L'esempio di Gian Vincenzo Burri richiama quello dei Gentileschi e conferma che la proprietà di recente acquisto è raccolta a danno dei contadini poveri ed è intrinsecamente assai meno pregiata di quella dell'oligarchia tradizionale, prova ne sia che il Burri non presenta alcun fondo di elevato rendimento.

(39) Cesare Burri dispone di una vigna all'interno della cinta muraria cittadina, alla Fonte di Preturo, di un'altra a Bazzano e di un esteso seminativo a Bagno (anche qui si è dovuti andare nell'agro forconese per realizzare redditività elevate, mentre l'opera di spoliazione di cui alla nota precedente si svolge essenzialmente nell'agro amitermano di S. Pietro, vedasi anche l'esempio di Gian Vincenzo Quinzi).

(40) Ciò conferma il valore essenzialmente commerciale, di scambio, che i Burri assegnano alla loro proprietà, in una prospettiva che è ormai eminentemente capitalistica.

(41) Solo nei Quinzi, come s'è visto, nel quarto di S. Pietro, l'inurbamento affaristico è preciso e schiacciante.

(42) Forcella, numerata per 40 fuochi a metà secolo, presenta solo cinque proprietari ed un demanio insignificante. Posta, le cui vicende feudali sono state particolarmente pesanti, non annovera che tre proprietari su un centinaio di fuochi, Borbona soltanto uno, Orazio Cioppicone. Da notare a Civitavecchia le proprietà paesane familiari dei Balbo (1500 ducati) e dei Grascia (3800 ducati). Nel quarto di S. Pietro sono annoverati 22 forestieri, tra cui un Martino albanese ed un Berardino Mastropietro piemontese. Da ricordare il panettiere Simone Volpe, che possiede 250 ducati ed una casa in città, più un paio di vigne ed un seminativo da cui ricava una quindicina di ducati. Anche il barbiere Martino di Lazzaro ricava un paio di ducati da una vigna di Gignano, da affiancare al centinaio che gode in città. Quanto al milanese Paolo Casciano, interessato in una fornace cittadina per circa 600 ducati, egli ne ricava una quindicina da vigne e prati a Coppito.

(43) Il catasto di S. Pietro, iniziato nel 1576, è terminato nel 1579.

(44) Il demanio di Rocca delle Vene si estende per 3107 coppe e rende circa 300 ducati, mentre gli erbaggi e pascoli sono affittati per 148 ducati (se n'è parlato prima nel testo).

(45) Gian Antonio Cirillo ha la solita buona vigna a Bagno, una fiorente osteria al ponte di Pile, un grande seminativo alle Fontanelle ed un prato al Cantarello nel tenimento di Sassa, un altro paio di prati a Preturo e Pile, un ampio seminativo ad Onna, un'articolazione brillante, insomma, che illumina l'uomo d'affari e ricorda i Quinzi.

(46) Sallustio Zecca aggiunge qualche fondo insignificante, sicché il patrimonio degli eredi di Antonio e Michele Zecca (medico, quest'ultimo, si ricordi), così influenti sullo scorcio del secolo, non arriva nell'insieme ad un migliaio di ducati, e preannunzia l'imminente estinzione della famiglia. Quanto ai Masciarelli, essi, tradizionalmente autorevoli sulla montagna di Antrodoto e Posta, nel governo dei passi e nelle industrie molitorie, erano stati completamente rovinati dall'infeudamento della zona a potenti famiglie romane, come i Savelli, e si avviavano in Aquila anch'essi al tramonto.

(47) Gli eredi di Valerio Antonelli sono cancellati dall'allistamento mentre Ludovico è il più debole tra i proprietari urbani ad essere presente anche in campo fondiario con un paio di migliaia di ducati di capitale, in gran parte provenienti da due vigne a Bazzano.

(48) Più di 430 ducati di reddito provengono comunque dalla dozzina di botteghe che Gian Carlo Rivera ha incettato nel locale di Machilone e nella strada dell'Acconcio, in città, mentre un appezzamento di Gignano rende più di un ducato a coppa, e costituisce un'eccezione nella proprietà del Rivera.

(49) Malgrado l'estensione e il valore parimenti notevolissimi, dunque, la proprietà di Gian Carlo Rivera non sfugge alla regola per cui i successori dell'oligarchia mercantile si arricchiscono a spese del contadiname povero e dell'artigianato decaduto, e dunque essenzialmente nel quartiere di S. Pietro.

(50) La proprietà agraria complessiva dei Rivera supera di poco le 6500 coppe, e rimane dunque lievemente superiore a quella dei Burri, così in estensione quanto in redditività, raggiungendosi nel primo campo il primato familiare fin qui considerato in ambito cittadino (Gian Vincenzo Burri è il solo proprietario individuale che superi le 2 mila coppe) ma rimanendosi nel secondo a livelli mediocri. Per il primato individuale di Gian Marino Colantoni vedi subito dopo.

(51) La montagna e il pascolo di Poggio S. Maria, ed un paio di botteghe alla piazza della Rivera (*sic!*) valgono nell'insieme un paio di migliaia di

ducato. Sono allistati anche a Poggio S. Maria, con proprietà modestissime, un Geronimo di Nardo, un Gian Paolo Bucciarelli, una Sabetta di Prospero Bucciarelli, che non sappiamo se abbiano mantenuto rapporti familiari e d'affari rispettivamente con i Nardis ed i Rivera.

(52) Nessuno dei numerosi uomini pubblici e d'affari che ne provengono nel Quattro-Cinquecento (ed anche notai) si denomina altrimenti se non « da Vigliano » (la montagna e il pascolo sono affittati per 690 ducati).

(53) Da notare, come sempre a S. Giovanni, l'incidenza fortissima dei redditi urbani, che avvantaggia grandemente la proprietà familiare paesana di quest'esempio rispetto a quello, per più versi analogo, del Bevilacqua di Pizzoli. L'esempio, naturalmente, può ripetersi già a Vigliano, vedasi Giambattista di Gian Marino di Giacomantonio, che ricava da una bottega 90 ducati, la metà del suo reddito.

(54) La montagna, ai confini della contea di Mareri, ora controllata dai Colonna, è affittata per un migliaio di ducati.

(55) Vi si annoverano tra gli altri un Alessandro calzolaio, un Galeazzo lombardo, un Paolo da Norscia fornaio, un Taddeo di mastro Francesco sarto, a comprovare l'infacciamento anche del tessuto tradizionale dell'artigianato urbano di S. Giovanni. I tre Cesura, capeggiati da notar Marzio, non raggiungono nell'insieme gli 860 ducati.

(56) Con scarse 2500 coppe, comunque, gli Alferi pareggiano l'estensione ed il valore delle terre dei Carli.

(57) Sono allistati a Bazzano anche gli eredi di Gian Vincenzo (255 coppe per 1600 ducati, nessun pezzo pregiato) ed una madonna Camilla Alferi (800 ducati di capitale) ma, come di consueto, non consideriamo questi rami subordinati nella valutazione del patrimonio familiare.

(58) Anche questa netta suddivisione di compiti si richiama al *cliché* di S. Giovanni e si distacca dagli Alferi.

(59) Bartolomeo Crispo, padre del celebre storico Claudio Crispomonti, è allistato ma non possiede niente.

(60) A Bazzano è allistato anche lo speciale Pompeo Stuzza, che ai 1700 ducati di proprietà immobiliare e censi ne affianca 3300 di capitale fondiario, tra cui due vigne a Gignano. La montagna di Bazzano è affittata per 43 ducati.

(61) Anche in questo gli Alferi si distinguono per un'articolata suddivisione di zone, in grazia della quale solo Annibale possiede a Bazzano, ed invece Ascanio a Pizzoli, Geronimo ad Assergi, Ferrante alla Torre, Tarquinio a Preturo ecc.,

(62) Modestissimo è invece il patrimonio fondiario del merciaro Buccione e dell'orefice Gian Geronimo di Gian Simone. Quanto alla montagna di Bagno, essa è affittata per 92 ducati.

(63) Del tutto insignificanti i nove proprietari forestieri allistati a S. Giorgio, tra cui tre albanesi, un Paulitto, Pasquale Grisci e Tarquinio De Cicco.

(64) Tutti i castelli che abbiamo testé citato sono infeudati ad ufficiali spagnoli, Varrea, Diaz, Peñalosa, Sanchez, ecc.

(65) Per 15 mila ducati l'Antonelli acquista un vasto feudo che, con l'eccezione di S. Vittorino, si estende significativamente all'interno del suo quarto di S. Giovanni (Roio, Sassa, Scoppito, Civitatomassa, Rocca S. Stefano e Rocca di Corno).

(66) Sui postumi editori veneziani del Trentacinque (le cui edizioni si arrestano effettivamente al 1610, realizzando l'infausto presagio del Crispomonti) vedasi la mia *op. cit.* pp. 537-542.

(67) Questa funzione pubblica di Marcantonio De Rosis è da sottolineare in relazione alla preminenza in lui, a differenza che per i suoi congiunti, della

rendita fondiaria sugli investimenti capitalistici. Vanno anche ricordati due altri membri della potente famiglia di Tempera, Giulio e Giuseppe, il primo dei quali è stato, proprio negli anni che ci concernono, cavaliere di Malta, governatore di Paliano e, con il fratello Giuseppe, luogotenente di campagna in nome del connestabile Marcantonio Colonna (una funzione che, a cavaliere della montagna appenninica tra il Lazio e l'Abruzzo, si prestava opportunamente alla collusione col fuoriuscitismo e col contrabbando). Da notare infine lo sprezzante silenzio onde Crispomonti, esponente della classe dirigente tradizionale, avvolge *homines novi* per così intraprendenti come i Gentileschi.

(68) La notazione militare per il Porcinari richiama quella fatta per Gian Marino Cappa.

(69) E appena il caso di sottolineare quest'atmosfera affettuosa di evocazione nostalgica onde il Crispomonti circonda esponenti della vecchia oligarchia tradizionale come i Porcinari, mentre i Burri, *homines novi*, sono, al pari dei Gentileschi, completamente trascurati.

(70) Per gli Antonelli si può ovviamente ripetere il discorso « cavalleresco » della nota precedente.

(71) Quest'imparentamento con i ricchi agricoltori di Barisciano conferma che la fortuna dei Bonanni è di origine esclusivamente paesana.

(72) Da notare che questa somma, appena quindici anni innanzi, costituiva più della metà della fortuna familiare dei Cappa.

(73) È evidentissima (e, da un punto di vista storico generale, assai interessante perché molto precoce) la funzione meramente commerciale e speculativa che un tipico *homo novus* come il fondatore della fortuna dei Cappa, già morto all'epoca dei nostri documenti, attribuisce all'investimento feudale.

(74) Questi matrimoni si annotano per sottolineare la rapidità con cui la nuova oligarchia si mescola all'antica, su piattaforma eminentemente affaristica.

(75) La commercializzazione del feudo come fenomeno diffusissimo in atto non potrebbe essere meglio documentata che da quest'esempio del Dragonetti, ad un tempo dottore di leggi, censuario ed industriale molitorio, ma su una base finanziaria mediocrissima, che lo induce alle più avventurose speculazioni.

(76) Poi passò ad Ettore Caracciolo ed a Ferrante Vitelli, che la vendette prima del 1603 a Ludovico de Torres per 31500 ducati.

(77) Entrambi i negozianti vanno sottolineati, il primo un gentiluomo di seggio tra i più in vista nella vita intellettuale ed affaristica napoletana dell'epoca, il secondo un patrizio romano che arrotonda gli ampi possedimenti della sua famiglia nel Cicolano.

(78) Come s'è visto più sopra, la montagna di Rascino, anch'essa un arrotondamento dei possedimenti colonnesi nel Cicolano, è affittata per un migliaio di ducati.

(79) E' da notare quest'importantissimo diritto sull'abbazia così illustre nella storia e nell'arte da parte di due personaggi che abbiamo incontrato come mediocri proprietari a Civitavecchia, ma che sono eredi dei Baroncelli, e per essi di Jacopo di Notarnanni, il famoso mercante così benemerito della costruzione della chiesa aquilana di S. Bernardino, in un viluppo di rapporti del più grande interesse.

(80) Nessuna notizia nei nostri documenti su questo ricco e potente uomo d'affari fiorentino, del quale parlo più volte nell'*op. cit.* e nel volume successivo in corso di stampa sui Genovesi a Napoli in età spagnola, in quanto probabilmente non risultava ancora accatastato in Aquila.

Innovazioni tecniche, mutamenti strutturali e accumulazione capitalistica nelle campagne cremonesi (1861-1914)

Il periodo compreso fra il 1860 e la prima guerra mondiale venne caratterizzato, nelle campagne cremonesi, da profonde trasformazioni agronomiche che, alla fine dell'età giolittiana, portarono la provincia all'avanguardia dell'agricoltura italiana, sebbene essa muovesse da posizioni di estrema arretratezza rispetto alle altre plaghe della bassa Lombardia (esclusa soltanto, forse, la provincia di Mantova).

Alcune importanti innovazioni tecniche, il superamento di residue forme semifeudali e il definitivo assestamento dei rapporti di produzione in senso capitalistico furono altrettanti fattori del processo di accumulazione, che si protrasse per tutto il periodo qui preso in considerazione e dal quale ottennero notevolissimi benefici i fittavoli e i proprietari delle campagne cremonesi. Nodi focali di questo processo furono l'incremento e l'accaparramento della forza-lavoro, rappresentata dal bracciante avventizio in un periodo (quello del corso forzoso) in cui essa poté essere remunerata con salari di fame. Il lavoro del bracciante si venne trasformando, a basso costo, in capitali fissi (opere di irrigazione, di livellamento, di migliorie fondiari), sicché, in certi casi, i profitti dei conduttori giunsero a triplicarsi. Il carattere principalmente endogeno di questo processo (sul quale, peraltro, agirono fattori esogeni, quali appunto il corso forzoso e la crisi dell'agricoltura cerealicola degli anni Ottanta) fornisce materia di meditazione. Ma è necessario premettere alcune brevi considerazioni sulla situazione dell'agricoltura cremonese prima che si modificasse l'aspetto rurale della provincia e dopo l'avvenuta trasformazione.

I. - Il periodo di decadenza che venne a mortificare ogni settore della vita economica, sociale e politica della città di Cremona e del territorio circostante (1) — doloroso contrasto con la magnifica fioritura del basso Medioevo e del primo Rinascimento (2) — si prolungò

fino alla seconda metà del XIX secolo e, definitivamente, modificò il soma economico della regione: da commerciale e manifatturiero a rurale.

Peraltro, anche nel campo dell'agricoltura, per lungo tempo, non si registrò alcun progresso. Se si esclude la fertile plaga irrigua cremasca (3), che fino al 1861 fece parte dell'amministrazione di Lodi e Crema, nemmeno i provvedimenti teresiani, che pur tanta parte ebbero nello sviluppo dell'agricoltura nella bassa Lombardia, riuscirono a generare un moto di ripresa e di ascesa nelle campagne cremonesi (4).

Anzi, proprio a partire dal periodo delle riforme, si andò delineando un dislivello sempre più marcato tra le condizioni delle campagne ad est dell'Adda e quelle comprese fra il Ticino e l'Adda. Mentre nella « Bassa » delimitata dall'Adda e dal Ticino tra il 1750 ed il 1850 (periodo che qualche storico ha definito « il momento della rivoluzione agraria in Lombardia » (5)) si attuò vigorosamente la trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura, si pervenne cioè al « high farming », all'alta coltura (per dirla col Cattaneo), mediante radicali innovazioni di ordine tecnico e socioeconomico (6), il mondo rurale cremonese non mutò quasi volto.

Quando si arrivò all'unificazione italiana solo su una esigua frazione della campagna cremonese apparivano applicate quelle tecniche di coltivazione avanzate, proprie del modo di produzione capitalistico, che adducono, col predominio della coltura foraggera, alla concessione di largo spazio all'allevamento stabulare.

I pochi dati che possediamo (7) mostrano come circa la metà dei 115.000 ettari di terreno arabile (8) fosse destinato a cereali, 1/3 a vite e lino, 1/15 a riso, boschi, pascoli, etc.; soltanto 1/10 della superficie era occupata dal prato a vicenda o stabile. L'agricoltura cremonese era chiaramente contrassegnata, dunque, da una vocazione cerealicola (9).

Di più: a parte la vite, frumento e mais rappresentavano gli unici prodotti della zona asciutta della provincia (circondario di Calsalmaggiore e basso circondario di Cremona) ove, infatti, vigeva la depauperante rotazione biennale frumento-mais; nella fascia più irrigua (alto e medio circondario di Cremona, per una estensione equivalente ad 1/3 della superficie totale) solo 1/4 del fondo era, solitamente, destinato alla produzione foraggera, in quanto vi prevaleva la rotazione quadriennale (frumento-mais-prato-lino) (10).

Le relativamente arcaiche tecniche colturali si accompagnavano ad arretrate forme di proprietà e di conduzione. Tranne nella parte alta della provincia, tutt'altro che diffusa, anche se non sconosciuta, era la media-grande proprietà di estensione compresa fra i cinquanta e i duecento ettari, condotta da fittavoli; media e grande proprietà che, invece, era tipica della Padana capitalistica e dello stesso circondario di Crema (11).

In provincia di Cremona ci si imbatteva ancora in qualche latifondo di tipo semifeudale (12) e, soprattutto, estese erano le plaghe ove sopravviveva la piccola proprietà (13). Ciò comportava forme di conduzione quali la mezzadria (14), contratti misti di affitto-mezzadria (15), o anche contratti di affitto di breve durata (16), che dissuadevano il conduttore dal porre mano ad opere di miglioria, dall'investire capitali. Ove era prevalente la piccola proprietà, spesso il proprietario conduceva direttamente il fondo, coadiuvato dai suoi famigliari.

Si era ben lungi, quindi, dall'aver concluso quel processo di separazione tra produttori e mezzi di produzione, premessa indispensabile perché prenda avvio lo sviluppo capitalistico dell'attività agricola. Non si era ancora formato un mercato sul quale la domanda fosse sollecitata anche dai salariati agricoli, nelle cui file sarebbero dovuti convergere coloni e piccoli proprietari, una volta messi nella impossibilità di condurre redditiziamente i loro fondi, o di ritrarre dalla compartecipazione quanto bastasse al loro sostentamento (17).

Insomma, l'arretratezza della provincia di Cremona, in campo agricolo, discendeva da diverse cause, le quali in differente misura avevano impedito o rallentato quel cambiamento dei rapporti socio-economici e delle tecniche agronomiche che, viceversa, era stato realizzato, tra la metà del secolo XVIII e la metà del secolo XIX, nelle campagne poste ad ovest dell'Adda, ancorché queste ultime non si presentassero, sul piano della fertilità e della capacità produttiva, migliori di quelle situate immediatamente ad est del fiume (talune anzi erano peggiori).

La lontananza da Milano, centro dell'« *intelligentia* » riformatrice dell'Italia settentrionale, aveva influito negativamente sui proprietari e i conduttori cremonesi, estraniandoli dal processo di generale rinnovamento dell'agricoltura lombarda (18). La posizione geografica che pure una volta aveva concorso a promuovere il benessere economico del Cremonese, ora isolava la provincia al centro della pia-

nura padana fra la indifferenza degli stessi gruppi dominanti nella città e nella campagna (19).

Sperequazione fondiaria cronica e conseguente tassazione elevata e mal ripartita (ancora nel 1862 la provincia pagava l'imposta fondiaria più elevata di Italia con L. 38,04 per ettaro) (20) operavano un forte drenaggio di capitali, distogliendoli dall'investimento nelle terre. Il ricorso all'usura era pratica corrente (21), similmente a quanto avveniva in alcune regioni del centro e del sud Italia, mentre « il debito ipotecario estendeva le fatalissime sue radici » a pressoché la metà della proprietà immobiliare, raggiungendo nel 1861 la cifra di circa 121 milioni di lire (22). Infine per vari motivi, non ultimo il disinteresse di gran parte delle stesse popolazioni agricole (23) la rete dei canali irrigatori andava verso una lenta rovina, né più bastava alle campagne della provincia.

« Pochi buoi da lavoro — ricordava Stefano Jacini, riferendosi alla agricoltura cremonese — mediocri attrezzi, ed una scorta di semi bastano per far valere un fondo di notevoli dimensioni » (24), laddove invece, nelle zone più avanzate della Lombardia, « la prosperità agricola appoggia in gran parte sopra fondamenti artificiali: togliete i capitali e sparirà con essi la fertilità » (25).

II. - Cinquant'anni più tardi, le campagne cremonesi si presentavano come un modello di coltivazione per tutta l'Italia.

Una razionale rotazione agraria della durata di sei anni, con tre anni dedicati al prato, anche nella zona asciutta; l'impiego di tecniche e di strumenti perfezionati; un abbondante apporto di capitali: tutto ciò permetteva che si ottenessero rese unitarie fra le più elevate, e talvolta le più elevate, di tutta la penisola. Per il frumento, infatti, si era passati da una produzione media unitaria di 6-10 q./ha intorno al 1860, a 17-20 q./ha verso il 1913 (26); per il granoturco da 20-25 q./ha a 30-40 q./ha; per i foraggi da 40-45 a 90-100 q./ha.

I migliori risultati vennero conseguiti nella produzione del frumento: nel 1913 quattro zone catastali della provincia, per un totale di 108.409 ettari (più della metà della superficie totale delle campagne cremonesi), rientravano nelle 63 zone di massima produttività della penisola, con una produzione media per ettaro di quasi 23 quintali. Il Casalasco, l'antico circondario di Casalmaggiore con i suoi 27.000 ettari di superficie, risultava la zona agricola più produttiva di frumento in Italia, con 30,5 q./ha (27).

Notevoli risultati erano stati raggiunti anche nel campo dell'allevamento, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche da quello qualitativo, e ciò come naturale conseguenza, fra l'altro, dell'incremento della coltura foraggera: tra il 1858 ed il 1908 i bovini passarono da 32.180 a 132.515, gli equini da 13.612 a 25.287, i suini da 9.228 a 31.615 capi. In questo cinquantennio, e soprattutto a partire dalla fine del secolo, venne intrapreso il generale rinnovamento dei modi e delle tecniche di allevamento: costruzione di stalle più razionali, importazione di vaccine dalla Svizzera e dal Belgio, particolare cura posta nella selezione di tori e stalloni da riproduzione (28).

In seguito all'incremento e al miglioramento del patrimonio bovino si assistette, in tutta la provincia, alla diffusione e allo sviluppo della industria casearia: fra il 1870 ed il 1913, quasi si decuplicò la produzione di latticini, passata da 15.000 a 135.000 quintali. In questo settore sorsero aziende modello, prima fra tutte la « Latteria sociale di Soresina » attrezzata con apparecchiature modernissime, che impiegava più di 150 persone ed i cui prodotti erano apprezzati in tutta la Nazione.

III. - Alla fine del secolo il capitalismo era capillarmente penetrato nelle campagne cremonesi, scalzando i vecchi modi di produzione e le sopravvissute forme precapitalistiche e semi-feudali: si assisteva alla netta separazione fra produttori e mezzi di produzione, una precisa struttura di classe reggendo, ormai, l'economia provinciale.

Col 1880 circa la mezzadria praticamente scomparve dalle campagne: nel circondario di Cremona i terreni per i quali vigeva questo contratto assommavano, in tutto, a soli 3.349 ettari. L'affitto, praticato su 63.220 ettari, e la conduzione in economia, esercitata su 24.250 ettari, erano divenute le forme di conduzione di gran lunga preminenti (29): alla vigilia del primo conflitto mondiale costituivano, di fatto, le uniche conduzioni praticate nel Cremonese. D'altra parte anche la piccola proprietà a conduzione familiare, largamente diffusa nella provincia intorno al 1860, si era andata di gran lunga riducendo, a causa principalmente della progressiva estensione del sempre più perfezionato sistema irrigatorio. Infatti la ridottissima ampiezza dei fondi condotti dai piccoli proprietari terrieri ed il frazionamento dei poderi in campi fra di loro separati rendevano del

tutto impossibile trarre vantaggi dall'irrigazione tanto più considerando l'elevato prezzo dell'acqua.

I piccoli proprietari non potevano sostenere, pertanto, la concorrenza delle aziende agricole di tipo capitalistico. Nel circondario di Cremona, nel 1882, le piccole proprietà inferiori a 10 ha. raggiungevano, complessivamente, solo 14.000 ettari, mentre la media proprietà copriva ha. 45.000 e la grande ha. 33.500 (30). Nel 1913, completatesi le trasformazioni socioeconomiche, la superficie media di un fondo risultava di 77 ettari nel Cremasco, oscillava tra i 50 e i 100 ettari nel Cremonese, mentre nel Casalasco l'unità fondiaria più comune si aggirava sui 25 ettari (31).

Per il concorso degli eventi sopraccennati si andò rafforzando quella borghesia rurale, formata per lo più da affittuari, fittabili o fittavoli della Bassa Padana, le cui origini si perdono nei secoli precedenti. Intorno al 1880 il Maranghi (32) osservava che costoro, il cui numero riteneva ammontasse a oltre 1.200 (in realtà essi erano più del doppio) (33), venivano a costituire con le rispettive famiglie il « ceto sociale » più importante nel circondario di Cremona. Proprio i fittavoli a partire dal 1860, approfittando di alcune circostanze favorevoli (non ultima l'acquisizione del diritto di stipulare contratti pluriennali, la cui durata andò stabilizzandosi poi, fra i nove ed i sedici anni), poterono dare inizio ad una serie di trasformazioni e di innovazioni socio-economiche di una portata « rivoluzionaria ».

Il problema era quello di far retrocedere la coltura cerealicola, a vantaggio di quella foraggera, a somiglianza di quanto era avvenuto, dopo la metà del secolo XVIII nella bassa Lombardia irrigua ad ovest dell'Adda e, ancor prima, per prendere un esempio classico di coltivazione razionale, nella contea inglese di Norfolk (34). Alla soluzione del problema si frapposero differenti difficoltà nelle diverse zone della provincia, a seconda delle possibilità e dei sistemi di irrigazione dei terreni. Non eccessive apprensioni là dove era già in funzione una rete di canali, scoli, colmatoi, come nel Cremasco e nel Soresinese; notevoli preoccupazioni, invece, là dove l'irrigazione era insufficiente o mancava del tutto, o dove i terreni, per la loro natura, rifiutavano un redditizio impiego dell'acqua (35). In questo caso, si trattava di dare avvio a massicce opere di livellamento del suolo, di costruzione di canali, cavi, rogge; oppure, nel Casalasco ed in genere in tutta la zona asciutta, di adottare sistemi di coltivazione tali da permettere che anche qui, come nel resto della provincia, la coltiva-

zione dei foraggi e l'allevamento del bestiame divenissero predominanti.

La necessità di un rinnovamento divenne impellente dopo il 1880, durante la crisi agraria, quando la coltivazione intensiva esclusivamente dei cereali nelle zone asciutte o scarsamente irrigue mostrò tutti i suoi limiti di rendimento di fronte alla concorrenza dei grani d'oltreoceano ed alla conseguente caduta dei prezzi.

Nelle zone più ricche d'acqua le trasformazioni vennero compiute per lo più fra il 1865 ed il 1882 circa; nelle zone asciutte o meno irrigate dopo il 1882. Tuttavia non si sarebbero potuti ottenere apprezzabili risultati se l'Amministrazione provinciale, verso la fine del secolo, non avesse preso l'iniziativa di costruire un nuovo canale: nella provincia quasi sessantamila ettari di terra irrigabile non ricevevano acqua a sufficienza o non ne ricevevano del tutto. Nel 1890, l'apertura del canale Marzano, le cui opere furono patrocinate e finanziate da enti locali — prima fra tutti la Banca Popolare di Cremona, espressione della nuova borghesia agraria — con la sua portata effettiva di 30 mc./sec., permise l'irrigazione di altri 25.000 ettari circa. Un centinaio di comuni, comunque, (per una superficie equivalente ai 4/5 di quella della provincia) trassero, in diversa misura, beneficio dalla nuova opera (36). Alla fine del secolo le acque irrigatorie potevano venire così distribuite a tutti i terreni che ne abbisognavano.

Non meno importante per la rivoluzione delle tecniche agronomiche del Cremonese fu l'introduzione nelle rotazioni di una nuova leguminosa da foraggio, il « *trifolium repens* » o ladino, sconosciuto fino al 1860 nei campi della provincia, ma largamente usato, fin dal secolo precedente, nel circondario di Lodi ed in altre zone irrigue della Bassa fra Ticino ed Adda. La peculiarità di questa leguminosa consisteva nel fatto che essa ricresceva spontaneamente (37), senza che fosse necessario seminarla: il suo seme, infatti, contenuto nel fieno, non veniva assimilato dai bovini; espulso cogli escrementi e resistente alla fermentazione delle concimaie, veniva riportato sui campi.

Dopo qualche timido esperimento precedente al 1860 (38) la coltivazione del ladino progredì ovunque vi fosse sufficiente dotazione di acque irrigatorie: dapprima seminato, già intorno al 1880, in molti terreni, bastava una abbondante concimazione per ottenere una riproduzione spontanea.

Anche nel Cremonese questa leguminosa dette risultati nettamente superiori rispetto ad altre piante foraggere seminate sui terreni irrigui: in un discreto podere, un prato a trifoglio ladino consentiva ogni anno quattro falciature certe, talvolta anche cinque, per quattro o cinque anni consecutivi. Il prato a trifoglio violetto, la leguminosa più usata prima del trifoglio perenne, durava invece un solo anno e consentiva soltanto tre falciature. Il prato a trifoglio ladino produceva già più di 50 q./ha mentre l'altro non raggiungeva i 35 q./ha, e di qualità leggermente inferiore (39).

Risultati analoghi a quelli ottenuti nei terreni irrigui con il « trifolium repens », si ebbero nei terreni asciutti, a partire dal 1885 circa, con l'introduzione dell'erba medica nelle rotazioni: nel giro di due decenni, in virtù di rotazioni quinquennali o sessennali che andavano via via rimpiazzando quelle biennali, il prato, nel Casalasco, coprì una estensione non inferiore a quella del Cremasco e del Cremonese irrigui, mentre anche la produzione si avvicinò a quella delle zone irrigue.

Prato artificiale in rotazione (40)

Superficie occupata dalle piante da foraggio nella provincia di Cremona, nelle 7 zone catastali (1911).

ZONA	Prato Super. ha	% Sup. rot.		Produzione compl.	Produtz./ ha
<i>Pandinasco</i> (irrigua)	3.819	51,2%	q.	389.802	q. 102,1
<i>Cremasco</i> (irrigua)	11.043	45,4%		1.061.000	96,1
<i>Regona d'Oglio</i> (mista)	3.292	44,7%		281.200	85,4
<i>Regona d'Adda e Po</i> (mista)	3.644	43,0%		309.740	85,0
<i>Cremonese</i> (irrigua)	21.617	46,9%		2.161.700	100,0
<i>Basso Cremonese Vit.</i> (mista)	7.229	40,1%		686.750	95,0
<i>Casalasco</i> (asciutta)	7.745	42,0%		697.050	90,0
Totale prov. Cremona	58.619	44,7%	q.	5.587.260	q. 93,3

Meno appariscenti, ma non per questo meno efficaci, furono alcune altre innovazioni tecniche.

In primo luogo un semplice accorgimento, cioè l'introduzione della seminagione « a solco » dei cereali — eseguita facendo cadere il seme esattamente nei solchi tracciati dall'aratro — in sostituzione di quella « a volata », fatta tradizionalmente, lanciando il pugno di seme. Ne derivò un aumento delle rese: il seme infatti cadeva a maggior profondità nella terra e ne risultava meno disperso. Questa pratica ebbe origine intorno al 1880 nel Casalasco (41); poi, a poco a poco, si estese a tutta la provincia senza varcare però l'Adda, tanto è vero che, poco dopo il 1900, nel Lodigiano era ancora in uso il sistema tradizionale (42).

L'introduzione dell'aratro metallico in sostituzione di quello di legno, ancora usato in tutta la provincia fino al 1860, incontrò dapprincipio forti resistenze, per il suo elevato costo; poi, a poco a poco, i cremonesi si convinsero della bontà e della resistenza del nuovo attrezzo. L'opera di propaganda e di diffusione portata avanti dal Comitato agrario e dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura, l'apertura nello stesso capoluogo di una fabbrica di aratri metallici destinata in breve tempo a diventare rinomata in tutta l'alta Italia, fabbrica che concesse larghe facilitazioni agli acquirenti (riuscendo a piazzare, già prima del 1880 quasi un migliaio di attrezzi), segnarono il definitivo tramonto dell'antiquato aratro di legno (43).

Nei medesimi anni andò prendendo piede nel Cremonese anche l'impiego di erpici tipo Howard e, poco più tardi, di seminatrici e trebbiatrici meccaniche, mentre intorno al 1900 i concimi chimici risultavano già largamente introdotti accanto a quelli naturali (44).

Infine vale la pena di menzionare un'altra innovazione: l'utilizzazione di sementi elette di frumento, più resistenti al vento ed all'umidità, in primis, il seme Rieti e poi il seme Romagnolo.

IV. - L'estensione della coltura prativa nella provincia fu fattore fondamentale del processo di accumulazione capitalistica nel periodo postunitario. Essa si rivelò largamente redditizia per i fittavoli e per i proprietari. Favorì il consolidamento di una borghesia rurale nelle campagne cremonesi e contribuì in misura rimarchevole alla formazione di un proletariato agricolo, sottoposto a sempre più pesanti condizioni di lavoro proprio nel momento in cui veniva impiegato nei lavori di trasformazione e di miglioria dei terreni.

Intorno al 1860 (ma possiamo ritrovare le premesse già nel periodo della seconda dominazione austriaca), le condizioni dei contadini cremonesi erano relativamente migliori rispetto a quelle misere di altre plaghe rurali del resto d'Italia, tanto che non correva grande differenza fra il tenore di vita dei coloni, e quello dei mezzadri, dei piccoli e dei medi affittuari.

I coloni (o contadini fissi) che vivevano nella Bassa tra l'Adda e il Mincio godevano, addirittura, di una condizione di privilegio rispetto a quelli del resto della bassa Lombardia. Mentre, infatti, la quota di salario fisso corrisponda in denaro era pressoché uguale in tutta la Padana lombarda (45), essi traevano dalla compartecipazione guadagni superiori a quelli altrove conseguiti per la maggior superficie concessa alle colture cerealicole (mais soprattutto) ed alla gelsicoltura.

Quasi tutti i lavoratori rurali della provincia cremonese rientravano nella categoria dei coloni ed il numero dei braccianti avventizi (46), le cui condizioni erano nettamente peggiori, era piuttosto limitato.

Per tutto il primo decennio postunitario le condizioni dei contadini si mantennero relativamente stabili. « In generale gli annui salari fissi in danaro possono considerarsi migliorati di tanto quanto equivale il cambio della vecchia lira austriaca colla nuova lira italiana, che è quanto a dire nella ragione di un quinto... In complesso, però, e fatta ragione della prestanza dei coefficienti in natura dei salari... può asseverarsi ben di poco migliorata durante il decennio la condizione delle classi agricole operaie » (47).

Nel corso degli anni '60, il salario annuo di un colono si aggirava intorno alle 500 lire, quello di un bracciante fisso intorno alle 350 lire, mentre un avventizio guadagnava per ogni giornata lavorativa 80 centesimi d'inverno e una lira d'estate (48).

Gli avventizi, però, lavoravano in media soltanto 250 giorni all'anno, e ricevevano un salario quasi esclusivamente monetario; l'unico provento loro derivante dalla compartecipazione era quello del diritto di vanga, che assegnava ad ogni bracciante una piccola quota di melicotto estivo. Già qualche anno prima, nella sua opera intorno alle condizioni della proprietà fondiaria in Lombardia, lo Jacini aveva rilevato la miseria di questa categoria, i cui componenti erano sempre esposti all'alea di non trovare lavoro.

Straordinariamente redditizio fu, invece, questo primo periodo

post-unitario per proprietari e fittavoli; a partire dal 1860 la produzione cerealicola cremonese fu caratterizzata da alcune stagioni floride ed abbondanti (49). Anche la curva dei prezzi dei grani, per tutto il primo decennio, ed anche per quello successivo, mostrò una certa tendenza al rialzo (50), sicché « i lucri dei conduttori di fondi e fittavoli ed anche mezzadri, sebbene per questi ultimi in più miti proporzioni, risultarono tali da permettere il pareggio e saldo delle passività non infrequenti, ereditate dagli anni precedenti » (51).

Ugualmente le colture arboree diedero soddisfacenti risultati: nella parte bassa della provincia i buoni rendimenti procurati dalla viticoltura e, su tutto il territorio, quelli del pari considerevoli della gelsicoltura (la prima rafforzatasi mercé l'applicazione dello zolfo nella disinfezione, l'altra rinvigorita dall'impiego della semente giapponese), contribuirono a rendere disponibili i primi capitali da investire nelle trasformazioni agricole: valsero quindi ad innescare il processo accumulativo.

V. - La domanda di mano d'opera avventizia, che fino alla fine degli anni sessanta si era mantenuta entro termini relativamente modesti, subì, con l'inizio delle opere di trasformazione colturale, un forte incremento. I salari bracciantili salirono improvvisamente: intorno al 1870 un avventizio arrivava a percepire, per prestazioni straordinarie quali appunto opere di sistemazione, livellamento, etc., fino a 2 o 3 lire al giorno (52).

Attratta dall'alto salario prevalentemente corrisposto in danaro liquido, il cui valore reale però, a causa dell'introduzione del corso forzoso, era inferiore a quello del salario misto (danaro e natura), la falange degli avventizi si ingrossò rapidamente. Ad essa si aggiunsero altresì « molti artisti, adescati da mercedi remuneratrici, quali tessitori, sarti, cribbiatori, falegnami, etc. » (53).

Questo fattore giocò in modo determinante nel processo di accumulazione: è sintomatico il fatto che il diffondersi del bracciantato avventizio nella provincia si iniziò proprio alla fine degli anni sessanta, secondo il Fiorini addirittura nel 1867, cioè subito dopo che, con l'introduzione del corso forzoso, nel 1866, il potere d'acquisto della moneta si era alquanto ridotto.

I costi delle numerose opere di trasformazione e di miglioria realizzate, ed il lavoro bracciantile, risultarono così molto meno elevati di quanto sarebbero stati, se, a quelle opere, avesse atteso una

mano d'opera retribuita parte in denaro e parte in natura. In breve tempo molti conduttori poterono dotare i loro fondi di una serie di infrastrutture che permisero loro di incrementare rapidamente i profitti e di reinvestirli nel processo produttivo; per contro gli avventizi, svanita quasi subito la speranza di libertà di cui essi credevano di godere rispetto ai coloni fissi, resisi conto del valore illusorio di un salario monetario, si ritrovarono in condizioni ancor peggiori di quelle di pochi anni prima. Infatti il livello dei salari, dopo i primi anni, discese rapidamente, come bene si evince dalla relazione della Commissione per lo studio della pellagra, nominata dal Comizio di Cremona: « È memorabile l'epoca che seguì l'introduzione del corso forzoso, in cui costosissimi lavori agricoli vennero compiuti ed i salari dei braccianti liberi salirono a prezzi alti. Quest'aumento nei prezzi attirò fra la classe privilegiata molti esercenti piccole industrie, fino a che, satura di forza operaia, e cessati i lauti profitti, il tasso dei salari discese al livello primitivo » (54).

Comunque, il numero dei braccianti aumentò rapidamente (fino a comprendere alcune decine di migliaia di persone), mentre il numero dei coloni andò diminuendo, anche a causa di un altro fattore non secondario. Il prato, che andava sostituendo i cereali, richiedeva minor mano d'opera e prestazioni saltuarie; perciò il lavoro dell'avventizio, retribuito a giornate effettive di lavoro, era preferito a quello del contadino fisso. Da un calcolo eseguito per stabilire le giornate di lavoro necessarie alle singole colture (frumento, prato, granoturco quarantino, lino, granoturco maggengo) (55) risultò che per coltivare una pertica a frumento erano necessarie giornate di lavoro 3, per una a prato 3 e $3/4$, per una a granoturco quarantino 4 e $3/4$, per una a lino 7 e $1/4$ e che una pertica a granoturco maggengo, infine, richiedeva sette giornate e mezza di lavoro.

Con le prime massicce opere di trasformazione ebbe inizio un processo irreversibile: il numero già cospicuo di salariati che prestavano la loro opera al principio degli anni settanta, contribuendo in modo rilevante all'estensione della coltura foraggera a discapito di quella cerealicola, fu ben presto incrementato da tutti quegli ex-coloni ai quali il prato aveva tolto la possibilità di un lavoro continuativo e discretamente retribuito. Costretti a rientrare nelle file del bracciantato avventizio, o perlomeno di quello fisso, essi produssero sul mercato del lavoro agricolo un'inflazione di braccia e contribuirono, pertanto, a far abbassare ancor più il livello dei salari. Ne derivò

un'ulteriore riduzione del costo della mano d'opera, a tutto vantaggio di proprietari e fittavoli: l'assestamento delle campagne progredì rapidamente, ma le condizioni del proletariato agricolo si aggravarono in tal misura, che, da allora in avanti, l'emigrazione rappresentò, per alcuni, l'unica via di sopravvivenza: « E la evoluzione del capitale agricolo si può dire ora appena incominciata. Molte macchine agrarie di grande importanza, come la mietitrice, la falciatrice, lo spandifieno, l'aratro a vapore, e gran numero d'altre, non attendono che qualche perfezionamento tecnico, od un aumento anche piccolo nel tasso dei salari, per farsi di uso generale. In tali condizioni, la nostra classe colonica, in cui i matrimoni sono sempre precoci, e che si riproduce colla spinta primitiva, doveva ben presto divenire eccessiva, superflua per rispetto ai bisogni del capitale agricolo, sino a trovare il suo limite segnato da una offerta di lavoro così grande, da rendere non conveniente l'introduzione della macchina che potrebbe rimpiazzarlo. E prova ediventissima di tale eccesso sono quei salari, con cui abbiamo vista retribuita la nostra classe colonica, e che sono insufficienti a restaurare le forze consumate dal lavoro. E l'eccesso poi apparisce in modo luminoso quando si aprono grandi canali di emigrazione, o temporanea, come fu quella diretta verso la Francia, che seguì i primi anni della guerra franco-germanica, o permanente, come l'attuale, diretta verso l'America. Ma il vuoto, lasciato da quelli che partono, non giova, o giova poco, a quelli che restano, come non giovarono all'Irlanda la fame e l'emigrazione, che ridussero alla metà la sua popolazione. Questi dolorosi effetti, della trasformazione dell'industria agricola sulle condizioni della classe colonica vennero scongiurati presso altre nazioni da circostanze peculiari, che presso di noi non si trovano. E prima fra queste si è il coesistere di molteplici potenti industrie, per le quali è reso possibile l'assorbimento dell'eccessiva offerta di mano d'opera, che si manifesta in taluna di esse. Indi lo sviluppo intellettuale della classe operaia, che sa creare potenti istituti di tutela e di protezione del lavoro, associando quelle forze che, disperse, rimarrebbero schiacciate » (56).

I dati a nostra disposizione per il periodo 1870-90, per quanto scarsi, chiarificano maggiormente quanto fin qui esposto.

Esaminiamo anzitutto le variazioni nel rapporto quantitativo fra contadini e braccianti: sappiamo che, fino al 1870 circa, il numero dei braccianti era piuttosto limitato in tutta la provincia. A partire da quell'anno, invece, possiamo osservare una tendenza all'aumento

del numero dei braccianti, e, al contrario una diminuzione dei coloni: tale tendenza è riscontrabile nelle campagne cremonesi per un lungo periodo. Nel 1881, primo anno del quale si possiedono dati precisi, ricavati dal censimento della popolazione, e non soltanto testimonianze, per quanto preziose, di osservatori dell'epoca, i contadini a lavoro fisso assommavano nella provincia a 57.568, mentre il numero dei contadini a lavoro non fisso era di 30.687.

Gli avventizi rappresentavano quindi già più di un terzo della popolazione agricola lavoratrice: tuttavia, osservava giustamente il Bissolati riferendosi a queste cifre, la distinzione fatta nel Censimento era ancora troppo generica (57), ascrivendosi nella categoria dei lavoratori fissi anche i giornalieri obbligati, cioè a lavoro fisso, le cui caratteristiche in realtà li rendeva più simili ai lavoratori avventizi; donde, concludeva il Bissolati, « la cifra della popolazione agricola a lavoro non continuo supera la metà della nostra popolazione agricola lavoratrice ».

Mancando il Censimento del 1891, per avere un secondo preciso termine di paragone, dobbiamo far riferimento al Censimento del 1901. In quell'anno, mentre ancora si manteneva la troppo generica separazione fra le due categorie, i contadini a lavoro fisso superavano ormai numericamente i salariati fissi, cioè i contadini con contratto annuale e i braccianti obbligati. I primi, infatti, ammontavano a 37.466, i secondi a 34.094; il rapporto era destinato a rimanere più o meno simile per un lungo periodo successivo.

Peraltro una variazione nel rapporto percentuale tra contadini e braccianti, quale quella che abbiamo cercato di delineare, non si scosta, se astratta dal contesto storico che l'ha generata, dal processo di proletarizzazione delle masse contadine in atto verso la fine del XIX sec. in numerose regioni italiane. Quando invece tale fenomeno venga esaminato nell'ambito del mutamento strutturale avvenuto nella provincia di Cremona tra il 1870 ed il 1914, allora ne emergono i caratteri originali.

I fondamentali, e ad essi già abbiamo accennato, sono tre: *a*) il particolare momento (subito dopo l'introduzione del corso forzoso) in cui inizia tale processo; *b*) la sua influenza sul moto di rinnovamento ed assestamento agronomico della provincia, e la stretta connessione tra questi fenomeni ed il processo di accumulazione capitalistica nel Cremonese; *c*) le conseguenze in campo sociale: in particolare il grave peggioramento nelle condizioni delle masse contadine.

Questo terzo punto merita qualche ulteriore chiarificazione: il discorso risulterà diversamente articolato a seconda che si prenda in considerazione la categoria dei coloni oppure le categorie dei braccianti fissi e dei braccianti avventizi. Per la prima infatti possediamo qualche dato riferentesi al 1870 e la serie completa dei dati dal 1880 al 1914 (58), sicché ci è possibile correlare l'andamento di questa variabile con l'andamento di altre variabili significative ai fini della comprensione dello sviluppo economico della provincia (si veda in proposito l'appendice statistica allegata). Per le altre due categorie, invece, i dati scarseggiano, sicché il discorso risulterà necessariamente approssimativo.

Consideriamo innanzitutto queste ultime due categorie, braccianti avventizi e braccianti fissi. Dopo gli aumenti degli anni seguenti l'introduzione del corso forzoso, anno in cui il salario di un bracciante avventizio era arrivato a punte di Lire 2 al giorno, il salario si era stabilizzato sugli antichi valori: nel 1885 un avventizio guadagnava, esattamente come negli anni sessanta, da 80 centesimi ad una lira al giorno, e lavorava soltanto 250 giorni all'anno, mentre un obbligato guadagnava in media 50 centesimi al giorno, col diritto di lavorare appena il tempo lo permetteva (59). Il reddito medio pro-capite giornaliero era di 32 centesimi nella famiglia avventizia, di 33 centesimi per la famiglia bracciantile, cifra modestissima se pensiamo che, più o meno nello stesso periodo, un carcerato costava mediamente allo Stato non meno di 68 centesimi al giorno, un condannato ai bagni penali 80 centesimi, un soldato 96 centesimi (60).

Un bracciante avventizio, oltretutto, non ricevendo quasi nessun provento in pianura, spesso non aveva il danaro sufficiente per mangiare: « Il numero del bestiame venne grandemente aumentato, ed in conseguenza si estese la coltura del prato, specialmente nei terreni irrigui. Questa maggior estensione di terreni coltivati a prato era per lo passato, in buona parte, concessa ai giornalieri liberi col l'obbligo di prepararla colla vanga, e col diritto di partecipare al raccolto del melicotto estivo. Venne meno pertanto a questi giornalieri un provento considerevole che loro permetteva di vivere buona parte dell'anno con polenta, per lo meno, fatta con melicotto bene stagionato, e non rimase loro che la partecipazione al raccolto del poco melicotto quarantino, di solito, avariato. E ne andò pure diminuita non poco l'estensione del terreno concessa al colono obbligato, col diritto di partecipare al raccolto del melicotto estivo. Ne derivò che,

mentre la quantità del melicotto, che al colono prima perveniva, era di solito sufficiente a sostenerlo per tutto l'anno, in seguito, nella maggior parte delle annate, non lo fu più. Costretto a comperarlo, e quasi sempre a prezzo alto, e col provento delle gallette (bozzoli), alla fine dell'anno, egli si trova nella miseria, e con debiti, più o meno considerevoli, col padrone. Si generalizzò l'uso di varietà di melicotto estivo e quarantino, che tardano a maturare, perché danno più copioso prodotto. Ma, nella maggior parte delle annate non essendo possibile lo stagionarlo convenientemente, è consumato dalla nostra classe colonica più o meno avariato. E, in proporzione dell'estensione data alla coltura del prato, diminuì pure la parte coltivata a frumento, e scemò la quota di spigolatura che toccava alle nostre contadine. E tale quota, che è il corrispettivo del lavoro da esso prestato nella lavorazione del fieno, è diminuita quando questo lavoro aumenta in modo straordinario, e per la maggior estensione dei terreni a prato, e per l'introduzione di specie di foraggi che si tagliano in maggior numero di volte » (61).

Esaminiamo, ora, la situazione della categoria dei coloni nel ventennio 1870-90. I contadini fissi, a differenza degli avventizi, ricevevano quote di frumento, di granturco e di lino che permettevano loro almeno di sopravvivere. Tali quote, tuttavia, a partire dal 1870 circa, incominciarono ad assottigliarsi, mentre al contrario aumentò, ma non proporzionalmente, la parte in denaro. Il fenomeno emerge abbastanza chiaramente dalla Relazione del Comizio Agrario di Cremona contenute negli « Annali di agricoltura »: « Dopo il grandissimo aumento del reddito dei nostri terreni, sembrava naturale che anche il nostro contadino dovesse essere chiamato all'aumentata ricchezza. Invece vennero mantenute le vecchie consuetudini vantaggiose ai padroni, e puossi, senza timore di errare, asserire che venne aumentato il lavoro e diminuito il salario. Se questo una volta si componeva di una massa di sussistenza, sufficiente a restaurare le forze consumate nel lavoro e in poca parte di danaro, nell'attuale periodo di trasformazione dell'industria agricola, molti dei generi dati in natura, come olio, lardo, sale, e, se si eccettuino pochi soli comuni del basso circondario, uva, vennero convertiti e pagati in danaro, ma ad un prezzo, che, specialmente riguardo a questa, di solito non rappresenta che la terza parte del prezzo di mercato. Ed, in generale, il salario in danaro, e quella parte di esso, che andò sempre aumentando, che è pagata in denaro, se nominalmente non ha subito variazione,

realmente poi è un poco diminuita, e per la diminuita potenza d'acquisto del medio circolante, e per le gravi tasse, specialmente di consumo, che gravano gli oggetti indispensabili al contadino » (62).

L'ammontare complessivo della retribuzione annua del contadino fisso cremonese scese da lire 500 nel 1870 (questa stima fatta dal prefetto di Cremona rappresenta l'unico dato che possediamo per quel periodo) a lire 299,40 nel 1880, con una flessione quindi del 40% (63).

Per il periodo 1880-1890 abbiamo la serie completa dei dati (calcolati dall'Albertario) riferentesi al salario del colono, che sono riportati nella tabella N. 1 in appendice.

Anche in questo ultimo periodo (1880-1890) possiamo osservare una tendenza al ribasso nei salari dei coloni, resa meno accentuata tuttavia dall'inversione di tendenza dei prezzi. Il fatto, per altro, che per tutto questo decennio la quota di salario annuo in denaro rimase costante (lire 80) (64) ci suggerisce un'osservazione.

Nel periodo di maggiore deprezzamento della lira e, correlativamente, di una più intensa ascesa dei prezzi (anni 70), i proprietari e fittavoli cremonesi mutarono i rapporti percentuali tra le due quote che formavano la retribuzione dei contadini: ridussero la quota in natura ed aumentarono quella in denaro, traendo un utile cospicuo.

Nel decennio successivo, allorché si manifestò la discesa dei prezzi per effetto dell'abolizione del corso forzoso e dell'insorgere della crisi agricola, proprietari e fittavoli, mutarono rapidamente consiglio: ritoccarono i rapporti percentuali tra le due quote salariali a vantaggio della quota in natura. Insistiamo a richiamare l'attenzione sulla composizione *percentuale* della retribuzione percepita dai contadini, poiché occorre considerare che la quota in natura, seppur percentualmente incrementata rispetto a quella pecuniaria, di fatto anch'essa diminuì, quantunque non nella stessa misura con cui era stata ribassata nel decennio precedente. In sostanza il salario dei contadini complessivamente nel decennio '80-'90 venne compresso: testimonianza irrefutabile del processo di proletarizzazione delle popolazioni rurali cremonesi e del processo di accumulazione capitalistica nelle mani dei datori di lavoro.

VI. - L'immiserimento delle masse contadine nel periodo 1879-90, non fu un fenomeno che interessò soltanto la provincia di Cremona, ma anche, in misura differente, tutta la fascia della Padana lom-

barda. Questa, per lo meno, è l'ipotesi più attendibile che possiamo formulare se esaminiamo i pochi dati reperibili nelle pubblicazioni periodiche del Ministero dell'Agricoltura e soprattutto se consideriamo che, fra il 1880 e il 1890, secondo quanto riporta l'Alberatorio, la flessione dei salari colpì al pari di Cremona (ma in differenti proporzioni) le popolazioni rurali in tutta la bassa Lombardia. Ne consegue che il fenomeno non può essere studiato esclusivamente su scala locale. Alla sua origine perciò vanno ricercati anche fattori esogeni quali la Grande Depressione che colpì l'Europa in seguito alla crisi del 1873, quando, portata a termine la maggior parte delle costruzioni ferroviarie in tutto il Continente, i capitali dovettero trovare, a differenza di quanto accadeva prima, un più profittevole investimento in altri settori produttivi (65).

In Italia la popolazione rurale subì le maggiori conseguenze: al contrario dei salari agricoli, infatti, i salari industriali (almeno per il settore tessile, chimico, edilizio) per tutto il periodo 1860-1890 registrarono una tendenza al rialzo, probabilmente dovuta alla domanda sempre crescente di mano d'opera industriale (66).

Ma sulla tendenza generale al ribasso dei salari agricoli, agirono, in provincia di Cremona fattori tipicamente endogeni, quei mutamenti strutturali interni alla provincia che caratterizzarono le campagne cremonesi nei primi decenni successivi all'unificazione italiana. Solo così possiamo spiegarci perché la forte flessione salariale verificatasi nel Cremonese, non è riscontrabile per uguale intensità in nessuna altra zona della bassa Lombardia.

Nel 1880 la retribuzione del colono cremonese era la più misera di tutta la Padana lombarda: mentre infatti egli riceveva un compenso annuo di L. 300 circa, il salariato fisso del Mortarese, per un uguale numero di ore di lavoro, riceveva nello stesso anno L. 443, quello del Milanese L. 400, quello del Lodigiano L. 386, quello del Mantovano L. 530 (67). Soltanto poco più di vent'anni prima, invece, lo Jacini considerava privilegiati i contadini cremonesi (e mantovani) rispetto a quelli delle altre zone della Bassa.

Alle riduzioni salariali, alle variazioni nella composizione della forza lavoro si aggiungevano poi le misure di politica fiscale portate avanti dal governo italiano nel primo ventennio post-unitario: la tassa sul macinato, introdotta con la famigerata legge 7 luglio 1868, e in generale « le gravi tasse specialmente di consumo che gravavano gli oggetti indispensabili al contadino » aggravarono ancor più le condi-

zioni di una popolazione già ridotta allo stremo e contribuirono alla diffusione nella provincia di due piaghe sociali: malattia ed emigrazione.

L'uso alimentare da parte degli avventizi quasi esclusivamente di melicotto avariato o mal stagionato fu una prima causa dell'acuirsi della pellagra: Le campagne cremonesi, furono le più colpite, con circa 4.500/5.000 ammalati ogni anno, fra quelle della Bassa Lombardia (si veda tabella N. 2) (68). Naturalmente i più esposti al male furono gli avventizi della parte irrigua, cioè della zona in cui la coltura prativa, e quindi l'uso del melicotto quarantino, aveva preso il sopravvento (69).

Anche le cattive condizioni igieniche in cui quasi sempre i salariati agricoli erano costretti a vivere, minavano la salute delle popolazioni rurali. Le cascine in cui abitavano, e per le quali spesso arrivavano a pagare 50 lire di affitto all'anno (70), un quarto del provento complessivo di un bracciante, erano prive di un qualsiasi requisito igienico: basse, umide, « dissuolate », col tetto di sole tegole, non offrivano sufficiente rifugio al freddo d'inverno o al caldo d'estate: « Né sono rare quelle assolutamente umide, che, più di case dovrebbero chiamarsi canili... Mentre in tutti i cascinali, in questi ultimi anni, sono sorte stalle grandiose e costosissime, le case coloniche che possono dirsi comode e rispondenti ai precetti dell'igiene, sono ben poche, e queste erette da qualche filantropo » (71).

In simili condizioni, e con il continuo pericolo incombente della disoccupazione, per molti contadini la situazione divenne ben presto insostenibile: l'abbandono delle campagne rappresentò per essi l'unica speranza di sopravvivenza. Chi verso il capoluogo, chi verso le grandi città del Nord d'Italia, chi soprattutto verso l'estero, diedero vita a un flusso continuo e molto spesso consistente. Si può calcolare (72) che quasi 45.000 persone abbandonarono la provincia fra il 1871 ed il 1901; ma in questa cifra non rientra il numero di coloro che nello stesso periodo abbandonarono le campagne per trasferirsi nella città capoluogo: solo nel decennio 1876-1885, furono 7.185 gli immigrati dalla provincia in Cremona (73). Ma la città, priva com'era di manifatture, non poteva garantire una occupazione che ad alcuni di essi. I più andarono ad ingrossare le file di quella massa di gente girovaga, in costante aumento negli anni Settanta, che tirava a campare di elemosine o di furti campestri. Secondo il Comizio di Cremona costoro si contavano già a migliaia intorno al

1875, né in quel tempo si vedeva quale misura potesse por freno al fenomeno (74).

Il grosso della popolazione che abbandonava le campagne cremonesi veniva assorbito dalla emigrazione all'estero; l'andamento del flusso migratorio tra il 1876, primo anno del quale si possiedono dati, ed il 1911, è riportato in Tabella n. 3. Benché non si disponga di dati più precisi, si può leggere nei testi dell'epoca che anche nel periodo 1872-75 l'emigrazione raggiunse valori elevati, probabilmente non dissimili dalle cifre che si raggiunsero nel 1876-77 (75). In tutto il periodo 1872-77, e cioè proprio negli anni successivi alle prime massicce trasformazioni culturali, alla ristabilizzazione dei salari degli avventizi sui valori normali, alla prima liberazione di mano d'opera conseguente alla estensione delle colture foraggere il numero degli emigrati dalla provincia di Cremona salì rapidamente, fino a raggiungere, in percentuale, da $1/8$ a $1/9$ del totale degli emigrati lombardi, mentre la popolazione della provincia di Cremona non rappresentava che $1/14$ della popolazione totale della Lombardia.

Da una inchiesta fatta dalla Camera di Commercio, Arti e Manifatture della provincia di Cremona, nel 1876 (76), su una superficie di 130.000 ettari, presi per metà nella parte superiore del circondario, quella irrigua, e per metà nella parte inferiore, non irrigua risultava che nel periodo 1870-77, quando cioè nella zona asciutta le trasformazioni non erano ancora iniziate, 477 famiglie contadine erano emigrate dalle campagne; di questo solo 31 provenivano dalla zona asciutta, 446 dalla zona irrigua. Ciò a conferma di quanto si fossero rese insostenibili le condizioni della mano d'opera nelle regioni in cui la coltura prativa andava prendendo il sopravvento.

In seguito si rivelarono spesso prive di fondamento le speranze degli emigrati, alcuni dei quali furono addirittura costretti a tornare nei luoghi d'origine. Il tasso di emigrazione della provincia si abbassò, fino alla fine degli anni Ottanta, quando registrò una nuova improvvisa impennata, le cui cause vanno probabilmente ricercate non solo nell'addensarsi della minaccia di una crisi economica nazionale, ma anche nel compimento delle opere di costruzione del Canale Marzano, che lasciò senza lavoro un gran numero di operai avventizi. Concorsero anche all'aumento del flusso migratorio l'incremento del 15% (nel 1889) del prezzo del granoturco, che rappresentava la principale se non l'unica forma di nutrizione delle masse contadine, e infine la introduzione di macchine agricole, delle quali proprio a par-

tire dalla fine degli anni Ottanta, si accentuò la diffusione nella provincia.

VII. - Miseria, fame, disoccupazione, malattie, emigrazione furono ad un tempo causa ed effetto della « rivoluzione agraria » nelle campagne cremonesi; proprio attraverso un'azione di compressione dei salari manifestatasi col passaggio dalla retribuzione mista a quella in danaro nel periodo del corso forzoso (cioè nel momento di massima intensità dei lavori di assestamento), il gruppo predominante nelle campagne cremonesi, costituito da medi e grossi fittavoli e proprietari, poté far fruttare il non sempre abbondante capitale di cui disponeva.

Il fenomeno appare con maggior evidenza se osserviamo che, anche dopo l'esecuzione delle opere di trasformazione nella parte irrigua, i salari dei contadini fissi per un certo periodo non subirono incrementi di rilievo. Dopo la compressione del decennio 1880-1890, nel periodo 1890-1900 il livello dei salari superò di pochi centesimi quello del 1880 (tabella 1) (77). Soltanto a partire dal 1900 l'ammontare complessivo della retribuzione dei contadini fissi, soprattutto per effetto di dure lotte sociali, mostrò una netta tendenza al rialzo (meno accentuato invece quello degli avventizi).

Nel periodo 1860-1914 le rendite ed i profitti di fittavoli e proprietari invece aumentarono quasi ininterrottamente: una prima fase di forte aumento tra il 1860 ed il 1883, cui fece seguito una breve stasi fra il 1883 ed il 1890 circa, ed ancora una seconda fase di ininterrotto aumento tra il 1890 ed il 1914.

La prima fase che termina coll'abolizione del corso forzoso e l'estendersi della crisi agraria in Europa, fu la più fruttuosa per la borghesia agraria della provincia: alto tenore dei prezzi, elevata produzione di cereali e, soprattutto nella zona irrigua ove si andavano completando le opere di trasformazione, crescente redditività della coltura a prato: « Si ricordi come appunto nell'ultimo ventennio — notava il Bissolati nel 1885 — siensi accumulati dai fittavoli così rilevanti guadagni da diventare essi medesimi proprietari... » (78).

Dai bilanci di una azienda tipo di circa 1000 pertiche, calcolati dal Marengi nella sua monografia sul Circondario di Cremona (79), possiamo trarre un'idea abbastanza precisa dell'aumento dei guadagni annui di un fittavolo o di un proprietario conduttore che avesse fatto eseguire convenienti opere di migliorie nel suo fondo: un po-

dere di circa 1.000 pertiche cremonesi (ettari 84), sufficientemente irrigate, con rotazione quinquennale, dava infatti un ricavo netto di Lit. 10.361; un podere di 1.000 pertiche cremonesi in cui non fossero state intraprese opere di miglioria, e dove quindi solo una parte del terreno (la metà circa) fosse sufficientemente irrigata, rendeva al netto Lit. 3.609 all'anno.

Quindi un fittavolo che avesse dato mano alle necessarie operazioni di trasformazione culturale, approfittando della abbondante mano d'opera che il mercato gli offriva, cioè con spesa abbastanza relativa, poteva, nel giro di pochi anni, triplicare i propri guadagni, e ricavare dal podere preziosi capitali da reinvestire o nell'allevamento o nell'acquisto di macchine perfezionate o, soprattutto a partire dalla fine del secolo, nell'industria casearia.

Anche lo specchietto sottostante (80), riferentesi al 1880 circa, che indica l'ammontare delle spese, dei guadagni e dei ricavi per unità culturale (pertica cremonese), a seconda dei differenti tipi di coltura (cereali, prato, lino) conferma, grosso modo, l'attendibilità dei bilanci dei poderi:

	frumento	granoturco	lino e quar.	prato
Ricavo lordo per pertica	L. 30	L. 36	L. 67	L. 56,50
Spese » » (sementi etc.)	» 4	» 3,40	» 10,17	» 6,16 (*)
Spese » » (mano d'opera)	» 3,86	» 13,16	» 25,06	» 1,30
Ricavo netto » »	» 22,16	» 20,94	» 31,77	» 49,04

(*) Ben quattro lire venivano computate per le sementi, poiché in questo periodo il prato richiedeva ancora la seminazione: pochi anni dopo, quando l'erba crescerà spontaneamente, dopo abbondante concimazione, le spese diminuiranno ulteriormente, mentre i profitti dei fittavoli subiranno ancora un incremento.

Le possibilità di larghi guadagni ebbero come conseguenza inevitabile una vera e propria corsa al contratto d'affitto che provocò un rialzo dei canoni, e quindi della rendita dei proprietari; rialzo che, tra il 1865 ed il 1885, il Bissolati valutò ammontare intorno al 30% (81). Secondo altre fonti, tra il 1870 ed il 1882, l'affitto dei migliori poderi della provincia salì da 9-10 lire a 14-15 per pertica (82).

La crisi susseguente che colpì i conduttori cremonesi durante il periodo nero dell'agricoltura, ebbe, per via di questo fatto, effetti anche più duri. Infatti, poiché i contratti d'affitto avevano una durata compresa fra i 9 ed i 16 anni, per tutto il periodo della crisi in numerosi fondi rimasero in vigore i contratti d'affitto stipulati nel decennio precedente, sulla base di canoni ormai ingiustificatamente elevati. In questo frangente ebbe termine il primo lungo periodo di incremento dei profitti dei fittavoli; tuttavia furono i contadini a subire il maggior danno, dal momento che, si è visto, proprio allora vennero decurtati i salari.

Al contrario, nel periodo seguente si verificò un fatto opposto: per tutto il decennio 1890-1900, ed anche oltre, rimasero in vigore contratti d'affitto stipulati, durante l'imperversare della crisi, a basso canone.

D'altra parte un nuovo fattore interveniva a contribuire alla flessione dei canoni, cioè la riduzione dell'imposta fondiaria, nel 1887, riduzione che per la provincia di Cremona si aggirò intorno al 45% (83). I proprietari che, assillati fino ad allora da pressante bisogno di danaro, avevano preteso alti canoni dai conduttori per far fronte agli oneri fiscali, ora invece lasciarono ai conduttori stessi qualche anno di tregua, anzi, in certi casi, contribuirono alle spese per le opere di miglioria, ove queste non erano state ancora portate a termine.

Possiamo ricavare un'idea dell'andamento irregolare dei canoni dall'osservazione del prospetto riportante il valore locativo dei terreni di proprietà dell'Ospedale Maggiore di Cremona (84); qui, soltanto nel 1910, si raggiunsero all'incirca i valori del 1885 (Tabella n. 4).

Alla fine del secolo XIX, le opere di trasformazione e di miglioria potevano considerarsi terminate in tutta la provincia; un'ultima definitiva spinta era stata data, alla fine degli anni Novanta, dalla apertura del nuovo canale. L'insieme di infrastrutture che si erano venute creando nei modi e nei tempi sopradescritti, avevano portato grandi benefici all'agricoltura della provincia, dei quali godettero fit-

tavoli e proprietari, che videro aumentare profitti e rendite proprio mentre erano andate peggiorando le condizioni dei contadini. Anche nel ventennio prebellico, tale situazione non subirà rilevanti mutamenti.

VIII. - Lo studio della dinamica dei profitti e delle rendite di fittavoli e proprietari, nella seconda fase di crescita, tra il 1890 circa e la vigilia del conflitto, è reso difficile dalla mancanza di dati precisi. Soltanto da una indagine eseguita per campionamento potremmo ricostruire quell'andamento con una accettabile approssimazione. Ciononostante è possibile avanzare ipotesi abbastanza attendibili sulla base di qualche cifra e di talune testimonianze dell'epoca (85).

Tra il 1896 ed il 1914, un podere irriguo di 80 ettari, con una stalla di 50 capi bovini ed un discreto caseificio, avrebbe incrementato il valore della sua produzione da Lit. 42.000 circa a Lit. 64.000, con un aumento quindi superiore al 30%. Ripartendo il reddito di tale podere fra fittavolo, proprietario (canone) e mano d'opera, si sarebbero ottenuti i seguenti risultati: il reddito lordo del conduttore sarebbe passato da Lit. 17.500 a Lit. 21.000 circa, con un aumento del 20%; il canone d'affitto avrebbe subito un incremento del 55%, passando da Lit. 13.000 a Lit. 20.000, mentre alla mano d'opera sarebbero toccate nel 1896 Lit. 12.000 circa, nel 1914 Lit. 23.000, con un incremento aggirantesi intorno al 100% (quest'ultima percentuale corrisponde, grosso modo, alle variazioni del numero indice dei salari, riportate nella tabella n. 3).

Nel 1896 il reddito lordo di un fondo della stessa dimensione (80 ettari), cioè Lit. 42.000, ottenuto attraverso la produzione di frumento, granoturco, latticini, bozzoli e la vendita del bestiame veniva così ripartito: il 43% andava al fittavolo, il 30% al proprietario, mentre la quota spettante alla mano d'opera si aggirava attorno al 27%.

Ricordando che nel decennio 1890-1900 i canoni d'affitto si mantennero su valori relativamente bassi, e che i salariati non ottennero praticamente alcun miglioramento, si può dedurre che nello stesso periodo i profitti dei conduttori furono piuttosto elevati; negli anni che seguirono, però, l'aumento di tali profitti fu progressivamente limitato dalle crescenti esigenze dei proprietari, soprattutto verso la fine del secolo, e dalle conquiste salariali ottenute dai contadini (nella tabella dei salari, i numeri indici subiscono due brusche varia-

zioni, nel 1901-2 e nel 1907-8, esattamente in corrispondenza degli anni delle più dure battaglie nelle campagne cremonesi).

Nel 1914 la distribuzione del reddito lordo di un fondo (sempre di 80 ettari di superficie), assumeva aspetti abbastanza differenti dal 1896: al conduttore spettava il 30% circa, al proprietario il 32%, alla mano d'opera il 35%. Considerando le inumane condizioni in cui versava la mano d'opera alla fine del secolo, non è azzardato affermare che un incremento del 100% nei salari non bastò a far raggiungere alle masse contadine un tenore di vita discreto. Si aggiunga che i miglioramenti salariali del bracciante avventizio e fisso furono sovente più lenti e difficili da raggiungere, nonostante che, sempre, in tutte le lotte, le tre categorie di salariati della provincia fossero compatte e solidali.

Chi ottenne invece insperati risultati, negli anni precedenti la guerra, fu il *rentier*, che sopravanzò senza rischiare anche i guadagni dello stesso fittavolo; questo ultimo si trovò talvolta soffocato dalle richieste contemporanee del proprietario e della mano d'opera; ciò generò attriti in seno alla stessa borghesia agraria.

Ricordava nel 1915 il Guarneri (86):

« Non si può contestare che, mentre è in corso un dato contratto d'affitto, ogni aumento di salario si risolve in un danno immediato per il conduttore, onde appare logico che questo aspramente lo contrasti..., è noto che il periodo 1900-1910 è stato per l'economia agricola cremonese eccezionalmente favorevole, per bontà di prezzi e per abbondanza di produzione, dovuta ai rinnovati sistemi di coltura. Orbene, mentre i conduttori di fondi, da un lato stringevano le fila per contrastare palmo a palmo le domande dei lavoratori, dall'altro scatenavano nel loro proprio seno una feroce concorrenza per la conquista dei fondi, la quale facendo aumentare il prezzo d'affitto di questi di oltre il cinquanta per cento, confiscava ad intero vantaggio della proprietà fondiaria gli eccezionali guadagni..., (essi) resero in fondo soltanto un emerito servizio alla proprietà terriera ».

Lo sviluppo capitalistico della provincia aveva generato le sue contraddizioni. A quella principale fra borghesia agraria e proletariato rurale, se ne aggiungeva un'altra anche se secondaria: quella fra fittavoli e proprietari.

Nella tensione e nella complessità dei rapporti fra le varie componenti sociali nel quindicennio prebellico, sta in germe il futuro dramma politico della provincia: i fittavoli, per riaffermare la loro

posizione di prestigio economico e sociale di fronte all'avanzare delle lotte contadine, e lasciando in disparte i motivi di attrito che potevano dividerli dai proprietari, scelsero di stringere con questi un'alleanza: un temibile « fronte agrario » si prospettava minaccioso davanti alle masse contadine.

Superando le contraddizioni al suo interno, la borghesia si univa compatta: « Per vincere — ricordava ancora il Guarnieri, futuro attivista del fascismo cremonese — non basta più avere vigile il senso dell'interesse individuale, se manchi la coscienza della classe, sovrastante quella del singolo » (87).

Il suo appello, purtroppo, non cadrà inascoltato.

PIER ANGELO TONINELLI
Università di Milano

(1) Osserva in proposito il Caizzi (« *I tempi della decadenza economica di Cremona* », in « Studi in onore di Aldo Saponi », Milano, 1957), che la crisi, iniziata nei primi decenni del 1500, a causa della guerra e della crescente concorrenza tedesca sui mercati europei, si aggravò in maniera rilevante, per l'enorme carico di tributi imposto dal dominio spagnolo; ne conseguì un decadimento dell'industria oltre al rastrellamento dei terreni da parte degli enti ecclesiastici, allo spopolamento ed all'emigrazione (Cremona al tempo del suo apogeo economico contava 40000 abitanti).

(2) Questa fioritura fu facilitata dalla felice posizione geografica della città. In tempi in cui la navigazione rappresentava il più rapido mezzo di comunicazione, il diretto collegamento di Cremona all'Adriatico, tramite il Po, assicurava alla città una importanza eccezionale, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista strategico. « Giovanni da Castiglione, giudice, conte, procuratore del fisco di Enrico VII, non aveva certamente torto, quando, nel 1311, chiamava Cremona la chiave della Lombardia ». (Da « *I mercanti di Cremona* », pag. 117, Cremona 1928).

Sullo sviluppo economico e commerciale del Cremonese nel tardo Medioevo, e sulla importanza assunta dai suoi mercanti, si vedano anche: UGO GUARAZZINI, *La mercadandia nella vita cremonese* in « Inventario dell'archivio storico camerale », Milano, 1954; FRANCESCO ROBOLOTTI, *Documenti inediti e rari sulla antica agiatezza cremonese*, Cremona, 1857.

(3) Nel circondario di Crema si ebbe, anzi, un caratteristico esempio del sempre più largo afflusso di popolazione dalla città alla campagna, nel processo tipico di quell'epoca nella Lombardia più progredita, che vide tanta parte di borghesia dotata di capitali rivolgersi alla terra; in proposito dice il CIASCA: « Tipico è il caso della provincia di Crema, che dal 1750 al 1787, presentò per la campagna un aumento da 23.925 a 33.525 abitanti, mentre la città diminuiva da 8.132 a 8.120 ab. Le 821.425 pertiche incolte esistenti nel 1758, furono ridotte qualche decennio dopo a 203.817, cioè a meno di un quarto: furono migliorate alcune pratiche agricole ». (*L'evoluzione economica della Lombardia dagli inizi del sec. XIX al 1860*, pag. 344, in « La Cassa di Risparmio delle provincie lombarde nella evoluzione economica della regione, 1823-1923, Milano, s.d. »).

(4) Ancora il CIASCA: « (Alla fine del XVIII sec.) qualche passo si fece pure nella bassa pianura fra Adda e Mincio, che nelle trasformazioni colturali era molto più addietro di altre zone della Lombardia, forse perché la lontananza da Milano e dagli altri centri industriali non aveva permesso di dedicarvi i risparmi che altrove erano derivati dall'industria a profitto della terra. Un certo miglioramento datava dagli ultimi anni del dominio austriaco, quando i proprietari, stretti dall'aumento delle imposte, si industrialarono sui fondi per aumentarne i redditi », da *L'evoluzione economica della Lombardia*, cit., pag. 355.

(5) Si tratta di Luciano Cafagna. Il termine « rivoluzione agraria » viene usato in una accezione particolare e limitata. Soprattutto per quanto riguarda l'agricoltura della bassa Lombardia irrigua « troppe novità preesistevano, troppe si diffondevano con soverchia lentezza ». « Ma — prosegue lo stesso autore — se si guarda alla rivoluzione agraria nel suo significato dal punto di vista generale dello sviluppo economico, certamente le cose cambiano. I tempi di introduzione delle innovazioni, allora, contano poco. La lievitazione del settore agricolo a vantaggio di uno sviluppo industriale in Lombardia è un fatto innegabile: le forme si diversificano, le varie sezioni dell'ambiente reagiscono in un modo diverso, ma il loro apporto esiste in misura cospicua ». (L. CAFAGNA, *La rivoluzione agraria in Lombardia*, in « Annali Feltrinelli », 1959, pag. 374).

(6) E cioè: « dal punto di vista agronomico la coltura continua basata sull'avvicendamento del prato, cioè sull'integrazione più completa dell'agricoltura e dell'allevamento, dal punto di vista economico, la formazione di una conduzione di imprenditori agricoli, dotati di capitali, capaci di rischi e di scelte, resi il più possibile autonomi e responsabili da appropriate forme contrattuali ». L. CAFAGNA, *La rivoluzione agraria in Lombardia* (cit. pag. 392).

(7) Le fonti principali sono rappresentate dallo JACINI: *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano 1854; F. ROBOLOTTI, *Cremona e la sua provincia*, in « Grande Illustrazione del Lombardo Veneto », Milano, 1857; A. GRANDI, *Descrizione dello stato fisico, politico, statistico della provincia e diocesi di Cremona*, Cremona 1856; Camera di Commercio, Arti e Manifatture di Cremona: *Relazione economico-statistica della provincia di Cremona per il 1856-57-58*, Cremona 1859.

(8) Si esclude naturalmente il circondario di Crema, non ancora appartenente alla provincia di Cremona.

(9) Alla luce di questi dati ci paiono inesatte le affermazioni fatte da EMILIO SERENI sulla situazione delle campagne cremonesi alla fine del XVIII secolo, nel volume: *Storia del paesaggio agrario in Italia*, Bari, 1961, ove a pag. 262 si dice: « Assume invece un crescente rilievo (nella bassa Lombardia) l'estensione delle colture pratense ed irrigua, nelle quali il Cremonese è venuto specializzandosi. Come nel Lodigiano, ove dal XVI al XVIII sec. possiamo rilevare una analoga evoluzione, qui ci troviamo di fronte ad una delle conseguenze più caratteristiche di quella penetrazione dei rapporti mercantili e capitalistici nella agricoltura, che si esprime nella specializzazione regionale delle colture e nell'investimento di ingenti capitali in opere di irrigazione e di trasformazione fondiaria ».

Quanto dice il Sereni contrasta anche col le opinioni del Ciasca (vd. anche nota 4) e dello Jacini. Il primo parla di « eccessivo frazionamento della pro-

prietà terriera » nella prima metà dell'800, « che rendeva impossibile l'introduzione di macchine già largamente in uso presso paesi più progrediti » (R. CIASCA, *L'evoluzione economica etc.*, cit. pag. 365); il secondo considerando l'agricoltura della Bassa fra Adda e Mincio, nella prima metà del XVIII sec., ricordava come « da un punto di vista tecnico... difficilmente vi scorgiamo la perfezione di metodi del Lodigiano e del basso Milanese, o la perfezione del lavoro della Brianza e delle colture bergamasche ».

Per quanto afferma invece il Sereni riguardo all'estensione delle colture prativa ed irrigua, è vero che nel XVIII sc. i Cavi Pallavicini vennero ad aggiungersi alle altre opere di irrigazione della provincia, ma non si dimentichi che proprio in questo periodo le campagne cremonesi cominciarono a conoscere penuria di acque; le acque del Civico Naviglio, la principale opera di irrigazione della provincia, si trovarono fin dal 1790 ridotte a tali estremi da non poter alimentare le bocche di estrazione che per un quarto della loro competenza (cfr. A. VALCARENGHI: *Memoria sul Consorzio Irrigazioni cremonesi, Canale Marzano*, pag. 6-8, Cremona 1911). Per sostenere le sue affermazioni, il Sereni riporta dei dati, secondo i quali nel corso del XVIII sec. ci sarebbe stato un incremento del 14% circa della superficie regolarmente arabile nella provincia, buona parte dei quali dedicata a prati da vicenda o stabili. In effetti nulla vi è da contestare. Tuttavia il fenomeno è facilmente spiegabile attribuendone le cause alla scomparsa del maggese. La sostituzione di campi di trifoglio violetto o pratense al maggese nelle rotazioni, ove era possibile un minimo di irrigazione, fu un processo che si compì proprio in quel secolo, e che anzi occupò anche i primi due decenni del sec. XIX (G. MUSSA: *L'economia agricola della provincia di Cremona*, Cremona 1876). Questo spiega in parte anche perché le acque del sistema di irrigazione della provincia divennero insufficienti per le campagne cremonesi.

(10) Nota però lo JACINI che « si trovavano anche estesissimi tratti, dove ogni specie di razionale avvicendamento è sconosciuto, dove si fa imperfetto uso delle acque, dove i doni della natura, largheggianti con mani più liberale che non nella restante Lombardia, non sono messi a profitto dalla popolazione » (*La proprietà fondiaria etc.*, cit., pag. 136).

Osservando le rotazioni in uso nella provincia, si può vedere che grande importanza veniva attribuita alla coltivazione del lino nelle zone irrigue, che dava prodotti cospicui e di buona qualità, sebbene le tecniche di manipolazione e di macinazione lasciassero molto a desiderare. In seguito il lino, tuttavia, si rivelerà una coltura meno proficua di quella foraggera e verrà quindi abbandonata.

(11) Nel circondario di Crema, la maggior parte dei poderi aveva una estensione compresa fra le 600 e le 1200 pertiche cremonesi, cioè fra i quaranta e gli ottanta ettari, anche se non erano sconosciuti poderi di estensione maggiore. (St. JACINI, *La proprietà fondiaria etc.*, cit. pag. 240).

(12) Fondi appartenenti ad antiche casate nobiliari, o ad enti ecclesiastici, solitamente condotti da un solo fittavolo, o da un solo mezzadro, ignari delle più moderne tecniche di coltivazione, per altro difficili da intaccare. Ancora nel 1882, Giovanni Fiorini ricordava l'esempio del latifondo di Genivolta, il quale « riunito in una grande affittanza di oltre mille ettari condannati all'immobilità, rimase estraneo al generale movimento progressista, il che non sarebbe avvenuto se quel vasto tenimento, frazionato in vasti lotti, fosse stato affittato

a parecchi agricoltori, meglio allora funzionandovi i fattori della produzione agraria». (G. FIORINI: *L'agricoltura e le classi agricole nel cremonese*, pag. 252-253, Cremona, 1882).

(13) Mancando dati precisi sulla distribuzione della proprietà fondiaria non solo per l'epoca preunitaria, ma per tutto il secolo, è necessario ancora una volta, per avere un'idea di questo fenomeno, ricorre ai citati saggi del Ciasca e dello Jacini. Tuttavia si può ritrovare una preziosa testimonianza della estensione della piccola proprietà nella provincia, al momento dell'unità italiana, in CAMILLO CARLONI: *Cremona e la sua provincia*, Cremona, 1862, ove a pag. 162 si può leggere: «Avessimo un proprietario ogni 10 abitanti circa, per cui in media ciascun possessore conterebbe poco più di 5 ettari e 6 are, così che non può asserirsi, generalmente parlando, che preponderi la grande proprietà».

(14) Era in uso come sistema generale nel basso Cremonese asciutto, e cioè Basso Cremonese Vitato e Casalasco, dove predominava la piccola proprietà. (Cfr. St. JACINI, *La proprietà fondiaria* etc. cit. pag. 274-280).

(15) Contratto diffuso anche nel Cremasco (St. JACINI: *La proprietà fondiaria* etc., cit. pag. 274-80, passim).

(16) Fenomeno non ancora scomparso intorno al 1885 (Cfr. LEONIDA BISOLATI, *I contadini del circondario di Cremona*, Cremona, 1886).

(17) I proventi derivanti dalla compartecipazione, quali il diritto di pericato, di zappa, di spigoleggio per i cereali; il diritto alla metà dei bozzoli, il diritto di zappa per il lino, rappresentavano una quota elevata della retribuzione del contadino fisso. Ancora nel 1880 essa ammontava a più della metà della retribuzione totale.

(18) Cfr. St. JACINI, *La proprietà fondiaria* etc., cit. pag. 269-70, e R. CIASCA, *L'evoluzione economica della Lombardia* etc. cit., pag. 353, 363. Quest'ultimo ricorda che la principale preoccupazione dei proprietari era quella di estendere i loro possedimenti, non quella di intraprendervi opere di miglioria.

(19) Innanzitutto lo scadimento del Po dalla sua funzione di arteria di traffico. I motivi furono fondamentalmente due: a) l'assunzione del fiume, fino al 1860, come linea di confine fra numerosi stati, con la continua imposizione di controlli doganali; b) le sopravvenute difficoltà nella navigazione lungo il fiume, dovute alla «erosione continua delle sponde, (al) lo spostamento del cosiddetto canale, che ne era quasi una conseguenza, e (al) l'aumento dei ponti in chiatte, che ostacolavano il rapido passaggio dei natanti». (UGO GUALAZZINI, *Il primo secolo di vita della Banca Popolare di Cremona*, Cremona, 1965, pag. 28). Un esempio veramente convincente per quanto concerne l'erosione delle sponde del fiume è riportato nella *Relazione della Camera di C.A.M. di Cremona sopra l'andamento e la statistica delle arti del proprio distretto nel 1863*, Cremona, 1863, ove si può leggere che tra l'estate del 1862 e quella del 1863 la larghezza del fiume era aumentata da m. 610 a m. 840.

In secondo luogo va ricordata la posizione periferica occupata dalla città di Cremona nel Lombardo-Veneto, «annicchiata in fondo ad un sacco dall'Austria». In quanto città di confine «dogane, lasciapassare, passaporti, controlli vari, dissuadevano spesso i Cremonesi più attivi dal prendere iniziative commerciali ed industriali». (UGO GUALAZZINI, *Il primo secolo di vita, etc.*, cit., pag. 12). Infine va ricordato il fatto che per lungo tempo nella provincia non venne costruita alcuna linea ferroviaria. Nel 1860 non esisteva ancora neppure

un Km. di rotaia, il che suscitò la delusione dei cremonesi, che avevano sperato che le linee Milano-Venezia, prima, e la Milano-Brindisi, poi, come era nei progetti iniziali, venissero a passare per la provincia. Sul problema delle ferrovie in provincia di Cremona si vedano: St. JACINI, *Gli interessi cremonesi e lombardi nella quistione delle strade ferrate*, Milano-Verona 1856; JACINI Jr.: *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Bari 1926; « *Gazzetta provinciale* », Cremona, n. 185, pag. 51 e sgg.; *Relazione della Camera di C.A.M. etc. per il 1863*, cit. pag. 2-23.

(20) La Lombardia non pagava infatti che L. 21,61 in media per ettaro, il Piemonte L. 6,19, la Romagna L. 14,22, la Toscana L. 7.

L'imposta era salita in pochi anni da L. 0,196 ogni scudo d'estimo a L. 0,345. (C. CARLONI, *Cremona e la sua provincia*, cit. pag. 22).

Sull'origine della sperequazione fondiaria in provincia di Cremona ed in generale nella bassa Lombardia, si veda S. JACINI, *La proprietà fondiaria etc.*, cit. pag. 51.

(21) G. FIORINI, *L'agricoltura e le popolazioni agricole etc.*, cit. pag. 243.

(22) C. CARLONI, *Cremona e la sua provincia*, cit. pag. 23. Ogni ettaro della provincia era ipotecato in media per L. 639, mentre le terre italiane erano ipotecate in media per L. 217,41 ogni ettaro.

(23) Che erano principalmente: la sistemazione, il dissodamento e la messa a coltura di nuovi terreni fino allora incolti e boschivi; l'ampliamento delle coltivazioni intensive che richiedevano maggior dotazione di acque (lino, riso, prato, colture cioè che erano andate sostituendo nel XVIII sec., e nel primo ventennio del XIX, il maggese); i privilegi concessi ad alcune poche bocche di erogazione rispetto alle altre, anche nei periodi di siccità; l'opera dei bresciani e dei bergamaschi, i quali con estrazioni superiori alla bocca del Civico Naviglio, fecero proprie le acque del fiume Adda. (A. VALCARENGHI, *Memoria sul consorzio irrigazioni etc.* cit. pag. 6-7).

(24) St. JACINI, *La proprietà fondiaria etc.*, cit. pag. 270.

(25) *Ivi*, pag. 311.

(26) La seguente tabella mostra le cinque provincie a più alta produzione unitaria nel regno, nel quinquennio 1909-13: in essa è sempre compresa la provincia di Cremona. (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *La produzione del frumento in Italia*, Roma 1913).

Province	1909	1910	1911	1912	1913	Media
Cremona	q. 17,7	q. 15,9	q. 17,1	q. 17,6	q. 21,5	q. 17,7
Milano	17,8	17,8	16,2	16,5	19,2	17,5
Rovigo	23,6	18,5	19,3	17,4	22,7	20,3
Ferrara	21,1	18,0	18,0	18,0	23,0	19,6
Ravenna	17,3	14,7	14,7	13,8	20,6	16,2

(27) Tabella riportante le zone di massima produttività di frumento nella provincia di Cremona. Le seguenti quattro zone catastali sono fra le 63 più produttive d'Italia (Min. Agric. Ind. Comm., *La produzione del frumento in Italia*, cit.).

Zone		Superficie		Produzione	
		Agraria e forest. ha	Colt. a frum. ha nel 1913	Media q./ha	Totale q
Casalasco	(1°)	27.001	4.999	30,5	152.300
Regona d'Oglio	(40°)	8.364	1.554	20,2	31.400
Cremonese	(41°)	50.809	9.374	20,2	189.400
Basso Crem. Vit.	(43°)	22.235	5.117	20,0	102.500
Totale		108.409	21.038	22,7	475.600

(28) Per dati e notizie statistiche sulla provincia di Cremona dal 1860 al 1914 si vedano: Camera di Commercio, Industria e Agricoltura della provincia di Cremona: *Monografia statistico-economica per la provincia di Cremona nell'anno 1914*; *Notizie statistiche e guida commerciale dell'industria e del commercio della provincia di Cremona nel 1895*; *Le industrie della città e provincia di Cremona nell'anno 1907*; Ministero di Agricoltura e commercio: *Statistica industriale 1892-900, Lombardia*, Roma 1900.

Per notizie riguardanti particolarmente le condizioni dell'agricoltura nella provincia si vedano: Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio: *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura del regno*, 1870-74, soprattutto vol. 4°, passim, Roma 1877; *Annali di Agricoltura*, 1885, n. 44; Comizio Agrario di Cremona: *Relazioni sulle condizioni dell'agricoltura, per il 1871, 1875, 1878-79*; MARENGHI GIACOMO, *Il circondario di Cremona*, in Atti della Inchiesta Agraria, vol. VI, Lombardia, pag. 381-525; DONATI PIETRO, *Il circondario di Crema*, in Atti etc., pag. 529-580; Comizio agrario di Casalmaggiore, *Il circondario di Casalmaggiore*, in Atti etc., pag. 883-950; GIOVANNI FIORINI, *L'agricoltura e le classi agricole etc.*, cit.; GIUSEPPE MINA-BOLZESI, *L'agricoltura e la questione agraria nel Cremonese*, Cremona, 1885; CARLONI CAMILLO, *Cremona e la sua provincia*, cit.; *Cenni sulle condizioni economiche ed agricole della provincia di Cremona*, Cremona 1863; G. MUSSA, *Economia agricola della provincia di Cremona*, Cremona 1874; I. STANGA, *Il processo dell'agricoltura cremonese*, in « Rassegna Nazionale », I, 1902; P. VACCHELLI, *Relazione sull'incremento delle acque irrigue nel Cremonese*, Cremona 1870; L. BISSOLATI, *I contadini del circondario di Cremona*, Cremona 1886; F. GUARNIERI, *La questione agraria nel Cremonese*, Cremona 1915; M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, 1963.

- (29) G. FIORINI, *L'agricoltura e le classi agricole etc.*, pag. 386-87.
- (30) L. BISSOLATI, *I contadini etc.*, cit., pag. 8-9. Pur mancando di dati precisi sui mutamenti intervenuti nella distribuzione della proprietà fondiaria nel periodo che va dalla unificazione italiana alla prima guerra mondiale, le poche cifre che si conoscono, ma soprattutto la testimonianza del Bissolati, con i riferimenti alla crisi della piccola proprietà in seguito all'incremento ed al perfezionamento della irrigazione, ci fanno ritenere errate le ipotesi di una sostanziale continuità nella distribuzione della proprietà, sostenute da S. GIACOBBI in *Agricoltura e struttura agraria nel Cremonese nel quarantennio 1860-1900*, in « Movimento operaio e socialista », anno XVII, n. 2-3, pag. 139-158.
- D'altra parte lo stesso carattere statico della sopraccennata ricerca impedisce all'Autore di cogliere i momenti essenziali della dinamica dei cambiamenti e delle trasformazioni avvenute nella struttura socioeconomica della provincia nel periodo susseguente all'unità italiana.
- (31) *Monografia statistico economica per la provincia di Cremona nell'anno 1914*, cit., pag. 59-61.
- (32) G. MARENGHI, *Il circondario di Cremona*, cit., pag. 489.
- (33) Nel circondario di Cremona gli affittuari erano già 2546 (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Censimento della Popolazione al 31 dicembre 1881*).
- (34) Cfr. LUCIANO CAFAGNA, *La rivoluzione agraria in Lombardia*, cit., pag. 385 e sgg.
- (35) Si trattava di tutta la zona posta a sud-est della provincia, cioè il circondario di Casalmaggiore, la regione denominata Basso Cremonese Vitato, confinante ad est col suddetto circondario, e le regioni comprendenti le terre correnti lungo i fiumi che delimitavano la provincia, e cioè la Regona d'Adda e Po e la Regona d'Oglio. Erano per la maggiore terreni alluvionali, umidi, fertilissimi, ricavati dal disboscamento delle rive dei fiumi.
- (36) Cfr. A. VALCARENGHI, *Memoria sul Consorzio irrigazioni cremonesi*, etc., cit., e *Brevi cenni sui consorzi irrigui di recente costituzione nel Cremonese*, Cremona 1899.
- (37) G. MARENGHI, *Il circondario di Cremona*, cit., pag. 397.
- (38) *Ivi*, pag. 398.
- (39) *Ivi*, pag. 398.
- (40) Le cifre che formano questa tabella sono tratte da: Min. di Agricoltura, Industria e Commercio, *Catasto agrario del regno di Italia*, vol. II, Lombardia, Roma 1912-13. In questa pubblicazione veniva abbandonata la vecchia suddivisione della provincia in tre circondari, sostituita da una nuova divisione in sette zone catastali: di queste, tre zone erano completamente irrigue, una era asciutta, tre presentavano terreni in parte asciutti ed in parte irrigui.
- (41) Comizio agrario di Casalmaggiore, *Il circondario di Casalmaggiore*, cit., pag. 899-900.
- (42) I. STANGA, *Il processo dell'agricoltura cremonese*, cit., pag. 186.
- (43) Sulle condizioni dei contadini nella Bassa Lombardia ad est dell'Adda, con particolare riferimento al Cremonese, si veda: St. JACINI, *La proprietà fondiaria etc.*, cit., pag. 270-282.
- (44) Oltre al contadino fisso e al bracciante avventizio, o giornaliero libero, vi era nel Cremonese una terza categoria di lavoratori della terra, il giornaliero o bracciante fisso. È costui una figura di passaggio tra il contadino e l'avventizio: egli gode infatti di taluni diritti simili a quelli del colono (abitazione, compartecipazione, contratto annuo), però « anziché avere un salario

fisso in danaro, riceve un compenso a giornata: e questo viene corrisposto a tempo, quando in effetti l'azienda utilizza la prestazione: in ciò la forma di retribuzione si identifica con quella adottata nei riguardi dell'avventizio». (P. ALBERTARIO, *I salari agricoli nelle zone di economia capitalistica della bassa Lombardia*, Pavia, 1931, pag. 183).

(47) Min. Agric. Ind. Comm.: *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura*, 1870-74, vol. IV, cit., pag. 134.

(48) *Ivi*, pag. 68.

(49) Mancando di dati precisi sulla produzione cerealicola della provincia tra il 1860 ed il 1880 (le cifre fornite dal Ministero di agricoltura sono scarsamente attendibili) un'idea dell'aumento della produzione dei grani nella provincia può essere ricavata dai dati della produzione media unitaria dei terreni. Per il frumento si era passati da una produzione media di q. 6-10 ha. intorno al 1860, a 11-12 q./ha. verso il 1880; per il granoturco si era passati da 20-25 q./ha. a 30-32 q./ha. (cfr. G. MARENGHI, *Il circondario di Cremona*, cit., pag. 398-99).

(50) La seguente tabella mostra i prezzi del frumento e del granoturco sulla piazza di Cremona tra il 1860 ed il 1880 (i dati sono tratti da *Notizie statistiche e guida commerciale per il 1883 della provincia di Cremona*, cit.):

PREZZI ALL'ETTOLITRO

Anno	Frumento	Granoturco
1860	17.79	9.44
1861	16.60	11.42
1862	19.85	14.05
1863	19.64	11.78
1864	18.85	10.75
1865	16.07	9.90
1866	17.38	11.65
1867	20.77	13.78
1868	25.04	12.53
1869	18.34	7.88
1870	19.64	9.17
1871	22.60	15.06
1872	26.69	15.78
1873	28.04	24.04
1874	28.—	18.72
1875	19.81	10.27
1876	20.86	10.48
1877	24.42	14.38
1878	23.05	15.01
1879	22.33	14.55
1880	23.92	16.94

Nel primo ventennio post-unitario, notevoli risultati vennero raggiunti anche nel campo della bachicoltura, in seguito all'introduzione del seme giapponese che permise di superare la crisi della fine degli anni Cinquanta, dovuta alla pebrina. Per tutto il periodo preso in considerazione, bachicoltura e gelicoltura occuparono una posizione di rilievo nell'agricoltura cremonese.

- (51) Min. Agr. Ind. Comm., *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura 1870-74*, vol. IV, cit., pag. 144-45.
- (52) *Ivi*, pag. 68.
- (53) G. FIORINI, *L'agricoltura e le classi agricole etc.*, cit., pag. 141.
- (54) « Annali di agricoltura », n. 44, 1885, *La Pella in Italia*, Relazione della Commissione nominata dal Comizio Agrario di Cremona, pag. 187.
- (55) L. BISSOLATI, *I contadini del circondario di Cremona*, cit., pag. 33.
- (56) « Annali di agricoltura » n. 44, 1885, cit., pag. 188-89.
- (57) L. BISSOLATI, *I contadini del circondario di Cremona*, cit., pag. 23.
- (58) P. ALBERTARIO, *I salari agricoli, etc.*, cit., pag. 190-200.
- (59) L. BISSOLATI, *I contadini del circondario di Cremona*, cit., pag. 23.
- (60) « Annali di agricoltura » n. 44, 1885, cit., pag. 178.
- (61) *Ivi*, pag. 186.
- (62) *Ivi*, pag. 193.
- (63) La stima è dell'Albertario: i proventi in natura erano calcolati sia dal prefetto sia dall'Albertario in lire del tempo, moltiplicando le quantità annue del prodotto ricevute dai coloni per i prezzi correnti; perciò i valori ottenuti si avvicinavano molto ai salari reali, dato che le quote in danaro rappresentavano in quegli anni una parte limitata nel salario complessivo.
- (64) P. ALBERTARIO, *I salari agricoli etc.*, cit. pag. 199-200.
- (65) Cfr. W. W. ROSTOW, *Investment and the Great Depression*, in « The economic history review », vol. VIII, 1937-38, pag. 136 e sgg.
- (66) Cfr. A. GEISSER - E. MAGNINI, *Contribuzione alla storia e statistica dei salari industriali in Italia nella II metà del XIX sec.*, Torino 1904, passim.
- (67) P. ALBERTARIO, *I salari agricoli etc.*, cit., passim.
- (68) Tratta da M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola etc.*, cit., pag. 61.
- (69) Come ben si ritrova nella *Relazione etc.*, contenuta in « Annali di agricoltura » n. 44, 1885, ove si specifica: « E di fatto, laddove abbiamo trovato queste condizioni (economiche, igieniche e morali) alquanto migliori, specialmente riguardo all'alimentazione, come per esempio nei comuni di Motta Baluffi, Ostiano, San Daniele Ripa Po (tutti comuni asciutti), la popolazione agricola ci apparve più sana e robusta, più alacre al lavoro e più resistente alla fatica. Invece in buona parte dei comuni dell'alto circondario (irriguo), in cui lo stato della classe colonica è più misero, abbiamo trovato un maggior numero di casi di pellagra, e nel contadino minor lena e resistenza alla fatica dei campi » (pag. 177).
- (70) Min. Agr. Ind. Comm., *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura nel 1870-74*, cit., vol. IV, pag. 123.
- (71) « Annali di agricoltura » n. 44, 1885, cit., pag. 182. Sulle condizioni igieniche e di alimentazione dei contadini cremonesi si veda anche: G. MARENGHI, *Il circondario di Cremona*, cit., pag. 494-525; P. DONATI, *Il circondario di Crema*, cit., pag. 565-581, Comizio agrario di Casalmaggiore, *Il circondario di Casalmaggiore*, cit., pag. 945-950; G. FIORINI, *L'agricoltura e le classi agricole etc.*, cit., ult. cap.
- (72) Facendo la differenza fra l'eccedenza dei nati sui morti in questo periodo, e cioè 73.027 e l'incremento della popolazione nello stesso periodo della popolazione, e cioè 28.876 (dati calcolabili usando le pubblicazioni della DIRSTAT: *Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile*, serie annuale dal 1862 al 1923).
- (73) L. BISSOLATI, *I contadini del circondario di Cremona*, cit., pag. 25.
- (74) « Una popolazione girovaga di più di migliaia di persone d'ambo i

sessi esce all'alba dalla città di Cremona e vi rientra solo la sera, passando la giornata questuando nei singoli cascinali.... Dal domandare, a volte, con modi arroganti l'elemosina, all'appropriarsi di quello che è alla portata di questi accattoni, girando per vie e per sentieri campestri, non c'è molta distanza. La campagna è ricca.... si rubi alla campagna», in *Relazione sopra le condizioni dell'agricoltura per il 1870-74*, cit., pag. 309 (IV vol.).

(75) G. MARENGHI, *Il circondario di Cremona*, cit., pag. 495, Cam. Comm. Arti e Man. della provincia di Cremona: *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura nel 1878*, pag. 6-13.

(76) Cam. C.A.M., *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura nel 1878*, cit., pag. 8-11.

(77) Tratta da P. ALBERTARIO, *I salari agricoli etc.*, cit.

(78) L. BISSALATI, *I contadini del circondario di Cremona*, cit., pag. 43-44.

(79) G. MARENGHI, *Il circondario di Cremona*, cit., pag. 464-467.

(80) *Ivi*, pag. 469-471.

(81) L. BISSOLATI, *I contadini del circondario di Cremona*, cit., pag. 44-45.

(82) G. GUARNIERI, *La questione agraria nel Cremonese*, cit., pag. 99-100.

Della corsa ai canoni d'affitto ci dà una esauriente conferma il Fiorini: «Della libera concorrenza, vari dei nostri affittuali si sono serviti siccome di un'arma per combattersi a vicenda. Le floride annate per quantità di prodotti, per prezzi remuneratori del fortunato periodo 1870-78, ed i lauti utili realizzati nell'industria agricola, fecero girare il capo a non pochi dei nostri affittuali, che vagheggiando sempre nuovi e maggiori lucri, invasi dalla mania di estendere la loro industria, non si peritarono a portare di un balzo forti aumenti nei canoni locativi, che, da taluni più audaci e irriflessivi, trascinati da una gara malintesa, vennero persino aumentati del 50%». (*L'agricoltura e le classi agricole, etc.*, cit., pag. 346).

(83) Si veda in proposito G. DE GIULI, *Il catasto e l'imposta sui terreni in Italia*, in AA.VV. «L'Italia agricola alla fine del sec. XIX, Trentacinque monografie inviate alla Société des agriculteurs de France nell'occasione della esposizione universale di Parigi del 1900»; a cura della Società degli agricoltori di Francia, Roma 1901.

(84) Tratta da: F. GUARNIERI, *La questione agraria nel Cremonese*, cit., pag. 14.

(85) «Sentinella agricola», 1914, n. 3, 4, 5; Cattedra ambulante di agricoltura della prov. di Crem.: «Come si riparte negli anni 1896, 1914, 1918, 1926, 1927 la produzione lorda di un fondo di 1000 pertiche (80 ha.) tra proprietà fondiaria, mano d'opera e gestione d'azienda». Cremona 1928, G. GUARNIERI, *La questione agraria etc.*, cit.

(86) F. GUARNIERI, *La questione agraria etc.*, cit., pag. 77.

(87) *Ivi*, pag. 26.

TABELLA N. 1

AMMONTARE DELLA RETRIBUZIONE CORRISPOSTA ALLA MANO
D'OPERA SALARIATA VINCOLATA CON CONTRATTO ANNUO

Anno	Salario Compl. in L. del tempo	Nº. ore lavoro	Compenso orario in L. del 1931	num. indice var. retribuz. oraria base; 1880-85=100
1880-81	299,40	2644	0,414	100,00
1881-82	315,44	2644	0,436	100,00
1881-83	293,06	2644	0,407	100,00
1883-84	275,33	2644	0,381	100,00
1884-85	268,82	2644	0,374	100,00
1880-81 — 1884-85	290,59	2644	0,402	100,00
1885-86	272,87	2644	0,378	94,03
1886-87	263,13	2644	0,366	91,04
1887-88	262,37	2644	0,363	90,30
1888-89	285,51	2644	0,396	98,51
1889-90	281,62	2644	0,392	97,51
1885-86 — 1889-90	273,10	2644	0,379	94,28
1890-91	309,09	2501	0,455	113,18
1891-92	300,47	2501	0,440	109,45
1892-93	278,50	2501	0,407	101,24
1893-94	275,61	2501	0,403	100,25
1894-95	318,47	2501	0,466	115,92
1890-91 — 1894-95	296,41	2501	0,431	107,96
1895-96	289,56	2501	0,425	105,72
1896-97	286,72	2501	0,422	104,98
1897-98	319,43	2501	0,469	116,67
1898-99	310,16	2501	0,455	113,18
1899-900	312,31	2501	0,458	113,93
1895-96 — 1899-900	303,64	2501	0,446	110,95
1900-01	329,00	2501	0,484	120,40
1901-02	446,86	2501	0,656	163,18
1902-03	458,23	2501	0,671	166,92
1903-04	442,97	2501	0,649	161,44
1904-05	478,98	2501	0,704	175,12
1900-01 — 1904-05	431,21	2501	0,633	157,46
1905-06	464,16	2501	0,682	169,65
1906-07	461,21	2501	0,675	167,91
1907-08	523,67	2358	0,814	202,49
1908-09	542,24	2358	0,841	209,20
1909-10	523,99	2358	0,810	201,49
1904-05 — 1909-10	503,05	2415	0,764	190,05
1910-11	559,30	2358	0,863	214,68
1911-12	628,52	2344	0,973	242,04
1912-13	583,83	2344	0,895	222,64
1913-14	588,86	2344	0,911	226,62
1914-15	767,50	2344	0,995	247,51
1910-11 — 1914-15	625,62	2347	0,927	230,60

LA PELLAGRA IN LOMBARDIA

Provincia	1830				1856				1879				1881			
	N. dei Comuni colpiti	Loro popolazione	Pella-grosi	Per cento	Popolazione dei Comuni colpiti	Pella-grosi	Per cento	N. dei Comuni colpiti	Popolazione rurale	Pella-grosi	Per cento	N. dei Comuni colpiti	Popolazione rurale	Pella-grosi	Per cento	
Milano	277	257,410	3,075	1.19	483,278	5,697	1.18	239	322,320	10,380	3.22	241	289,793	4,925	1.69	
Lodi e Crema	102	128,650	377	0.29	224,351	876	0.38	—	—	—	—	—	—	—	—	
Cremona	72	104,445	445	0.42	163,832	6,609	4.04	135	116,728	5,235	4.48	118	94,421	4,963	5.25	
Pavia	121	128,403	573	0.45	143,931	754	0.52	?	172,758	800	0.46	69	175,297	418	0.24	
Mantova	44	146,217	1,228	0.85	263,829	2,195	0.83	66	122,930	1,655	1.46	68	84,419	3,393	4.02	
Como	233	180,439	1,572	0.89	402,983	2,028	0.50	140	161,964	618	0.38	139	173,776	678	0.39	
Bergamo	239	258,154	6,071	0.39	391,259	8,522	2.18	?	153,418	7,122	4.64	281	115,442	8,504	7.37	
Brescia	163	239,584	6,939	2.89	318,322	10,924	3.44	?	187,218	14,989	8.00	244	155,70	13,663	8.77	
Sondrio	2	3,400	2	0.06	68,941	23	0.03	8	57,274	39	0.06	10	65,326	86	0.13	
Ospedali e Manicomii	—	—	—	—	—	1,149	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Totale	1,253	1,446,702	20,283	1.40	2,460,726	38,777	1.58	588	1,284,610	40,838	3.19	1,170	1,154,179	36,630	3.17	

TABELLA N. 3

L'ANDAMENTO DELL'EMIGRAZIONE IN PROVINCIA DI CREMONA
(1876-1911)

Anno	n° emigrati Cremona	n° emigrati Lombardia	Anno	n° emigrati Cremona	n° emigrati Lombardia
1876	2.604	21.094	1894	1.534	15.597
1877	2.299	19.234	1895	1.868	20.468
1878	850	15.594	1896	2.323	22.319
1879	896	16.699	1897	2.889	24.706
1880	495	17.577	1898	1.168	17.707
1881	828	21.225	1899	1.137	19.266
1882	426	22.608	1900	1.021	21.401
1883	521	22.300	1901	1.138	35.504
1884	488	22.954	1902	983	44.502
1885	976	18.644	1903	896	36.873
1886	470	17.918	1904	1.343	44.759
1887	550	22.112	1905	2.133	62.056
1888	1.280	25.602	1906	3.924	63.632
1889	1.604	24.844	1907	2.796	60.955
1890	5.323	22.921	1908	2.137	53.136
1891	840	28.638	1909	1.808	50.190
1892	905	21.902	1910	1.946	62.329
1893	461	15.770	1911	2.309	65.069

TABELLA N. 4

VALORE LOCATIVO DEI TERRENI
DI PROPRIETA' DELL'OSPEDALE MAGGIORE DI CREMONA

Anno	Lire	Anno	Lire	Anno	Lire
1880	449.595	1891	448.679	1902	421.514
1881	462.717	1892	436.673	1903	429.547
1882	470.473	1893	440.033	1904	434.889
1883	477.855	1894	437.307	1905	454.238
1884	473.770	1895	430.056	1906	456.172
1885	491.774	1896	426.999	1907	466.236
1886	478.818	1897	418.810	1908	471.395
1887	478.540	1898	414.853	1909	483.741
1888	476.356	1899	414.607	1910	486.866
1889	459.354	1900	410.831	1911	489.463
1890	451.042	1901	419.055	1912	523.758

TABELLA N. 5

NUMERI INDICI (base: 1913=100) E VALORI EMPIRICI
 ricavati dalle funzioni interpolanti dei prezzi d'affitto per pertica e dei valori
 della produzione annua di un fondo di 1.000 pertiche, e numeri indici
 (base: 1913=100) dei salari dei coloni del Cremonese per il periodo 1870-1914.

A	B	C	D	E	F
1870	11,910	67,0	22.940	37,7	81,5
1871	12,046	67,8	23.820	39,1	78,4
1872	12,182	68,6	24.700	40,6	75,3
1873	12,318	69,3	25.580	52,0	72,3
1874	12,454	70,1	26.460	43,5	69,2
1875	12,590	70,9	27.340	44,9	66,1
1876	12,726	71,7	28.220	46,4	63,1
1877	12,862	72,4	29.100	47,8	60,0
1878	12,998	73,2	29.980	49,3	56,9
1879	13,134	74,0	30.860	50,7	53,9
1880	13,270	74,8	31.740	52,2	50,8
1881	13,406	75,5	32.620	53,6	53,5
1882	13,542	76,3	33.500	55,1	49,9
1883	13,678	77,1	34.380	56,5	46,7
1884	13,814	77,9	35.260	57,9	45,6
1885	13,950	78,6	36.140	59,3	46,3
1886	14,086	79,2	37.020	60,8	44,6
1887	14,222	80,0	37.900	62,2	44,5
1888	14,358	80,8	38.780	63,7	48,4
1889	14,494	81,5	38.660	65,1	47,8
1890	14,630	82,3	40.540	66,6	52,4
1891	14,766	83,1	41.420	68,0	51,0
1892	14,902	83,9	42.300	69,5	47,2

A	B	C	D	E	F
1893	15,038	84,6	43.180	70,9	46,8
1894	15,174	85,4	44.060	72,4	54,0
1895	15,310	86,2	44.940	73,8	49,1
1896	15,446	87,0	45.820	75,3	48,6
1897	15,582	87,7	46.700	76,7	54,2
1898	15,718	88,5	47.580	78,2	52,6
1899	15,854	89,2	48.460	79,6	53,0
1900	15,990	90,0	49.340	81,1	55,8
1901	16,126	90,7	50.220	82,5	75,8
1902	16,282	91,5	51.100	84,0	77,8
1903	16,398	92,3	51.980	85,4	75,2
1904	16,534	93,1	52.860	86,9	81,3
1905	16,670	93,8	53.740	88,3	78,8
1906	16,806	94,6	54.620	89,8	78,3
1907	16,942	95,2	55.500	91,2	88,9
1908	17,078	96,0	56.380	92,7	92,0
1909	17,214	96,8	57.260	94,1	88,9
1910	17,350	97,6	58.140	95,6	94,9
1911	17,486	98,4	59.020	97,0	106,7
1912	17,622	99,2	59.900	98,5	99,1
1913	17,758	100,0	60.780	100,0	100,0
1914	17,834	100,8	61.660	101,4	130,3

A = Anno

B = Fitti (lire per pertica cremonese)

C = Fitti (numeri indice)

D = Valore della produzione (Lire per 1000 pertiche)

E = Valore della produzione (numeri indice)

F = Indici dei salari (coloni)

APPENDICE:

Analisi quantitativa dell'andamento dei prezzi di affitto per pertica, della produzione di un fondo di 1.000 pertiche, dei salari dei contadini fissi nel Cremonese nel periodo 1870-1914.

Alcune affermazioni fatte nel testo, riguardanti la compressione dei salari dei contadini e l'aumento dei profitti e delle rendite di fittavoli e proprietari cremonesi nel periodo di maggiore intensità delle trasformazioni culturali (1870-1890), risultano evidenziate dalla ispezione degli andamenti riportati in grafico.

Per arrivare a costruire serie statistiche e funzioni polinomiali attendibili dalla conoscenza, spesso, di un numero alquanto limitato di dati, ho fatto ricorso alla tecnica statistica.

Dalla conoscenza di quattro dati, già riportati nel testo, riguardanti i prezzi degli affitti per pertica nel Cremonese, applicando il procedimento dei minimi quadrati (1), si è ricavato la funzione interpolante di equazione:

$$y = 0,13x + 11,91$$

Da tale funzione si è quindi risaliti ai dati anno per anno contenuti nella tabella n. 5. Scegliendo come anno base il 1913 = 100 è stata poi calcolata, per i dati ottenuti, la serie dei numeri indici, pure riportati in tabella.

Con la stessa tecnica si è proceduto ad interpolare i 3 dati empirici posseduti, riguardanti l'andamento dei valori della produzione annua di un fondo di 1.000 pertiche cremonesi, ottenendo la funzione interpolante di equazione:

$$y = 8,88x + 22,94$$

Anche da questa funzione sono stati ricavati i dati annuali ed i numeri indici (base: 1913 = 100) riportati nella tabella n. 5.

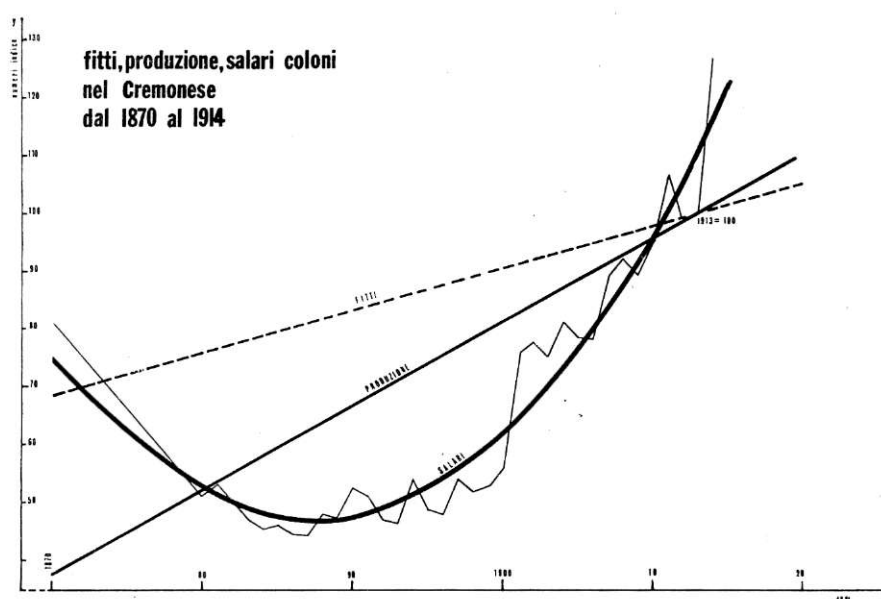
Per i salari dei coloni si possedeva invece la serie completa di dati per il periodo 1870-1914 ed il dato riferentesi al 1870. Ricavati facilmente i nove dati mancanti, si è costruita la serie dei numeri indici (base: 1913 = 100), anch'essi riportati nella tabella n. 5. Si è poi trovata la funzione interpolante di equazione:

$$y = 77,7 - 3,5x + 0,1x^2$$

Le tre serie dei numeri indici sono poi state riportate nel grafico.

Le funzioni interpolanti i numeri indici dei fitti e della produzione sono due rette, e ciò si spiega con l'andamento alquanto regolare che ebbero quelle due variabili tra il 1870 ed il 1914, che come si è visto nel testo, mostrarono quasi costantemente una tendenza all'aumento (e fra di esse vi è correlazione positiva), mentre la parabola evidenzia chiaramente il periodo di compressione dei salari tra il 1870 ed il 1890, ed il forte incremento che essi subirono nel primo quindicennio del nuovo secolo.

(1) Cfr. ARISTIDE MONDANI: *Statistica metodologica*, Milano 1972, pag. 79 e sgg.



RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

GIAN LUIGI BASINI, *Tra contado e città: lanieri e setaioli a Modena nei secoli XVI e XVII.*

L'autore dimostra come l'economia modenese, durante la seconda metà del '500, abbia assunto ruolo di primo piano con la manifattura della lana e della seta, assorbendo quantità di mano d'opera locale e superando un'agricoltura povera e arretrata. Lana e seta nel loro mercato, con i loro prezzi, durante variazioni di breve e di lungo periodo, sono strettamente legate col settore agricolo.

L'A. démontre que, pendant la seconde moitié du XVI^e siècle, l'économie modénaise a joué un rôle de premier plan grâce à la fabrication de la laine et de la soie, en employant une grande quantité de main-d'oeuvre locale et en dépassant une agriculture pauvre et peu développée. Le marché de la laine et de la soie, avec ses prix pendant périodes de fluctuations à court et à long terme, est lié étroitement au secteur agricole.

The Author shows that during the second half of the XVIth Century, the Modenese economy played a leading role because of silk and wool manufacture, by employing a lot of local manpower and surpassing a poor and backward agriculture. The silk and wool market, with its prices during periods of short and long term changes, is closely bound with the agricultural field.

Der Verfasser weist nach, wie die Wirtschaft von Modena in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts mit der Woll- und Seidenmanufaktur zu einer hervorragenden Stellung gelangte, indem sie eine grosse Anzahl lokaler Arbeitskräfte absorbierte und so eine arme und rückständige Landwirtschaft überwand. Mit seinen Preisen und deren Variationen über kürzere oder längere Zeiträume hinweg ist der Woll- und Seidenmarkt eng an den landwirtschaftlichen Sektor gebunden.

RAFFAELE COLAPIETRA, *L'incidenza della proprietà fondiaria nella ricchezza degli Aquilani nel secondo Cinquecento.*

L'Autore documenta quale fosse, nella seconda metà del '500, la ricchezza fondiaria più rilevante di cittadini aquilani che cercavano negli affari commerciali e « industriali » i propri maggiori e distinti guadagni.

L'A. documente quelle était, dans la seconde moitié du XVI^e siècle, la riche propriété foncière la plus considérable de certains habitants de L'Aquila qui cherchaient dans les affaires commerciales et « industriels » ses majeurs et distincts gains.

The Author proves by documents what it was, in the second half of the XVI Century, the most important rich land property of some citizens of the Aquila who sought their bigger and distinct earnings in business and « industry ».

Der Verfasser beschreibt, wie sich im Laufe von 50 Jahren Arbeit und Investitionen die Landwirtschaft von Cremona in ihrer Struktur und der Art und Weise des Anbaus wandelte und so einschneidende Neuerungen auf finanziellem, sozialem und politischem Gebiet zur Folge hatte.

PIER ANGELO TONINELLI, *Innovazioni tecniche, mutamenti strutturali e accumulazione capitalistica nelle campagne cremonesi (1861-1914).*

L'Autore illustra come l'agricoltura cremonese, in un cinquantennio di lavoro e di investimenti, abbia cambiato struttura e coltivazione agro-economica con profonde innovazioni finanziarie, sociali e politiche.

L'A. illustre de quelle façon l'agriculture de Crémone, pendant cinquante années de travail et d'investissement, changea structure et culture agraire et économique, avec de profondes innovations financières, sociales et politiques.

The Author illustrates how the agriculture of Cremona, during fifty years of work and investments, changed agrarian and economic structure and farming, with deep financial social and political innovations.

Der Verfasser weist den wichtigsten Grundbesitz einiger Bürger Aquilas in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts nach, welche ihre grössten Verdienste vornehmlich in Handels- und « Industrie » geschäften suchten.



DOCUMENTI



Le tavole di Antonio di Marchionne (sec. XVI) per la tenuta delle botti e gli scemi

Già altra volta, e su questo stesso periodico, ebbi ad occuparmi di scritti attorno al contenuto di vasi vinari interamente o parzialmente ripieni ossia « scemi » (1); più tardi sono tornato sul medesimo oggetto (2) e tutte e due le volte ho attinto a codici della Biblioteca degl'Intronati di Siena: nel primo caso si trattava di un'opera di autore senese del Quattrocento in copia tarda, nel secondo di una importantissima impresa di ignoto del medesimo secolo.

Anche questa volta, in un certo senso, compare il ricordo della terra senese giacché l'autore, un romagnolo, ebbe ad avvalersi del trattato di un cittadino di Siena per comporre una precedente opera: ritengo che la importanza della attività viti-vinicola locale abbia determinato richiesta e compilazione di opere pratiche per la soluzione di quell'importante problema al quale, e naturalmente sopra un altro piano, ebbe a dedicare la sua attenzione anche Giovanni Keplero (3).

Il codice, su cui avrò ora ad intrattenermi e che l'avv. Corrado Sforza-Fogliani di Piacenza mi ha passato in esame (4), è una bacchetta foderata in pergamena di 166 carte non numerate di cm. 33,5 x 11,5, mancandone alcune in principio e nel corpo; in fine si hanno due fogli di guardia con appunti e calcoli vari, analogamente si presenta il verso dell'ultima carta il quale però è anche arricchito da un disegno colorato composto a guisa di arme.

Ad eccezione di talune che segnalerò a tempo opportuno, tutte le pagine contengono tre tavole numeriche assai allungate e divise in tre colonne coi numeri della seconda in rosso; in testa a ciascuna tavola si trova un numero rosso che può trovarsi anche ripetuto su tavole successive, in alto in corrispondenza del vano fra due tavole è collocata una lettera maiuscola.

Passando ad un esame particolareggiato dell'articolazione di questo manoscritto dirò che la numerazione posta in testa alle tavole della prima serie corre in principio da 125 progressivamente sino a 181, dopo di che i numeri si trovano ripetuti sino a 298 (ma in que-

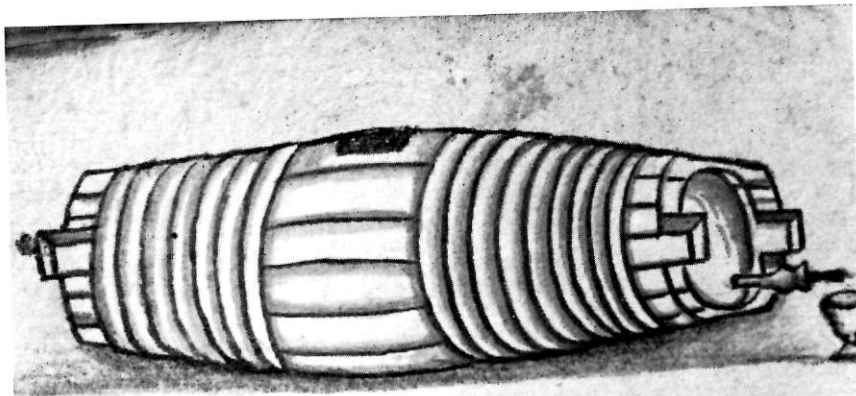
sta parte mancano la carta con le tavole dalla seconda di numero 195 alla prima di 198 e un gruppo di dodici carte con le tavole dalla seconda di 246 alla prima di 282); da 299 in poi ogni numero compare su tre tavole e, così crescendo, si giunge a 400 con che ha fine questa prima serie. Aggiunge che sino alle due tavole di 229 compete la lettera V, da quelle di 230 alla prima di 246 si alternano le lettere V e T e dalla seconda di 282 si ha la sola T.

Al verso di c. 87, sotto la fig. 1, si ha la didascalia per la seconda serie:

Quel ch'è posto in le subseguento caxella è la tenuta de le castelade, e le sue mixure è posto come è quelle de le botte; e quella lettera C ch'è posto di sopra tra le caxelle denota chastela. E vidi la mixura de una che 'l suo roguaiò è ponti 156 e la sua canella è punti 435. Prima trova il roguaiò sopra la caxella, e fronta con la sua canella, e trovarai che la sua tenuta serà some 10 e bucali 34. E così afrontarà tuttj le altre, averà la tenuta loro. Nota come de l'anno 1542 Antonio de Marchion de Baldino di Buzo fe' uno libro de mixurare botte e tinazo e castelade, el quale lui lo trase del libro de Zuanno Sfortunato da Siena. E poi de l'anno 1550 fe' questo altro libro, e io Girolamo fiolo del ditto Antonio fie' tutte le figure ch'è posto in el ditto libro. E così è scritto tutto le police de mia mane e de Cristofano mio fratello a laudo e honoro e gloria del sommo e magno Iddio el quale è auctore di questo e de tutto le virtù. E dipoi nota che in queste castelade, quando la mixura de boccha piega la bachetta dal canto de una fondo, e se 'l serà uno casteladino senza usolo, pia la mixura di sopra da la doge e così averai la tenuta loro.

Questa nota è di particolare interesse giacché ci dice che quest'opera fu eseguita nel 1550 da Antonio di Marchionne di Baldino « di Buzo », gli scrittori furono i suoi figli Girolamo e Cristofano, il primo dei quali eseguì le figure che lo illustrano. Il detto Antonio fu autore, otto anni prima, di un'altra opera interessante anch'essa la stessa categoria di operatori e per la quale egli si avvalse di un famoso trattato del senese Giovanni Sfortunati pubblicato nel 1534 e che ebbe due edizioni nel 1545 e altre nel 1561 e nel 1568: stando alle datazioni fornite, deve asserirsi che l'Antonio si avvalse della rarissima prima edizione (5).

Ricordato che la soma è di 60 boccali, esprimo l'opinione che la prima serie di tavole fornisca la tenuta di altri vasi vinari quando siano date le lunghezze in punti di due loro elementi, analogamente a quanto ci forniscono quelle delle quali stiamo ora parlando. Circa



al che posto inle Subseguen
 de la Guerra de la Castilade

Fig. 1

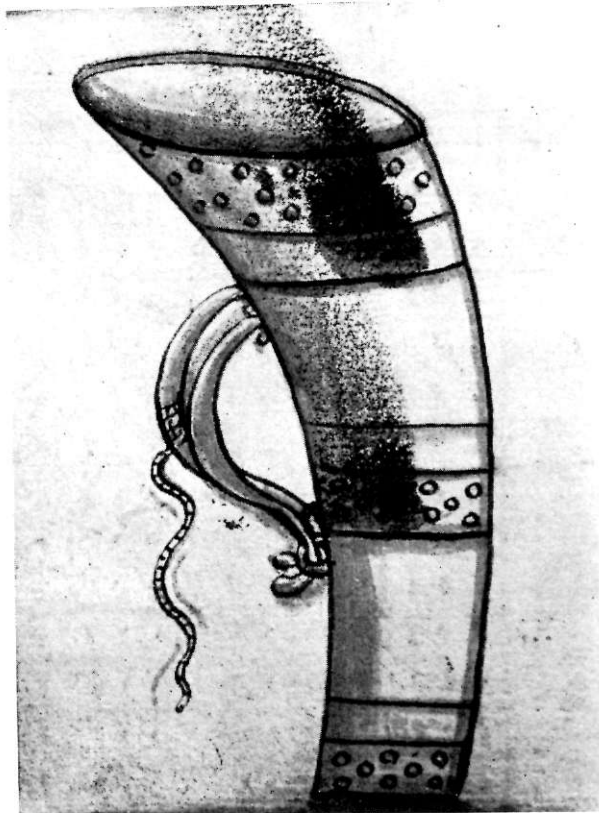


Fig. 2

il punto, riporto quanto si legge nel ricordato libro dello Sfortunati (6): « Appresso delli pratici mensuratori di botti et scemi desse sogliono sempre quella mensura che si trova nelle città ò contadi che habitano dividere in molte piccole particelle, sì come esempli gratia, il braccio nostro Senese il quale da varii mensuratori varie divisione hanno sopra di quello fatto, tali l'hanno diviso in parte 24 e tali in 45 altri in 48 et altri in 60 ». Più oltre avverte: « Appresso ti metto fuore in margine la longhezza d'uno quarto di braccio tratto della mensura giusta di Siena il quale è diviso per parte 15 tale che uno braccio viene à essere parte 60 o vuoi ponti 60 ». Ed io reputo che il punto richiamato dall'autore del nostro manoscritto sia ancora la sessantesima parte del braccio locale.

A c. 88 r. iniziano le tavole con le lettere C, il numero in rosso è ripetuto sopra tre di quelle da 115 a 129 e su sei per le rimanenti fino a 160.

A c. 126 v., sotto la fig. 2, è la didascalia per la terza serie.

Quel ch'è posto in le subseguente caxelle è la valuta de le some de botte e tinazo e castelado, e ancora de le some de l'uva come più inanti intenderai. E nota che sopra le caxelle è posto le some, le qual comenza da some 2 e va per fina a some 62. E quella lettera S ch'è posto tra le caxelle denota some; e dipoi al principio de la caxelle è posto el precio che vale le some, el qual comenza da soldi 7 e poi 7 $\frac{1}{6}$ ch'è soldi 7 e uno quattrino e così van tutte di precio. E nota che scontr'a li precij è posto le lire e soldi e dinari che vale le some e tutto le lire è fatto de rosso. E nota che le some 2 pia le prime 3 caselle e di poi più e manco secondo le some che vien di sopra. E se tu vorai sapere quanto vale some 9 a raxon de soldi 17 e quattro quattrino, prima tien a some 9 sopra le caxelle e poi trovarai il tuo precio, ch'è soldi 17 $\frac{2}{3}$ perché quattro quattrino è $\frac{2}{3}$. E trovarai che some 9 vale lire 7 soldi 19. E così afrontarai tutto le altre che te daranno la valuta loro. E nota che io ho dato 3 caxelle a le some 2, e da some 2 per fina a some 12 io ho date 4 caxelle per soma, e da some 12 a some 19 io ho dato 2 caxelle, e tutto il resto una.

Ricordo qui che la lira è di 20 soldi e il soldo è di 12 denari e che 2 denari fanno 1 quattrino.

Al recto della carta successiva cominciano le tavole con la lettera S; la prima pagina ha tre tavole del numero rosso 2; quelle dei numeri da 3 a 11, posti ciascuno in testa a quattro tavole, sono collocate a due per pagina. Così stanno pure quelle da 12 a 18 ma coi numeri in testa a due sole di esse, successivamente non si hanno ri-

petizioni di numeri rossi e, dalla pagina che si apre con la tavola del 21, si hanno tre tavole per pagina: tutte le tavole sono a quattro colonne.

A c. 147 v., sotto la fig. 3, si trova la spiegazione per la quarta serie.

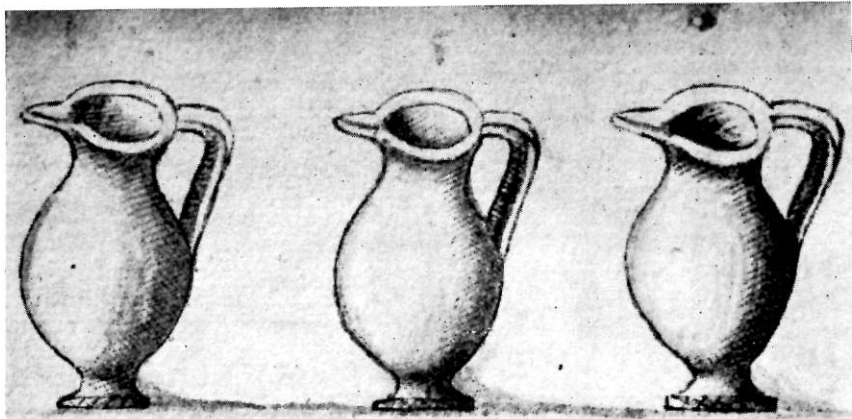
Quel ch'è posto in le subseguente caxelle è la valuta de li bucali, le quali comenza da 1 e va per fina a 60; ed è posto di sopra in mezo le caxelle e quella lettera *B* ch'è posto di sopra tra le caxelle denota bucali. E quel ch'è posto al principio de le caxelle è il precio de le some, el qual comenza da soldi 5 e poi $5 \frac{1}{6}$ ch'è 5 e uno quatrino e così va di 'n quatrino tutto a uno bucali; e simelmento li bucali 15 e li bucali 30 e li bucali 45. E questo è fatto per sapere, a raxon de tanto il carro, che viene 1 bucale e una quartarola e una meza soma e tre quartarole per rispetto del vendere l'uva che si vende a brenta, perché el brantadore fa some e quartarole. E se bene intenderai nella poliza del carre tu saperai dire a uno, quando el vende de l'uva, quel che la monta comenzando prima dal care e poi andarai a le some, di poi a le quartarole; e in questo modo se ne pervale in vendere l'uva. E tornando al proposito nostro del valore de li bucali, sapi che tutto il resto del precio va di 'n mezo soldo in mezo soldo come è posto al principio de la caxelle. E l'incontro del ditto precio è posto la valuta delli bucali. E vedi lo exemplo sopra la valuta de bucali 25 a raxon de soldi $15 \frac{1}{2}$ la soma; prima trova bucali 25 sopra la caxella, di poi trova el precio ch'è soldi $15 \frac{1}{2}$ e l'incontro de quello è posto el valore de li diti bucali, li quali valeno soldi 6 e dinari $5 \frac{1}{2}$. E tanto vale li bucali 25 a raxon de soldi $15 \frac{1}{2}$ la soma; e così afrontando li altri averai la valuta loro.

Ora è da ricordare che la soma è 4 quartarole o 60 boccali e che il carro è 12 some.

Al recto della carta successiva cominciano le tavole con la lettera *B* e i numeri rossi da 1 a 59; i numeri 1, 15, e 30 competono a quattro tavole, il 45 a cinque.

A c. 160 r., dopo la fig. 4, si legge la didascalia per la quinta serie.

Questa è una regula de mixurare il seme le le botte con le tavole ch'è posto ne l'altra carta; e nota sopra una botta che tien corbe 8 la qual è sema punti 54, il suo cocono è punti 225. Fa' in questo modo. Moltiplica il semo, ch'è punti 54, per 60; ne virà 3240 e queste parti per il chocono, ch'è ponti 225, ne virà $14 \frac{2}{5}$; e questo $14 \frac{2}{5}$ te darà ne le tavole quanti buchali per chorbe è sema dita botta. E prima vidi quanto te dà 14 nella tavola del semo, che te dà $10 \frac{19}{30}$ e questo mitto da uno



et che porto in le tubleruente caxelle & lau r

Fig. 3

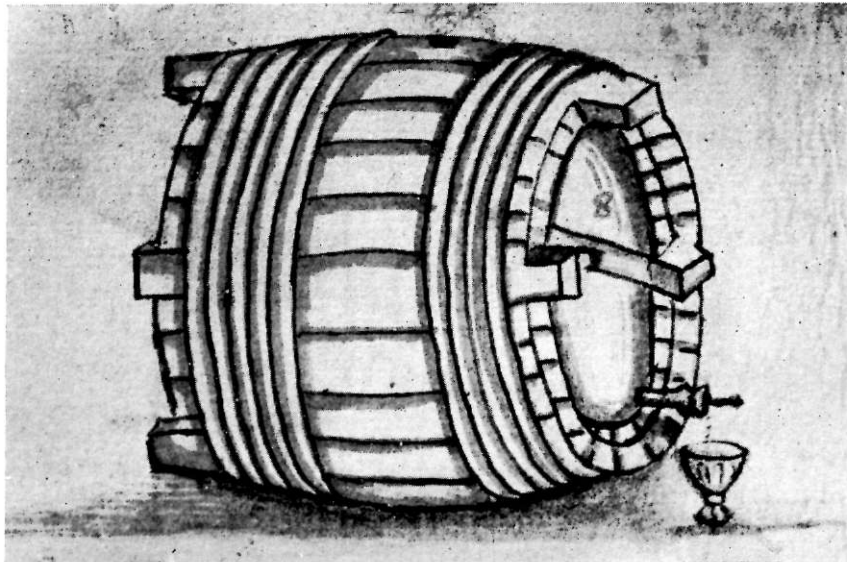


Fig. 4

carro lire 3 e soldi 1, la soma valerà soldi 5 e dinari 1; e così saperai il valoro de la soma. E nota con questo valoro de la soma si può sapere quanto vale una castelada de uva andando a le some e bucali ch'è posto indrieto. E nota lo exenplo sopra una chastelada de uva che tieno some 9 e tre quartarole che si vende lire 17 e soldi 14 a raxon del carre, ch'è some 12. Prima trova il valoro del carre di lire 17 soldi 14, che a l'incontro è posto el valoro de la soma ch'è soldi 28 e dinari 6; di poi va' a le some ch'è posto indrieto e vidi quanto vale some 9 a raxon de soldi 29 e dinari 6, le qual vale lire 13 soldi 5 dinari 6, e questi mite da uno canto. Di poi trova li bucali 45, ch'è le tre quartarole, e vidi quanto vale a raxon de soldi 29 e dinari 6, che vale soldi 22 dinari 1 1/2. E questo somma con le lire 13 soldi 5 dinari 6, che fo il valoro de le some 9; farà lire 14 soldi 7 dinari 7 1/2. E tanto vale some 9 e tre quartarole a raxon de lire 17 e soldi 14 il carro.

A c. 162 r. cominciano le tavole della lettera *K* a due per pagina e a quattro colonne.

A c. 165 v., sotto una figura uguale alla fig. 5, si trova un'altra regola per gli scemi.

Questa è una altra regola de mixurare il seme de le botte con le sue tavule ch'è posto qui inanti. E nota che l'altra regola del ditto seme è fatta sopra 60 bucali e questa è fatta sopra 212 bucali, come intenderai sopra una botta che tiene corbe 7 e bucali 14 la quale è sema punti 54 e 'l suo cocono è punti 228. Fa' in questo modo. Parte el cocono per mezzo, ne verà 114; e questo parte per 24, ne virà 4 3/4 per tuo partidore. Parte el semo, ch'è ponti 54, ne virà 11 7/19; e questo 11 7/19 te darà ne le tavole quanto è sema a raxone de li bocale 212. E prima vidi quanto te dà 11 ne la tavola del semo, che te dà 35 5/6 e questo mite da uno canto. E poi vidi, ne l'altra tavola, quanta differentia è da 35 5/6 a 40 1/2, che vi core 4 2/3 del quale pianno 7/19 serà 1 41/57; e questa somma con quel che metisti da canto, che fo 35 5/6, farà 37 21/38 e tanto è sema a raxon de bucali 212. E per vedere el tuto fa' così; di': se 212 bucali me dà 37 21/38, che me darà corbe 7 e bucali 14? E fa' per la regola del 3, te darà bucali 76 3531/4028 e, perché il roto è più de megio bucale, mito uno integro; che serà sema 77. Tra' de bucali 434, che tien la botta, li bucali 77, resterà 357 ch'è corbe 5 e bucali 57; e tanto è il vino ch'è in la botta, ed fata per dita regola. E da questa regola a l'altra poco variano, qual di questo è meio non vi penso; e, se io li pensasse, la faria per tutte doe le regole: se io li trovasse diferencia, la partiria per mezzo e questa seria ben fatto per più segurezza, e seria un fare de prova. E nota anchora circha del vin che resta in la botte che se intendo con la sua fezza o poco o 'sae perché tal vino di vigna al brusco è diferencia e, se l'è travaxato, a che tempo fo travaxato per iudicare quanta feza vi è.

canto. E poi vidi, nell'altra tavola, quanta differentia è da 10 $19/30$ a 11 $11/15$, che vi core $11/10$ del quale piano $2/5$ sarà $11/25$. E questo somma con quel che metiste da uno canto, che fo $10 \ 19/30$, farà 11 $11/150$ e tanti buchali per corbo è sema ditta botta. E poi farai per la regola del 3, e di': se corbe 1 me dà bucali $11 \ 11/150$, che me darà corbe 8. Opera, te darà corbe 1 e bucali $28 \ 44/75$ e tanto resta sema ditta botta. E se su voi sapere quanto è il vino ch'è in la botta, tra' corbe 1 e buchali $28 \ 44/75$ de corbe 8, che tieno la botta; resta corbe 6 e buchali $31 \ 31/75$; e tanto è vino che resta in la ditta botta ed è fatta per ditta regola. E nota ancora sopra il vino che resta in la botta che se intendendo con la sua fezza, ho poco ho assai perché dal vino de monte e dal vino de piano è diferencia e se 'l vino è travasato ho che tempo fo travasato. E s'el sarà feza in ditto vino, trallo perché 'l comparadore volo il vino netto; e così seremo chiaro del tutto. Io Girolamo e Cristofano de Antonio Bucio abbiamo scritto ut supra de l'anno 1550 a dì 13 de Marzo che fo l'anno del iubileo al tempo de papa Julio $1/3$.

Avvertito che la corba è qui identificata nella soma, osservo che i figli dell'Antonio, ora detto « Bucio » e non « di Buzo » come trovammo dapprima, notano di aver scritto il 13 marzo 1550 precisando che quello fu l'anno del giubileo indetto da Giulio III che era stato eletto e consacrato nel precedente febbraio.

Al verso della medesima carta, al disotto della fig. 5, si legge:

Al semo fa' così. A un tratto moltiplica el semo per 60 e parto per el cocono, e quel che ne vien pia prima l'integro e vedi quel ch'el te dà ne la prima tavola, e mitte da un canto. E poi moltiplica il rotto con da differentia e, quel ch'el fa, somma con quel che fo messo da un canto: e tanto bucali sarà sema per ciascuna corbe. Del 1550.

Seguono le tavole per il calcolo degli scemi: la prima (Tav. I) è collocata su due colonne al disotto di quest'ultimo passo, l'altra (Tav. II) è disposta al recto della carta successiva.

Nella pagina seguente, che è c. 161 v., si trova la fig. 6 e la dascalia per un'altra serie di tavole.

Quel ch'è posto in le subseguente caxelle è per sapere, a tanto il carro, che vien la soma; e quella lettera *K* ch'è posto sopra le caxelle denota carra. E poi nota che quelle lire 3 e soldi 0 è la valuta del carro, e li seguenti soldi 5 e dinari 0 e la valuta de la soma. Adoncha, valendo il carro lire 3 e soldi 0, la soma valerà soldi 5 e dinari 0; e, valendo el

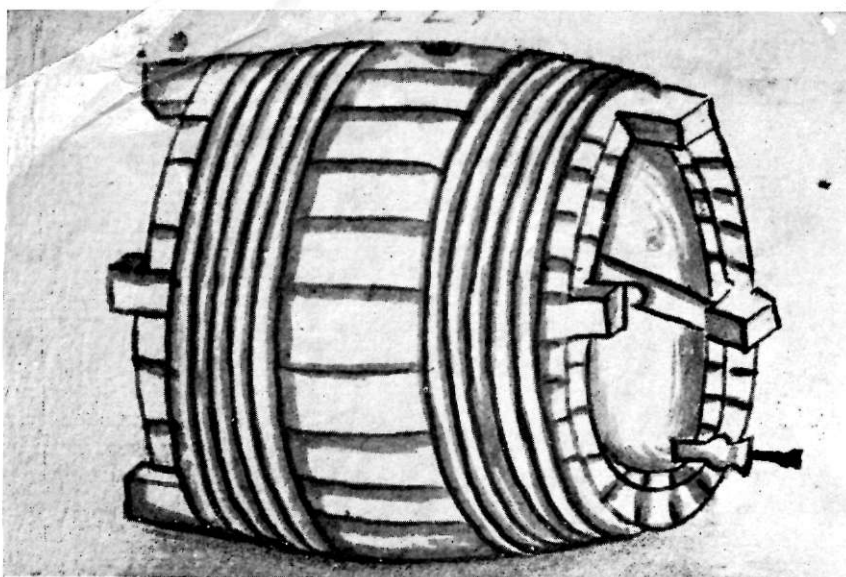


Fig. 5

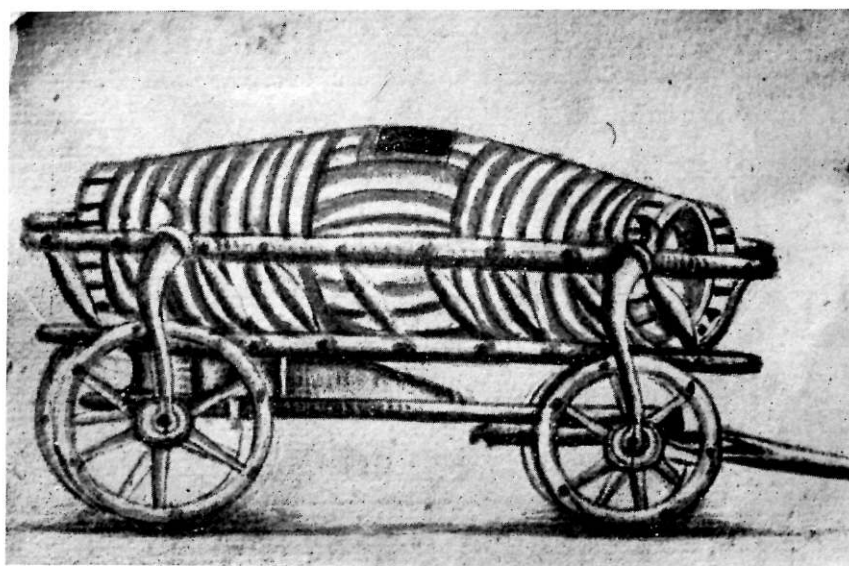


Fig. 6



Al recto della carta seguente, che è poi l'ultima pagina dell'opera, si trovano affiancate le due tavole relative alla precedente regola (Tavv. III e IV).

Passo adesso alla lettura di alcune di quelle note che, come dissi in principio, si trovano a c. 166 v. e nei due fogli di guardia collocati in fine; qui si incontrano appunti e calcoli aritmetici di svariatissime mani, le ultime delle quali sono della fine del XVII secolo, disordinatamente disposti e finanche al rovescio della pagina.

Queste carte sono assai consuete dall'uso cosicché la lettura, anche in considerazione che trattasi di appunti affrettatamente segnati, non è sempre chiara.

Da c. 166 v. scelgo la notizia di un « berto fornaio » e l'appunto « ...Giani auto sol. 25 », al recto del foglio di guardia che segue ne ho un altro per « Michele di Porta Ravennana ». Al disotto e capovolto si leggono queste due scritture:

Si spedisca Mandato di Scudi nove M.la al Sig.r Lud.co Zordi Dep.rio della Cong.ne de' Datietti pagabili al S.r Felice Gagliardi Deputato Assistente al riffacim.to della Muraglia in conto di suo provisione, che tanto etc. In fede etc.

Dato in Faenza q.to di 8 8bre 1698
Scudi 9 M.la

Antiani Civitatis Faventie
S. R. E.

Com.mo à Voi Sig.r Lud.co Zordi Dep.rio della Cong.ne delli Datietti, che paghiate al Sig. Felice Gagliardi Scudi nove M.la in conto di Sua provisione come D.to Assistente al riffacim[ento] della nuova Muraglia, che tanto etc. In fede etc.

Dato in Faenza q.to di 9 8bre 1698
Scudi 9 M.la

Giacomo Pasi Priore
Giacomo Zauli Antiano
Valerio Budi Antiano

Al verso si trovano la datazione « A di 9 Lug:° 1672 » e varie operazioni aritmetiche.

Al recto dell'ultimo foglio di guardia si trova una regola con relativo esempio per la lettura dei quali si dovrà tener presente che qui « raguaglio » sta per media aritmetica e che « quociente prodotto » sta per prodotto.

Quando non si ritrova la misura di un Vaso sia Tinazzo, o Botte in tal Caso si osserva la presente Regola e cioè

Si ragguagliano le misure del fondo, con la misura della Bocca, come per esempio

Fondo largo	125
Bocca	180
	<hr/>
	305
Ragguaglio	152 1/2

il d.o Ragguaglio si moltiplica in se stesso come qui sotto

152 1/2
152 1/2
<hr/>
76
76
304
760
152
<hr/>

23256

il quociente prodotto 23256 si moltiplica per la misura della Canella e posta che sia 170

23256
170

fa 3953520
60

5700

si devono tagliare prima quattro figure, e poi due, e le due si moltiplicano per 60 e si tagliano due figure ed el simile si fa delle botti.

Un'altra regola per il calcolo della tenuta delle botti si trova al verso del foglio stesso.

Sia Regola Generale volendo sapere quante some tenga una botte senza la Vachetta come anco li Tinazzi e Castellate, si dovrà moltiplicare in se stesso il raguaglio delle due altezze come 156 qui sotto

152
160

312
156

e poi il prodotto che viene si dovrà moltiplicare con la canella, e poi tagliare 6 figure, e si ricavano le some, e per ricavare i Boccali si moltiplicheranno le figure tagliate per 60, e poi si ritaglieranno (?) le d.e 6 figure.

Più sotto e discosto si legge: « Lo Barrile Ravignano è meno della Soma di Faenza B:li 12: B: 48 ».

Considerando taluni dei passi riportati, deveasi affermare che questa bacchetta sia rimasta a lungo in terra di Romagna, e nella città o nel contado di Faenza il cui nome abbiamo ritrovato più volte e che ritorna anche nella indicazione urbanistica di « Porta Ravennana », quella che si apriva nelle sue mura manfrediane presso l'attuale chiesa di S. Marco e che fu abbattuta nel 1869.

L'Antonio di Marchionne, ch'io vedo produttore e mercante di vini, nel compilare questa raccolta di tavole, la sola rimasta delle sue due opere ricordate dai figli, mostra un serio ed accurato impegno di lavoro la cui validità, ovviamente, è da riguardarsi in ordine alle conoscenze del tempo suo. Pertanto non sembrami che sia stata inopportuna la presentazione della sua impresa e quindi averne tratto il nome da un silenzio secolare: ad un problema di sommo interesse pratico e teorico, per operatori economici e per scienziati, anche l'Antonio ebbe a portare il suo, sia pur piccolo, contributo.

GINO ARRIGHI

Lavoro compiuto nell'ambito del Gruppo di ricerca n. 25 del C.N.R. (Comitato delle matematiche).

NOTE

(1) GINO ARRIGHI, *La tenuta delle botti e il calcolo degli scemi in un'opera del senese Tommaso della Gazzaia (dal Codice C. III 23 della Biblioteca degli Intronati di Siena)*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », n. 3 sett. 1967.

(2) GINO ARRIGHI, *Il Codice L. IV. 16 (sec. XV) della Biblioteca degli Intronati di Siena. Gli « Elementi » di Euclide, un vocabolario di abbreviature e gli « scemi delle botti »* in « Accademie e Biblioteche d'Italia », anno XXXVIII (1970), n. I.

(3) GINO ARRIGHI, *Note di Vincenzo Viviani ad un'opera di Giovanni Keplero*, in « Physis », vol. VIII (1966), fasc. I.

(4) E che ringrazio per avermi permesso questo studio. La sua famiglia, mi dice, è da tempi antichi produttrice di vini: e questo ne spiega il possesso.

(5) NUOVO LUME / LIBRO DI ARITMETICA. / Intitolato: Nuovo Lume impero che molte propositioni che per altri autori: sono falsamente concludse: in questo si emendano: et castigano: con chiaro: lucide: et aperte demonstrationi: molto bene discusse, et ventillate. Con uno breve trattato di Geometria: per quanto à uno pratico Agrimensore si convenga, con tavole da comporre le corde: da misurare la tenuta di ciaschuna botte. et etiam li staggiuoli da misurare gli scemi di quelle. / Composto per la acutissimo prescrutatore delle

Archimediane et Euclidiane dottrine / GIOVANNI SFORTUNATI / DA SIENA. / CUM GRATIA ET PRIVILEGIO. / M. D. XXXIII. In fine: Stampata in Vinegia per Nicolo di Aristotite / detto Zoppino. M. D. XXXIII.. Vedi: cc. 116v.-129r..

Di questo autore, compreso nell'elenco degli « Scrittori dell'Aritmetica Pratica » posto da Girolamo Pietro Cortinovis nella sua opera *La pratica generale dell'aritmetica* (p. 49 della sesta edizione da me posseduta, Venezia, MDCCLXXIX. Appresso Giammaria Bassaglia, In Merceria di San Salvatore), Pietro Riccardi nella *Biblioteca matematica italiana* (vol. primo, col. 455) scrive: « Lo Sfortunati il cui nome figura nella famosa questione fra Cardano e Tartaglia, viene meritatamente noverato tra i migliori autori aritmetici del principio del secolo decimosesto ». Debbo confessare di non aver ritrovato il suo nome fra gli scritti inerenti alla « famosa questione » e il prof. Arnaldo Masotti, insigne studioso dell'argomento, mi ha segnalato cortesemente il ricorrere del nome dello Sfortunati in *La prima parte del general trattato di numeri, et misure* di Nicolò Tartaglia ma dove si parla « della openione havuta generalmente da nostri pratici Arithmetici circa al meritar una quantita de denari, a far capo d'anno per una parte, over più parte de un'anno, et cosi de ogni altro termine » (cc.191v, 192r), svolgendosi ragioni di compagnia (cc. 205v, 207v, 208r) e trattandosi « delle sozzide de bestiami » (c. 209v).

(6) Questo e il seguente passo si trovano a c. 116r.

TAV. I

Tavola de semo

1 Me dà 0 7/30	16 Me dà 12 17/20
2 Me dà 0 37/60	17 Me dà 13 59/60
3 Me dà 1 2/15	18 Me dà 15 2/15
4 Me dà 43/60	19 Me dà 16 19/60
5 Me dà 2 2/5	20 Me dà 17 31/60
6 Me dà 3 7/60	21 Me dà 18 43/60
7 Me dà 3 11/12	22 Me dà 19 19/20
8 Me dà 4 23/30	23 Me dà 21 1/6
9 Me dà 5 19/30	24 Me dà 22 5/12
10 Me dà 6 7/12	25 Me dà 23 2/3
12 Me dà 8 11/20	26 Me dà 24 14/15
11 Me dà 7 11/20	27 Me rà 26 11/60
13 Me dà 9 7/12	28 Me dà 27 7/15
14 Me dà 10 19/30	29 Me dà 28 11/15
15 Me dà 11 11/15	30 Me dà 30 0/0

I numeri della prima colonna sono in rosso.

TAV. II

Tavola de differentia

Da 0 7/30	a 0 37/60	è de differentia 23/60
Da 0 37/60	a 1 2/15	è de differentia 31/60
Da 1 2/15	a 1 43/60	è de differentia 7/12
Da 1 43/60	a 2 2/5	è de differentia 41/60
Da 2 2/5	a 3 7/60	è de differentia 43/60
Da 3 7/60	a 3 11/12	è de differentia 4/5
Da 3 11/12	a 4 23/30	è de differentia 17/20
Da 4 23/30	a 5 19/30	è de differentia 13/15
Da 5 19/30	a 6 7/12	è de differentia 19/20
Da 6 7/12	a 7 11/20	è de differentia 29/30
Da 7 11/20	a 8 11/20	è de differentia 1 0/0
Da 8 11/20	a 9 7/12	è de differentia 31/30
Da 9 7/12	a 10 19/30	è de differentia 21/20
Da 10 19/30	a 11 11/15	è de differentia 11/10
Da 11 11/15	a 12 17/20	è de differentia 67/60
Da 12 17/20	a 13 59/60	è de differentia 17/15
Da 13 59/60	a 15 2/15	è de differentia 23/20
Da 15 2/15	a 16 19/60	è de differentia 7/160
Da 16 19/60	a 17 31/60	è de differentia 6/5
Da 17 31/60	a 18 43/60	è de differentia 6/5
Da 18 43/60	a 19 19/20	è de differentia 37/60
Da 19 19/20	a 21 1/6	è de differentia 73/60
Da 21 1/6	a 22 5/12	è de differentia 5/4
Da 22 5/12	a 23 2/3	è de differentia 5/4
Da 23 2/3	a 24 14/15	è de differentia 19/15
Da 24 14/15	a 26 11/60	è de differentia 5/4
Da 26 11/60	a 27 7/15	è de differentia 77/60
Da 27 7/15	a 28 11/15	è de differentia 19/15
Da 28 11/15	a 30 0/0	è de differentia 19/15
Da 30 0/0	a 30 0/0	è de differentia 0/0

TAV. III

Tavola da seme

1	Me dà $1/2$
2	Me dà $2 \frac{1}{2}$
3	Me dà $4 \frac{1}{3}$
4	Me dà 7
5	Me dà $10 \frac{1}{6}$
6	Me dà $13 \frac{2}{3}$
7	Me dà $17 \frac{2}{3}$
8	Me dà 22
9	Me dà $26 \frac{2}{3}$
10	Me dà $31 \frac{1}{6}$
11	Me dà $35 \frac{5}{6}$
12	Me dà $40 \frac{1}{2}$
13	Me dà $45 \frac{2}{3}$
14	Me dà $51 \frac{1}{6}$
15	Me dà $56 \frac{2}{3}$
16	Me dà 62
17	Me dà $67 \frac{1}{6}$
18	Me dà $72 \frac{1}{3}$
19	Me dà $77 \frac{5}{6}$
20	Me dà $83 \frac{1}{2}$
21	Me dà 89
22	Me dà $94 \frac{1}{2}$
23	Me dà $99 \frac{2}{3}$
24	Me dà 106

I numeri della prima colonna sono
in rosso.

TAV. IV

Tavola de diferenca

da $1/2$	a $2 \frac{1}{2}$	è 2
da $2 \frac{1}{2}$	a $4 \frac{1}{3}$	è $1 \frac{5}{6}$
da $4 \frac{1}{3}$	a 7	è $2 \frac{2}{3}$
da 7	a $10 \frac{1}{6}$	è $3 \frac{1}{6}$
da $10 \frac{1}{6}$	a $13 \frac{2}{3}$	è $3 \frac{1}{2}$
da $13 \frac{2}{3}$	a $17 \frac{2}{3}$	è 4
da $17 \frac{2}{3}$	a 22	è $4 \frac{1}{3}$
da 22	a $26 \frac{2}{3}$	è $4 \frac{2}{3}$
da $26 \frac{2}{3}$	a $31 \frac{1}{6}$	è $4 \frac{1}{2}$
da $31 \frac{1}{6}$	a $35 \frac{5}{6}$	è $4 \frac{2}{3}$
da $35 \frac{5}{6}$	a $40 \frac{1}{2}$	è $4 \frac{2}{3}$
da $40 \frac{1}{2}$	a $45 \frac{2}{3}$	è $5 \frac{1}{6}$
da $45 \frac{2}{3}$	a $51 \frac{1}{6}$	è $5 \frac{1}{2}$
da $51 \frac{1}{6}$	a $56 \frac{2}{3}$	è $5 \frac{1}{3}$ [lacerato]
da $56 \frac{2}{3}$	a 62	è $5 \frac{1}{3}$
da 62	a $67 \frac{1}{6}$	è $5 \frac{1}{6}$
da $67 \frac{1}{6}$	a $72 \frac{1}{3}$	è $5 \frac{1}{6}$
da $72 \frac{1}{3}$	a $77 \frac{5}{6}$	è $5 \frac{1}{2}$
da $77 \frac{5}{6}$	a $83 \frac{1}{2}$	è $5 \frac{2}{3}$
da $83 \frac{1}{2}$	a 89	è $5 \frac{1}{2}$
da 89	a $94 \frac{1}{2}$	è $5 \frac{1}{2}$
da $94 \frac{1}{2}$	a $99 \frac{2}{3}$	è $5 \frac{1}{6}$
da $99 \frac{2}{3}$	a 106	è $6 \frac{1}{3}$
da 106	a 106	è 00

Le due ultime lettere sono in rosso.



RECENSIONI



F. CAZZOLA, *La proprietà terriera nel Polesine di S. Giorgio di Ferrara nel secolo XVI*, Milano, Giuffrè, 1970.

Nella collana dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Bologna, diretta da Luigi Dal Pane, è uscito, dopo gli studi sui Catasti di Imola del Rotelli ed il Catasto gregoriano della Legazione di Ravenna del Porisini, il saggio sulla proprietà terriera nel Polesine di S. Giorgio di Ferrara, che s'inserisce, pertanto, nel quadro storico della proprietà fondiaria dell'Emilia, iniziato dallo Zangheri, anche se per un'epoca a noi più vicina, col suo volume, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese* (1789-1804).

Il documento su cui si basa lo studio del Cazzola risale parecchio nel tempo, collocato dopo tre quarti del secolo XVI, quasi alla fine del Ducato estense. Si tratta di dati relativi ad una *colta* o *colletta*, estimo civile, bandita il 18 settembre 1575, dal Duca Alfonso II, elaborati negli anni fra il 1586 ed il 1587 dal Perito agrimensore Francesco Savonuzzi, rinvenuti in una Busta dell'Archivio del Comune di Ferrara.

Il documento consiste in 45 Cartelle numerate, non datate, in cui sono riportati gli elenchi di titolari soggetti all'estimo, con segnate le superfici a ciascuno attribuite, espresse in moggia, stara, quarti e quartini, misure del tempo, distintamente per tre qualità di terreni: abbragliati, campagnoli e prativi. Nella destra del foglio allineati con gli altri dati, sono riportati gli estimi complessivi assegnati a ciascuno, espressi in denari, quattrini e mezzi quattrini, cioè con monetazione del tempo.

Il documento non si riferisce ai soli proprietari o possessori di terreni, con partecipazione del prodotto ed a percepienti di redditi o di prodotti del suolo, perciò ad una congerie di figure giuridiche ed economiche che, considerate nel loro complesso, portano ad alterare i rapporti dimensionali ed, in definitiva, a far apparire una piccola proprietà terriera che, di fatto, non esisteva, rimanendo il frazionamento limitato all'esercizio della terra ed al suo reddito.

L'autore ci aveva avvertiti che « Fra gli estimati non nobili del Polesine di S. Giorgio possiamo numerare piccoli, medi e grandi proprietari che godono del privilegio della cittadinanza; nella stessa categoria abbiamo però compreso un forte gruppo di *contadini*, costituito da proprietari, usurai e livellari di piccoli e piccolissimi appezzamenti. Fra essi non è possibile escludere la presenza di coloni parziari, ma nella maggior parte dei casi si tratta di piccoli produttori che conducono direttamente i loro fondi, avvalendosi dell'ausilio di qualche *bracente*, per l'esecuzione di operazioni agricole come la sarchiatura e la mietitura. Spesso la loro condizione sociale è quella di artigiani di Villa (fabbri, sarti, calzolari, muratori, ecc.) la cui separazione dall'agricoltura è ancora parziale; essi integrano il proprio reddito di lavoro con quello derivante dalla conduzione di qualche staio di terreno ».

Sicché risulta che è stato portato ancor più a fondo quel taglio del nodo del possesso reale della terra, a cui ha fatto riferimento il Berengo nel suo scritto: « A proposito di proprietà fondiaria », esaminando i lavori degli stu-

diosi bolognesi sulla ripartizione della proprietà terriera. Ora vengono inclusi fra i percipienti della rendita fondiaria anche quelli che avevano portato nell'esercizio agricolo soltanto il loro lavoro. E' quest'estensione che non ci trova consenzienti poiché, con una siffatta interpretazione dei dati del documento studiato, calcoli e congetture, relative alla distribuzione della proprietà terriera complessiva, ripartita nella tavola 3 a pag. 38, vengono a perdere significato. E lo stesso si può ripetere per le cifre relative alla distribuzione della proprietà terriera per le diverse classi sociali.

Ed è anche per questo che non si possono condividere le considerazioni fatte dall'Autore relativamente « all'influenza della piccola proprietà nel garantire il mantenimento di un assetto sociale delle campagne ferraresi che sarebbe risultato perciò sufficientemente equilibrato ». E' invece, più che ad altro, con le forme di livello e di uso, con quelle economiche della locazione con canoni in natura e della compartecipazione ai prodotti, che si è potuto conservare alla proprietà delle terre quelle caratteristiche arcaiche dimensioni per così lungo tempo. Il possesso della terra diventerà proprietà piena soltanto molto più tardi, a distanza di secoli, dopo l'Unità italiana, giacché tale trasformazione non era stata realizzata nemmeno durante la dominazione francese, che non ne aveva tenuto conto nella sua legislazione eversiva in Italia, rivolta invece alla vendita delle proprietà terriere appartenenti alle Corporazioni ed in particolare a quelle religiose, che erano le più diffuse.

Meglio avrebbe fatto l'Autore a fare tesoro dei suggerimenti dello Chabod, nelle sue « Lezioni di metodo storico », ribadite dal Berengo nel Saggio citato e « procedere ad un'analisi approfondita dei rapporti produttivi, che metta in relazione proprietà e forze di lavoro, distribuzione delle colture e fattori ambientali, rapporti giuridici e forze produttive, sviluppo della tecnica e dinamica dei movimenti sociali e via dicendo ».

Peccato che il Cazzola, acuto indagatore, non abbia fatto progressi nella conoscenza dei rapporti fra proprietari o possessori ed i cosiddetti lavoratori; considerando anche i contratti di *socida* e di *giovatica*, che ancora avevano nel secolo XVI una loro importanza relativamente ai lavori eseguiti col bestiame bovino per la seminatura, preponderante quella del grano. Forse avrebbe potuto trovare le origini di quel perché si era arrivati al passaggio del contratto medievale di *locatio ad laborandum ad dimidium*, definito impropriamente, dal Niccolini in poi, rapporto *mezzadrile* o di società, verso i contratti di semisalariato, come il contratto di *boaria*.

È questo un argomento sul quale si sono soffermati di recente il Poni, il Roveri, la Isenburg ed ora il Cazzola, ma sempre con riferimenti a valle del secolo XVI verso i tempi nostri, senza portare un contributo di chiarificazione, circa la progressività o regressività, di due termini non confrontabili.

Sulla larga estensione di un patto di mezzadria nel periodo estense, dal secolo XIII al XVI, si era pronunciato il Niccolini, ma egli non doveva non riferirsi alla moderna mezzadria bensì al vecchio contratto di *locatio ad laborandum ad dimidium*, di cui vi è esplicita documentazione negli Statuti estensi e nei Rogiti notarili fin dal periodo medievale ai primi secoli dell'età moderna. Così ne troviamo trascritti del secolo XV, 1484-1486, nel Libro protocollo del Notaio Bellino Pregostini, esistente presso l'Archivio dell'Istituto di Storia di Leningrado, riportati nel volume « I Comuni d'Italia del secolo XIV e XV » pubblicato a Mosca nel 1965.

Il riferimento del Niccolini ad un patto di mezzadria durante la dominazione estense non era stato accettato se non dubitativamente fin dal mio primo studio su « Il contratto di boaria nel ferrarese nei secoli XVIII e XIX ». Scri-

vevo difatti: « Ci mancano ancora elementi per confermare o meno il giudizio del Niccolini, sta però di fatto che del contratto di boaria se ne trovano precisi riferimenti dopo la fine del Ducato estense, nei primi decenni del secolo XVIII, nelle opere di due modesti e quasi sconosciuti georgici che si nascondevano sotto gli pseudonimi di Fra Paolo Sivieri Agosi e Fra Angelo Felice Vigonti ».

Nei miei successivi studi le ipotesi del Niccolini si trovano ripetute sempre fra dubbi, poiché si era andata assodando, alla luce di una documentazione più estesa ed approfondita con un più attento esame critico, la persuasione che nelle terre vecchie del ferrarese il patto di mezzadria, così come si trovava molto esteso nei poderi delle finitime terre romagnole e bolognesi, non doveva essere diffuso nel ferrarese per le diverse condizioni ambientali che caratterizzavano le strutture esistenti nelle vaste possessioni esistenti. Ad esse si addiceva meglio il contratto medievale di *locatio ad laborandum ad dimidium* che verrà detto dal secolo XVII contratto di *lavorazione*, che non era certamente un patto di società per cui il lavoratore mettesse il lavoro e la divisione di tutti i prodotti ricavati fosse fatta a metà, ma un contratto di locazione col pagamento del canone in natura, poiché, com'era previsto dalle norme statutarie e contrattuali, soltanto la produzione del grano veniva fatta a metà, però dopo aver detratto le spese relative alla mietitura, al cavallattico, alla decima, oltre la semina. Così poteva essere lavoratore anche un ecclesiastico, come risulta da un contratto di *lavorazione* dei primi anni del secolo XVIII, rinvenuto nell'Archivio dei Montisti Bentivoglio di Roma.

Non si era quindi passati da un contratto di società (mezzadria) ad un contratto di semisalariato (boaria), ma da un contratto di locazione con canone in natura ad un patto di lavoro salariato col pagamento parte in danaro e parte in natura per la partecipazione dei familiari del boaro alla produzione di altre coltivazioni, oltre quella del grano. Così spostati i termini di confronto mi pare che venga a cadere ogni significato sui pareri circa la progressività e la regressività del patto di boaria rispetto a quello di presunta mezzadria.

In altra sede potrà essere meglio precisata la figura del *boaro* nei passaggi dalle economie agricole dei diversi periodi storici, mettendo in evidenza la sua attività nell'azienda agraria ferrarese.

Un più attento esame dei molti altri argomenti trattati dal Cazzola ci porterebbe troppo lontano da questa che vuol essere soltanto la segnalazione di un lavoro compiuto con scrupolo di concettualità; con un diligente esame di situazioni a noi tanto lontane, quattro lunghi secoli ricchi di avvenimenti importanti e di trasformazioni economiche e sociali; coll'acuto puntiglio di indagatore attento per la ricerca di elementi essenziali di una situazione di cui sono rimaste soltanto frammentarie documentazioni e larghi vuoti sui rapporti tra proprietà o possesso e lavoro agricolo.

D'altra parte le ricerche archivistiche per la storia dell'agricoltura ferrarese sono ancora ai primi passi, sicché il lavoro del Cazzola si pone come un rapporto di notevole rilievo in un periodo di studi affrettati ed approssimativi, spesso privi di una sicura guida metodologica. C'è da augurarsi pertanto, che si possano avere altri esempi, altrettanto lodevoli, fra giovani studiosi in un campo che è quasi del tutto da esplorare. Compito molto difficile poiché si tratta di chiarire momenti oscuri ed ignorati dello svolgimento dell'agricoltura ferrarese, attività affidata, nei secoli scorsi, quasi esclusivamente alle sole forze naturali, umane ed animali, coi loro intricati rapporti sociali ed economici fra cui predominavano prestigio e rendita fondiaria.

MUSEUMS AND AGRICULTURE, fascicolo monografico di *Museum*, a quarterly review published by UNESCO, vol. XXIV, n. 3, 1972.

DEDICATA AI MUSEI DELL'AGRICOLTURA
UNA PUBBLICAZIONE DELL'UNESCO

Musei e Agricoltura è il tema di un fascicolo monografico della rivista trimestrale « MUSEUM », edita dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione la Scienza e la Cultura (UNESCO). L'idea di questo numero speciale del periodico è nata in occasione di un congresso tenuto nel 1971 a Budapest, presso il Museo ungherese dell'Agricoltura, il primo, in ordine di tempo, specializzato per il settore, ed uno dei più importanti del mondo. Il Congresso era organizzato dall'Associazione dei Musei dell'Agricoltura, affiliata al Consiglio Internazionale dei Musei (ICOM), e vi partecipavano i rappresentanti di musei dell'agricoltura e di altre istituzioni interessate, oltre a delegati dell'UNESCO, della FAO e dell'ICOM.

Il fascicolo monografico è aperto da due articoli di carattere generale. Il primo — di Mariel J. Brunhes Delamarre, del Museo di Arti e Tradizioni Popolari di Parigi — traccia un quadro di ciò che l'agricoltura ha rappresentato nella storia attraverso i secoli e ne evidenzia gli elementi tradizionali che permangono nelle società di oggi. Nel secondo articolo John Higgs, Capo del Servizio Educazione Divulgazione e Gioventù Rurale della FAO (già Direttore del Museo inglese di vita rurale della Reading University), e John Drake, funzionario della medesima Organizzazione, esaminano ciò che rappresenta nel mondo di oggi in continuo cambiamento l'agricoltura, con le sue contraddizioni disparità e ingiustizie, e insieme illustrano i tentativi compiuti sul piano internazionale multilaterale e bilaterale per superare queste contraddizioni, queste disparità, queste ingiustizie. In questo quadro, i musei dell'agricoltura hanno un loro ruolo da svolgere, il primo dei quali — e in un certo senso il più importante — è quello di registrare i mutamenti che avvengono nella società, nella tecnologia, nelle idee, nelle credenze, nelle tradizioni, tramandando alle future generazioni le testimonianze di ambienti e condizioni di vita, che può essere bene in parte superare ma di cui sarebbe irreparabile perdere la memoria.

Gli aspetti generali del tema specifico cui è dedicato il fascicolo monografico sono trattati nei due articoli che seguono. Iván Balassa, Vice Direttore del Museo ungherese dell'Agricoltura, traccia una breve storia dei musei dell'agricoltura, ne indica i tipi principali e ne illustra i compiti generali, il lavoro scientifico e quello educativo. Andrew Jewell, direttore del Museo inglese della vita rurale dal 1958 e Direttore associato dell'Istituto di Storia dell'Agricoltura della Reading University dal 1968, e John Creasey, riferiscono sui risultati di un'indagine internazionale sulla situazione dei musei o delle sezioni di musei dedicate all'agricoltura.

A queste esposizioni di carattere generale fanno seguito esposizioni su taluni aspetti specifici del tema, illustrati con cinque esempi; tre riferentisi a musei esclusivamente agricoli (quelli di Budapest, di Reading e de Il Cairo) e due a musei che hanno una sezione dedicata all'agricoltura (il Museo Nazionale di Storia e Tecnologia di Washington e il Museo di Arti e Tradizioni Popolari di Parigi). Autori degli articoli sono, rispettivamente: Lajos Vlcskó, Direttore generale del Museo ungherese dell'Agricoltura; il già citato Andrew Jewell; M. H. El Ghawas, Direttore generale del Museo dell'Agricoltura di Dokki, un sobborgo de Il Cairo; lo statunitense John T. Schlebecker, Diret-

tore del « Living Historical Farms Project »; Georges Henri Rivière, che a cavallo degli anni Trenta e Quaranta curò il reperimento del materiale e della documentazione oggi raccolti nel Museo Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari di Parigi, e Jean Cuisenier, Direttore del nuovo Museo di Arti e Tradizioni Popolari di Parigi e del Centro francese di Etnologia.

In appendice al fascicolo vengono riportati i questionari utilizzati per la raccolta delle notizie nella indagine sulla situazione attuale dei musei dell'agricoltura, che possono fornire utili suggerimenti per un costituendo museo dell'agricoltura o sezioni di musei dedicate all'agricoltura, con le diverse rubriche in cui sono articolati, che vanno da quella relativa allo status giuridico e alla struttura organizzativa, a quelle relative alla ricerca, alle collezioni, alla conservazione del materiale, alla organizzazione di mostre permanenti o temporanee, ai corsi di formazione culturale, alla cooperazione con organismi internazionali. Noteremo che, tra i musei che hanno risposto al questionario, per l'Italia figura soltanto il Museo Martini di Storia dell'Etnologia di Torino.

f. z.

GIORGIO PORISINI, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, in « Archivio economico dell'unificazione italiana », Serie II, Vol. XVII, Torino, 1971, pp. 151 e Appendice Statistica, pp. 391..

Gli studi in tema di produttività del settore agricolo — ancorché il campo di ricerca sia, in ordine di tempo, uno dei più recenti fra quelli che hanno suscitato l'interesse degli studiosi di Storia Economica — rappresentano innegabilmente occasioni privilegiate per quanti si sforzano di mettere meglio a fuoco taluni aspetti delle strutture agricole di ogni tempo e paese. Di fatto, non riesce difficile immaginare a quali risultati sia dato pervenire quando s'inserisca la variabile « produttività » nei modelli approntati per l'analisi di medio e lungo periodo delle strutture produttive pre-industriali le quali, com'è noto, dal settore agricolo traevano ogni risorsa.

Certo non si può affermare che dall'epoca della pubblicazione della grande sintesi di Slicher Van Bath (la prima edizione inglese è del 1962 [*]) nel nostro paese siano stati numerosi gli studiosi che hanno intrapreso ricerche sistematiche in questo campo. E' ben vero che si tratta di ricerche estremamente ardue ed impegnative, da condurre preferibilmente in *équipe* non foss'altro per il tempo che esigono, ma non è men vero che in Italia la storia dell'agricoltura muove solo ora i primi passi per esser stata troppo a lungo confusa con la storia della distribuzione della proprietà fondiaria (cfr. R. Romano, Presentazione a: B. H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale* 500-1850, Torino, 1972, p. XII) di modo che una specie d'inerziale *formae mentis* continua a condizionare le scelte di studio dei nostri ricercatori.

Un'eccezione a questa regola ci viene dal più recente lavoro di Giorgio Porisini (*Produttività e Agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino, 1971 - Archivio Economico dell'unificazione Italiana, Serie II, Vol. XVII) pregevole risultato di pazienti ricerche condotte su fonti edite e inedite (644 sono i titoli citati in bibliografia) che si concretizza in poco meno di 400 pagine fitte di dati (Appendice Statistica) sui rendimenti assoluti (rapporto produzione/semina) e su quelli per superficie/semina (Q.li

per ettaro) realizzati durante poco più di un secolo nel nostro paese, distinti per regione e per provincia dalle falde alpine giù giù sino alle isole.

Il primo e più spontaneo interrogativo che si pone il lettore concerne la attendibilità dell'ingente mole di dati pubblicati da Porisini. L'Autore previene il quesito e fin dalla introduzione precisa quale grado di verosimiglianza presentino i dati da lui raccolti ed editi in forma sistematica. Certo, sottolinea Porisini, per il prolungato periodo 1815-1882 è d'uopo avanzare un certo scetticismo sulla fedeltà dei dati alla realtà in quanto è noto che essi sono per lo più esito di rilevazioni indirette e frutto di congetture cui va attribuito valore solo in via di larga approssimazione (p. XV). Per gli anni che corrono dal 1883 al 1907 ai valori si può prestare maggior fede poiché lo Stato Unitario, attraverso il Ministero dell'Agricoltura, si preoccupò di adottare metodi più efficaci per la rilevazione dei dati relativi ai raccolti e ai rendimenti (p. XIX). Infine, a far tempo dal 1908, ebbe inizio il servizio annuale e regolare di segnalazione delle quantità prodotte e di elaborazione dei dati secondo un piano organico di statistiche agrarie predisposto dal Valenti (pp. XIX-XX).

Accanto ai numerosi dati, per così dire di origine pubblica, figurano diverse serie, ininterrotte per svariati decenni, tratte da documentazioni d'archivio di carattere privato relative a vasti possedimenti fondiari, quasi sempre appartenenti a famiglie nobili (Pasolini, Mastai-Ferretti, Belleani-Baldeschi, Rezzonico, Strozzi, Casa di Lorena). L'attendibilità di questi rilievi — precisa l'Autore — può ritenersi pressoché assoluta e serve a confermare o meno le linee di tendenza emergenti dalla documentazione di carattere pubblico (pp. XIV-XV).

Ma una volta chiarita la questione del grado di attendibilità che i dati presentano non può sfuggire l'importanza del quadro d'insieme emergente dalla ricca documentazione, anche di carattere qualitativo, che il Porisini offre al lettore. Dal 1815 fino oltre la metà del XIX secolo in ogni parte della Penisola sistemi agricoli e tecniche di coltivazione permangono in una fase di grave arretratezza: conseguentemente i livelli di produzione unitaria non possono che essere assai bassi. Sia nel Settentrione che nel Mezzogiorno accanto a terre che stentano a riprodurre le sementi figurano ristrette aree privilegiate dalla feracità naturale nelle quali i raccolti di frumento raggiungono e superano i 10 quintali per ettaro.

Né le condizioni generali dell'agricoltura italiana sembrano destinate a mutare con l'avvento dell'unità politica ed economica. A tal proposito giova sottolineare che i dati pubblicati da Porisini avvalorano pienamente le ipotesi a suo tempo avanzate con grande acume critico da Gino Luzzatto in « *L'economia italiana dal 1861 al 1894* » e permettono altresì di misurare l'ottimistica inesattezza dei dati del Giglioli (*Malessere agrario e alimentare in Italia*, Portici, 1903) sulla base dei quali Rosario Romeo fonda le sue tesi « di un rilevante aumento della produzione agraria » per il periodo 1861-1880 (Cfr. *Risorgimento e Capitalismo*, Bari, 1959, p. 117 — si noti il divario esistente fra i valori esposti dal Romeo relativamente alle produzioni complessive annue di frumento a pag. 118 e quelli elencati da Porisini a pag. 1 dell'Appendice Statistica).

« Rese maggiori... non sono possibili finché il contadino non è disposto a spendere di più nel processo produttivo, cioè ad investire una maggiore quantità di lavoro e di capitale » (cfr. H. B. Slicher Van Bath, cit., p. 22) e nel corso del primo ventennio post-unitario « le uniche macchine che si diffondono pressoché ovunque sono le trebbiatrici mentre le seminatrici, le falciatrici e le mietitrici sono usate in misura assai scarsa da proprietari e contadini »; d'al-

tronde la tecnica di coltivazione, gli avvicendamenti, i tipi di frumento seminati, le qualità e le specie di concimi restano invariati p. XXII).

Agli inizi degli anni '80, com'è noto, sopraggiunge la crisi agraria che porta fra l'altro, ad un peggioramento dei rendimenti in quanto numerosi produttori, i cui raccolti alimentano i circuiti del commercio interno di grano, insoddisfatti dei minimi margini di profitto consentiti dal progressivo calo dei prezzi, dedicano alla cerealicoltura minori attenzioni e terreni peggiori preferendo volgersi alla viticoltura e alla frutticoltura. Il che si risolve in un declino generale delle rese che quasi ovunque registrano decrementi da 1 a 3 quintali per ettaro.

Un massiccio movimento migratorio verso l'estero è il prezzo che l'arretrata società rurale italiana è costretta a pagare in quella circostanza: la pressione della domanda interna sui beni di prima necessità si allenta, d'altro canto gli imprenditori agricoli stimolati dall'aumento del costo della mano d'opera vengono indotti ad introdurre innovazioni tecniche. Sono questi gli anni in cui si diffonde l'uso della concimazione chimica (cfr. R. T. Gill, *Lo sviluppo economico*, Bologna, 1971, p. 139).

I dati pubblicati da Porisini confermano puntualmente il ritorno delle rese su valori pari e superiori a quelli del periodo immediatamente precedente la crisi agraria. Emilia, Piemonte e Lombardia tra il 1890 ed il 1894 si attestano al vertice delle classifiche dei rendimenti; in pari tempo si aggrava lo scarto sfavorevole alle aree cerealicole meridionali per le quali non è infrequente registrare regressi rispetto ai valori del primo ventennio post-unitario (cfr. tavola 4, p. 85).

Basta gettare uno sguardo alle tabelle relative al consumo di fertilizzanti chimici in Italia durante il primo decennio del nuovo secolo (dall'inizio a fine periodo le quantità triplicano, cfr. in particolare la tavola 19 a pag. 118) per cogliere il ruolo determinante svolto all'interno del processo produttivo dal capitale impiegato appunto per l'acquisto di concimi, di macchine, di sementi selezionate, di cognizioni tecniche. Laddove il capitale entra in agricoltura, e fu un fatto senza precedenti nella storia agraria italiana, le rese registrarono veri e propri banzi in avanti (cfr. ad esempio la Tavola 10, p. 105).

I dati protettivi sul frumento nella circostanza si rivelarono uno stimolo energico alla riduzione del costo medio unitario di produzione, e tale riduzione di costi fu ovviamente possibile ov'era possibile impiegare nuovi capitali in agricoltura, il che si risolve ben presto in ulteriori incrementi nei livelli di produttività in favore delle più ricche regioni settentrionali: Piemonte, Lombardia, Emilia e Veneto, e a discapito delle più povere regioni Centro-Meridionali (Cfr. p. 120-1).

La Grande Guerra, pur deprimendo la produzione totale annua, non intaccò il nuovo assetto strutturale della cerealicoltura italiana. Alla vigilia dell'avvento del Fascismo, mentre alcune province dell'Italia settentrionale registravano tassi di rendimento di 15-20, e a volte di 25 q.li per ettaro, tutte le rimanenti parti d'Italia e specialmente il Mezzogiorno toccavano con fatica i 7-9 q.li (cfr. p. 151).

Questo, nelle sue linee generali, il quadro della produttività cerealicola in Italia nel XIX secolo e fino all'avvento del Fascismo, che trasformerà gli sforzi intesi a raggiungere rese sempre più alte in una vera e propria « battaglia ». Anche se, alla luce della esauriente documentazione edita ed inedita che Porisini ci propone, non è possibile scrivere una « controstoria » dell'agricoltura italiana di quel periodo, non si può negare che certi schemi interpretativi e taluni giudizi ritenuti definitivi debbano essere ripresi e ripensati. In

particolare sembra finalmente possibile fissare su basi meno incerte la analisi del tanto studiato e controverso primo ventennio post-unitario; i dati di Porisini a questo proposito parlano chiaro: nella granicoltura non vi fu alcun sviluppo. La crescita è da rimandare agli ultimi anni del secolo e al periodo Giolittiano: così come l'industria anche l'agricoltura italiana abbisognò dei dazi protettivi per « decollare ».

Marco Cattini

P. NERVI e A. ZANIBELLI, *Il salariato agricolo nella Valle padana*, Ed Angeli, Milano, 1971, L. 8.000.

Con la prefazione di Ercole Carcaterra, ordinario di economia e politica agraria nell'Università di Pavia, il volume presenta i risultati delle indagini e dei rilievi statistici di due studiosi che operano in campi diversi, il primo nell'insegnamento agrario, il secondo nell'organizzazione sindacale e nel Parlamento. Il loro accoppiamento dà garanzia che lo studio è stato condotto secondo metodologie ineccepibili, in una materia quanto mai dinamica nel contesto di un processo evolutivo di grande importanza per le sorti del mondo agricolo in una fase di estremo dinamismo sia nelle strutture tecniche che sociali ed economiche.

Esame quindi particolarmente difficile da compiersi, ma che ha dato risultati veramente significativi ed utili, anche per l'intervento legislativo, spesso effettuato senza la conoscenza degli elementi di base che è invece fondamentale. Esso è poi dedicato ad una vasta zona fra le più evolute nel campo dell'agricoltura e dove, peraltro, la sua importanza è ancora notevole rispetto alle altre attività economiche. Per cui si può condividere in pieno il concetto, espresso nelle conclusioni, che « il lavoro dei salariati agricoli, in particolare di quelli caratterizzati da un grado di qualificazione, si trasforma in una vera e propria professione e la categoria di lavoratori agricoli dipendenti sarà costituita quasi esclusivamente dai salariati che verranno ad acquisire una qualche specializzazione professionale ». Non altrettanta adesione è possibile dare all'affermazione che « nell'agricoltura ciò si verificherà come nell'industria », in quanto la produzione agricola è troppo strettamente legata all'alternarsi delle stagioni ed opera su materiale biologico. Ma questo non toglie nulla alla validità dello studio, anche perché finisce poi con l'affermare che « in agricoltura si richiede una maggiore molteplicità di attitudini e di prestazioni professionali » che è proprio quello che ha importanza nell'esame compiuto delle particolari condizioni dell'agricoltura nella Valle padana.

m. z.

Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Macerata, Sulle comunanze agrarie e le terre comuni, Macerata, 1971, s.p.

La Camera di Commercio di Macerata ha pubblicato gli Atti del Convegno nazionale che si è tenuto nell'aprile 1971 ed a cui hanno partecipato larghe rappresentanze di studiosi e di Enti interessati agli usi civici ed alle terre comuni, che sono molto diffuse specialmente nelle zone montuose italiane ed in particolare nell'Italia centrale.

Nella comunicazione introduttiva il Presidente della Camera di Commercio ha precisato che nella sola provincia di Macerata esistono ancora proprietà comunali su di un'estensione di 19.340 ettari, di cui ettari 8.860 boschivi ed ettari 10.630 pascoli; appena 110 ettari sono a seminativo. Superfici queste tutte gravate da uso civico di pascolo e di legnatico a vantaggio delle popolazioni.

Le proprietà collettive poi hanno un'estensione di circa 18.200 ettari, di cui 12.600 a boschi, 6.130 a pascoli, 470 a seminativi, nelle quali i soci utenti esercitano l'uso del pascolo e del legnatico.

Le terre ad amministrazione speciale si estendono per ettari 4.100, di cui 1.800 a boschi, 2.250 a pascoli e 50 a seminativi. Anche per quest'ultime terre le popolazioni hanno diritto di pascolo e legnatico.

Complessivamente si tratta perciò di 42.900 ettari, di cui 23.260 a boschi, 19.010 a pascoli e 630 a seminativi, cifra veramente imponente se si aggiunge ai 60.000 ettari dell'Italia centrale che mette in evidenza tutta l'importanza che deve ancora attribuirsi a queste proprietà collettive su cui, durante l'estate, veniva esercitato, col sistema dell'affitto, il pascolo di armenti transumanti, che per la sola provincia di Macerata superavano i 100.000 capi. Per l'avvenuta bonifica e trasformazione fondiaria della maremma tosco-laziale tale notevole fenomeno è venuto quasi a cessare mettendo in crisi tutta l'economia montana, anche in seguito all'esodo delle popolazioni rurali.

Il Prof. Emilio Romagnoli ha trattato, nella sua relazione di base le forme di utilizzazione per i pascoli delle comunanze agricole risalendo alle loro antichissime origini, alle forme di appartenenza e di gestione dei boschi e dei pascoli, riferendosi agli studi del Valenti, Bolla e Maroi, con particolare riferimento alla Legge 16 giugno 1927 sugli Usi civici. Soffermandosi, inoltre, anche a trattare delle Comunanze di diritto privato ed esaminando la possibilità di avviare a soluzione il problema dei pascoli montani, oggi poco e male utilizzati.

Alla dotta relazione sono seguite numerose comunicazioni, fra cui quella dell'Avv. Guido Cervati che ha preso in esame la riforma dalla seconda metà del secolo XVIII all'eversione della feudalità; dell'Avv. Giuseppe Farone, di Rainero Paganelli oltre numerosi interventi, molti di carattere giuridico ed altri anche tecnici.

Il Prof. Mario Bandini, ha chiuso l'interessante Convegno dopo l'approvazione di una Mozione complessiva sui principali argomenti svolti.

m. z.

F. S. NITTI, *Il socialismo cattolico*, Laterza, 1971, L. 10.000.

Nell'edizione nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti, col volume V degli scritti di economia e finanza, vengono pubblicati gli studi « *Il socialismo cattolico* », « *La popolazione ed il sistema sociale* » e « *Pagine sparse* », a cura di Luigi Dal Pane. Il quale, nella sua prefazione, pone in rilievo che si tratta di temi di storia sociale e di politica sociale, la cui trattazione si muove sui binari della storia, della sociologia, della filosofia e della politica, su cui si è largamente esercitato il Nitti, particolarmente nell'età giovanile.

Per il saggio del socialismo cattolico, avverte il Dal Pane, si tratta di un tema di estremo interesse anche perché si colloca proprio all'inizio della costituzione del partito socialista italiano nel bel mezzo della fioritura del movi-

mento sociale, contemporaneamente all'introduzione da parte di Antonio Labriola, dell'insegnamento del materialismo storico nella cattedra di Napoli.

Peccato che il programma divisato dal Nitti di fare lo studio di tutte le principali forme del socialismo moderno, si sia fermato al solo socialismo religioso, scrivendo di quello cattolico che allora era poco noto in Italia. Però la sua indagine spazia fra socialismo cattolico e socialismo evangelico ed è di una penetrazione così chiara che, secondo il Dal Pane, conserva ancora oggi un notevole interesse ed una considerevole validità, convalidata del resto dallo Schumpeter.

Nella seconda parte del volume è stato trattato, nel 1894, il tema « *La popolazione ed il sistema sociale* » nell'ambito della storia delle dottrine economiche, sotto l'influenza dell'insegnamento del Loria, investendo il problema delle cause economiche riferendosi al materialismo storico che deriva dal Marx attraverso la divulgazione che ne aveva fatto il Loria, ponendosi su posizioni intermedie, com'era nel pensiero del Nitti, accogliendo, come scrive il Dal Pane, tutto ciò che poteva conciliarsi fra determinismo e libertà, tra economia e morale, tra presente ed avvenire.

Completano il volume le « *Pagine sparse di politica sociale* » argomenti dibattuti, sui giornali quotidiani e su periodici, problemi che definiscono il pensiero sociale del Nitti, rivolto alla conoscenza del movimento socialistico così come si veniva esprimendo in Italia, collocandosi in un giusto mezzo, cioè lontano dal conservatorismo ad oltranza come dal collettivismo e dall'azione rivoluzionaria, di cui paventava l'inutilità, pur affermando che l'evoluzione sociale è fatale.

Così questo libro di storia e di pensiero, arricchito da appendici che riportano le encicliche di Papa Leone XIII, rimane attuale anche nel periodo che stiamo attraversando, in cui le varie correnti e concezioni del movimento sociale italiano sono sempre quanto mai impetuose e fra di loro costanti.

m. z.

Associazione nazionale delle bonifiche delle irrigazioni e dei miglioramenti fondiari, Per una politica del territorio, Cappelli, Bologna, 1971, L. 5.000.

Nel volume sono raccolti gli Atti del Convegno nazionale delle bonifiche, tenutosi a Firenze nell'ottobre 1970. La difesa e l'assetto del territorio, la regolamentazione delle acque, la protezione contro gli inquinamenti, sono tutti problemi oggi presenti all'attenzione generale del Paese.

La relazione e gli interventi offrono un contributo notevole per l'approfondimento di questi grandi temi che affondano le loro radici nei tempi più lontani, fin dal periodo comunale dei secoli XII e XIII. Giuseppe Medici, nella sua introduzione, ha opportunamente precisato che « senza la bonifica idraulica e senza l'irrigazione, la metà delle migliori terre italiane sarebbero ancora malsane, improduttive e inabitabili ». Il territorio agricolo italiano è stato, in gran parte, costruito dall'uomo attraverso un millennio di interventi tecnici ed umani, che non trovano riscontro in nessun altro Paese europeo, ad eccezione dell'Olanda che ha strappato gran parte delle sue terre al mare.

Le relazioni sono state numerose, di tecnici, economisti, parlamentari che hanno tutti portato un contributo notevole su quella che è stata definita, con espressione americana, la "nuova frontiera".

m. z.

G. BEGGIO, *Di alcuni documenti merceologici veronesi e veneziani del secolo XVII e di trasporti sull'Adige*, Estratto, Verona, 1971.

Si tratta di merce trasportata, prevalentemente prodotti agricoli, anche per usi industriali ed artigiani, via Adige. Ognuno dei *burchi* veniva controllato da due sovrintendenti fiduciari per accertare il peso effettivo delle merci caricate. Ne derivava un quadro rappresentativo economico ed operativo dei secoli XVII e XVIII.

m. z.

G. BEGGIO e C. CORRAIN, *Miscellanea di studi su Badia Polesine e il suo territorio*, Badia Polesine, 1970.

Dalla Pro-loco di Badia Polesine si è provveduto alla pubblicazione di miscellanee di studi su Badia Polesine ed il suo territorio, dal medio evo all'età contemporanea a cura di Giovanni Beggio e Camillo Corrain, che si incentrano prevalentemente nella Abbazia benedettina camaldolese della Vangadizza, quale faro di un vasto territorio di estremo interesse per la storia dell'agricoltura.

La serie delle pubblicazioni sono state fin qui cinque. Nella seconda troviamo i seguenti studi: C. C. e L. V. *La catena sull'Adige della Badia e situazione idrografica antica*. Nella terza: M. Fornasari, *La Vangadizza nei documenti vaticani*. Nella terza C. Corrain, *Sunto topografico dei beni delle Chiese della Vangadizza nel padovano*; G. Beggio: *L'istituzione dell'arte dei burchieri in Badia*; C. Corrain: *Il Pizzon*. Nella quinta serie: G. B.: *L'Archivio vangadinese presso l'Archivio di Stato di Modena*; C. C.: *Le socide di animali nel territorio della Vangadizza*. Si tratta di studi locali di grande interesse per la conoscenza dell'agricoltura medievale e moderna con notizie utili per gli studiosi di un territorio in piena evoluzione economica.

m. z.

G. DALMASSO, *Musei del vino*, Torino, 1964.

Nel periodo in cui si stanno prendendo iniziative per la formazione di Musei che interessano l'agricoltura, va ricordata la pubblicazione fatta da Giovanni Dalmasso, che fa la storia dei Musei tedeschi e francesi, quest'ultimi numerosi per la grande importanza che il vino ha in questo Paese. In Spagna si trova un unico Museo nella Catalogna ed in Italia, infine, dopo alcuni tentativi di impiantare Musei del vino, fatti dallo stesso Dalmasso e dal Marescalchi, ne esiste uno molto importante in provincia di Bolzano ed altro in provincia di Torino a Pessione presso il grandioso stabilimento di Vermut e vini spumanti Martini e Rossi.

Oltre questo magnifico esempio ben poco d'altro è stato fatto nel nostro Paese, *Enotria tellus*, mentre è auspicabile che molto si faccia nell'Italia centrale, meridionale ed insulare, dove la coltivazione della vite ha tradizioni più volte millenarie. Questo il succo della particolareggiata descrizione dei due Musei citati, fatta magistralmente dal Dalmasso che è l'Autore col Marescalchi di una *Storia della vite e del vino* troppo dimenticata

m. z.

- A. BIGNARDI, *Agricoltura e bonifica nell'Italia alto-medievale*, Estratto da «Economia e Storia», Milano, 1970.

Delineati i caratteri dell'agricoltura tardo romana, l'Autore valendosi di una specifica letteratura al riguardo, si sofferma a considerare l'importanza e la vastità delle bonifiche benedettine ponendone in risalto le capacità fondamentali di suscitare la ripresa agricola durante i secoli successivi alla loro azione.

m. z.

- G. VIGNOLI, *Tutela della varietà floreale e cosiddetto «affitto del Garofalo»*, Estratto, Rivista del Diritto agrario, Giuffrè, 1969.

E' un interessante contributo relativo alla difesa delle novità nel campo dell'agricoltura, con riferimento ad un particolare contratto in uso nella Liguria che riguarda l'affitto di nuove varietà di garofano, per cui il concedente sfrutta il proprio diritto sulle novità floreali.

m. z.

- A. BIGNARDI, *Leonardo bonificatore*. Estratto dalla Rivista «La bonifica», Roma, 1971.

Si mettono in evidenza scritti sull'attività bonificatoria e sugli studi idraulici fatti da Leonardo nella Lombardia, nel Veneto ed in Toscana, sottolineando come le intuizioni leonardesche non esercitassero immediata influenza sul progresso dell'agricoltura. Rimasti inediti o mal noti, con essi anticipò e chiarì agli studiosi di idraulica soluzioni e sistemi che poi ebbero larga diffusione.

m. z.

- R. ROMEO, *Il Comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Ed. Carucci, Assisi, 1970, L. 1.500.

Nei «Quaderni del Cannocchiale» è stata fatta la ristampa di uno studio del Romeo che aveva visto la sua luce nel 1957 nella «Rivista storica italiana». L'Autore nella sua prefazione dà conto dei limiti del suo lavoro che sono quelli «di precisare il contenuto della giurisdizione feudale e l'effettiva posizione e influenza del Signore di questa località (che) è possibile solo attraverso un esame per quanto possibile approfondito della concreta situazione sociale ivi esistente e del suo svolgimento nel corso del XIII secolo: svolgimento in cui la dinamica interna delle forze locali si intreccia continuamente con l'azione svolta dalla Città. Questo nel quadro dei rapporti fra città e campagna in Lombardia nel secolo XIII, nel riesame delle tesi fondamentali della scuola economica-giuridica sulla materia».

Lo studio è stato condotto in tre capitoli riguardanti il «Dominatus loci» e Comune rurale; la proprietà abbaziale e proprietà indipendente; la nuova signoria rurale. Capitoli densi di riferimenti ad una larga letteratura

ed euristica sull'argomento e ad un'ampia documentazione del Monastero di S. Ambrogio in luogo « Oleoductus » prima, poi « Udrugium », da cui il moderno Oreggio, con l'illustrazione dei contratti livellari di quei tempi nelle ricerche di Archivio. L'Autore lamenta di non aver potuto trovare notizie precise in merito alla tecnica di coltivazione, ai sistemi di rotazione, ecc., ma egli aveva già individuato quanto era stato possibile trarre dai documenti consultati circa la diffusione della coltivazione del grano e quella dei cereali minori (l'Autore scrive inferiori non propriamente), come la segale, il miglio, il panico, il sorgo e delle rape. E questo è già molto, poiché di rotazioni vere e proprie se ne trovano notizie sicure soltanto nel secolo XVI col Tarello. Nel secolo XIII vigeva la sola alternanza delle coltivazioni, per lo più cerealicole, col riposo e poca superficie era destinata a prodotti eduli come alcune leguminose, ceci, lenticchie, fave ed altre.

Nella conclusione il Romeo afferma che per Oreggio resta confermato « la fine di quel processo di frantumazione del grande possesso che aveva avuto corso dalla fine del X secolo ed il consolidamento di una struttura fondiaria che peserà per secoli nella successiva storia italiana ».

Quello che è più importante è il richiamo agli studiosi ad una serie di iniziative che valgano a promuovere le ricerche in questo settore, per poter avere una maggiore conoscenza nelle fondamenta economiche sociali che permisero, anche ai Signori laici titolari di giurisdizione feudale nel contado, di condurre per decenni la lotta contro le città dominate dalla parte popolare. Ma ci sembra che l'assunto sia ben difficile da realizzare poiché i Signori hanno distrutto o fatto sparire ogni documentazione al riguardo, per facilitare ed anche provare i loro diritti feudali.

Certamente lavori come questi del Romeo potrebbero illuminare un lato ancora in ombra o del tutto oscuro, riprendendo una tradizione che era stata così acutamente iniziata dal Luzzatto nei suoi preziosi saggi « *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane nei secoli IX e X* ». E poi nella sua « *Città e Campagna in Italia nell'età dei Comuni* » pubblicati non molti anni fa, 1966, dal Laterza a cura di Marino Berengo che ne scrisse un'introduzione illuminante, in cui vengono riaffermati i principi del Luzzatto su « la vera ricerca storica », ma ci sembra che il richiamo non sia stato sufficientemente recepito, salvo qualche lodevolissima eccezione, come per il Fumagalli, in questo periodo tormentato da contestazioni laceranti più che costruttive.

m. z.

F. CAFASI, *Due testi di estimo della seconda metà dell'ottocento*, Foggia, 1970, s. p.

Francesco Cafasi, Preside dell'Istituto tecnico agrario di Reggio Emilia, durante il periodo di insegnamento prestato all'Istituto di Cerignola, ha fatto un attento esame di due testi dell'ottocento di estimo ordinario, quello di Pietro Negri « *Manuale pratico per la stima dei fondi rustici* » del 1840 e l'altro di Filippo Medici « *Della stima dei fondi e delle case* » del 1865.

Nella premessa fa risalire al pistoiese Cosimo Trinci, col suo « *Trattato delle stime dei beni stabili* » del 1755 il più antico trattato di estimo ordinario, a cui seguirono quelli di Anton Maria Fineschi « *Regole teorico-pratiche e rustico-legali per fare la stima di poderi rustici per uso degli stimatori, quanto ancora per istruzione dei Giudici e dei Curiali* » del 1765 e gli altri di Mel-

chiorre Gioia « *Prospetto delle scienze economiche* », del 1808 e « *Nuovo prospetto delle scienze economiche, ossia Somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'istruzione privata e pubblica* » del 1817.

Effettivamente esiste anche un buon testo di estimo ordinario « *L'agrimensore istruito* » di Francesco Girri, Giudice d'argine ferrarese, pubblicato nel 1758, quindi, si può dire, contemporaneamente al Trattato del Trinci. Opera pregevole, dedicata al Marchese Calcagnini, Giudice dei Savi di Ferrara, destinato ai numerosi Periti agrimensori ferraresi a cui l'Autore proponeva la riunione in un Collegio di Periti, a cui dovevano essere ammessi soltanto quelli che avevano superato un rigoroso esame delle loro competenze in aritmetica e geometria.

Il Cafasi ha fatto un attento esame dei due trattati citati, dando un quadro delle teorie e degli insegnamenti dei due Autori.

M. Z.

Accademia economico-agraria dei Georgofili, Archivio storico, inventario 1753-1911, Firenze, 1970, s. p.

L'Accademia economica-agraria dei Georgofili, riprendendo il lavoro compiuto da Marco Lastrì negli ultimi anni del secolo XVIII, ha proceduto all'ordinamento ed alla pubblicazione del suo Archivio storico. Come osserva il Presidente dell'Accademia, Marino Gasparini, nella sua presentazione, si tratta di una rilevante raccolta di documenti e di carteggi, in gran parte inediti, che rappresentano una fonte genuina di notizie a datare dal 1753, anno di fondazione dell'Accademia. Fra le personalità nel campo economico ed agrario figurano difatti nomi come quelli di Leonardo Ximenes, Vittorio Fossombroni, Vilfredo Pareto, Paolo Balsamo, Giuseppe Gazzeri, Francesco Inghirami, Raffaele Lambruschini, Cosimo Ridolfi, Filippo Re, Vincenzo Gioberti, Riccardo Cobden, Bettino Ricasoli, Camillo Benso di Cavour, Antonio Scialoja, Marco Minghetti, Pasquale Villari, Luigi Luzzatti, Francesco Guicciardini, Luigi Einaudi, Arrigo Serpieri e tantissimi altri, anche se non sempre della stessa levatura, ma pur sempre determinanti per il progresso dell'agricoltura italiana.

L'opera che si è fermata al 1911 verrà continuata in altri due volumi che costituiscono col primo, di cui diamo notizia, materiale di notevole interesse per gli studi di storia dell'agricoltura nella carenza di altre fonti del tutto trascurate od inedite. L'Accademia economico-agraria dei Georgofili nella sua secolare attività si è acquistata un'altra rilevante benemerita, di cui tutti gli studiosi debbono esserle grati.

M. Z.

GHEZA FABBRI L., *Il contenuto economico e sociale degli atti rogati dai notai e governatori della selva Malvezzi* (sec., XVII-XVIII), Milano, Giuffrè, 1972.

Il lavoro della Gheza Fabbri esce da quell'officina operosa che è l'Istituto di storia economica e sociale dell'Università di Bologna, diretto da Luigi Dal Pane, e, nel quadro del tema: « Ricerche sulla distribuzione della proprietà », si accompagna agli altri lavori sui *Catasti di Imola*, del Rotelli; sul *Ca-*

tasto gregoriano della Legazione di Ravenna, del Porisini, e sulla *Proprietà terriera nel Polesine di S. Giorgio di Ferrara*, del Cazzola.

La Gheza Fabbri ha cercato il contenuto economico e sociale nelle costituzioni e restituzioni datati; nei mandati di procura; nelle disposizioni testamentarie; nelle divisioni patrimoniali, nei concordati, nei contratti agricoli, nel ricorso a prestito, nei contratti relativi ad immobili urbani, nelle donazioni, nell'esame delle valutazioni peritali.

In appendice, essa ha aggiunto una quantità notevole di documenti, come campione dei moltissimi altri che la Gheza ha letto e interrogato. Ora questa quantità, la qualità degli atti, testimoni di una « ricchezza » personale e familiare, la diligenza e l'acutezza del rilievo portano un contributo sostanziale alla conoscenza di una società, vivente in una economia e in una spiritualità più ricca di ombre che di luci, che si accentuano sul volto di qualche singola persona, quasi rappresentante tipica e interessantissima dei « vizi » e delle « virtù » di un tempo secolare.

Ildebrando Imberciadori

stampa:
bertelli & piccardi firenze